

205^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 19 GIUGNO 1997

(Pomeridiana)

Presidenza del vice presidente CONTESTABILE,
indi del vice presidente FISICHELLA

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	* ALBERTINI (<i>Rifond. Com.-Progr.</i>)	Pag. 27
SULLA SCONVOCAZIONE DELLE COMMISSIONI NEL POMERIGGIO DI IERI		PEDRIZZI (<i>AN</i>)	31
PRESIDENTE	4	MINARDO (<i>CCD</i>)	36
CAPONI (<i>Rifond. Com.-Progr.</i>)	4	CUSIMANO (<i>AN</i>)	38
* CARELLA (<i>Verdi-L'Ulivo</i>)	4	VEGAS (<i>Forza Italia</i>)	41
PREANNUNZIO DI VOTAZIONI ME- DIANTE PROCEDIMENTO ELETTRO- NICO	4	CAPONI (<i>Rifond. Com.-Progr.</i>)	46
DOCUMENTI		FIORILLO (<i>Misto</i>)	49
Discussione:		GIARETTA (<i>PPI</i>)	53
<i>(Doc. LVII, n. 2) Documento di program- mazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1998-2000:</i>		FERRANTE (<i>Sin. Dem.-L'Ulivo</i>)	57
PRESIDENTE	5, 13, 23 e <i>passim</i>	ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDU- TA DI MARTEDÌ 24 GIUGNO 1997 .	61
MORANDO (<i>Sin. Dem.-L'Ulivo</i>), relatore ...	5	ALLEGATO	
FILOGRANA (<i>Forza Italia</i>)	13	INTERVENTI	
ROSSI (<i>Lega Nord-Per la Padania indep.</i>), relatore di minoranza	17	Intervento del senatore Toniolli nella di- scussione sul DPEF 1988-2000	62
TONIOLLI (<i>Forza Italia</i>)	26	Intervento del senatore Cusimano nella di- scussione sul DPEF 1988-2000	67
		COMMISSIONE PARLAMENTARE PER IL PARERE AL GOVERNO SULLE NORME DELEGATE PREVISTE DAL-	

<p>LA LEGGE 3 APRILE 1997, N. 94, CONCERNENTI LA RISTRUTTURAZIONE DEL BILANCIO DELLO STATO E L'ACCORPAMENTO DEL MINISTERO DEL TESORO E DEL MINISTERO DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA</p> <p>Costituzione e Ufficio di Presidenza .. Pag. 72</p> <p>DOMANDE DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE IN GIUDIZIO AI SENSI DELL'ARTICOLO 96 DELLA COSTITUZIONE</p> <p>Presentazione di relazioni 72</p> <p>DISEGNI DI LEGGE</p> <p>Annunzio di presentazione 72</p> <p>Assegnazione 73</p>	<p>GOVERNO</p> <p>Richieste di parere su documenti Pag. 73</p> <p>PARLAMENTO EUROPEO</p> <p>Trasmissione di documenti 74</p> <p>INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI</p> <p>Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni 75</p> <p>Annunzio 75, 76</p> <p>Interrogazioni da svolgere in Commissione .. 124</p> <p>Ritiro di interrogazioni 124</p> <hr/> <p>N. B. - <i>L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore</i></p>
--	---

Presidenza del vice presidente CONTESTABILE

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).
Si dia lettura del processo verbale.

ALBERTINI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Agnelli, Ayala, Besostri, Bo, Bobbio, Bruno Ganeri, Brutti, Cabras, Carpi, Castellani Pierluigi, Cecchi Gori, Cortiana, Coviello, De Benedetti, De Luca Michele, De Martino Francesco, D'Urso, Fanfani, Giorgianni, Larizza, Lauria Michele, Leone, Loreto, Lubrano di Ricco, Manconi, Mazzuca Poggiolini, Michele, Parola, Pasquini, Pizzinato, Rocchi, Sartori, Smuraglia, Taviani, Toia, Valiani.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Bratina, Diana Lino, Lauricella, Lorenzi, Speroni, Squarcialupi e Turini, a Parigi, per attività dell'Assemblea dell'Unione dell'Europa occidentale; Curto, Del Turco, De Santis, Diana Lorenzo, Figurelli, FIRRARELLO, Florino, Lombardi Satriani, Mungari, Novi, Pelella, Pettinato e Robol, a Napoli ed a Caserta, per attività della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari; Fumagalli Carulli, in Marocco, per visita al Primo Ministro marocchino; Bettamio, Caruso Antonino, Moro, a Lampedusa e a Palermo, per un sopralluogo del Comitato parlamentare di controllo sull'attuazione e sul funzionamento della Convenzione di applicazione dell'Accordo di Schengen; Terracini, a Genova, per il congresso sui «Traffici marittimi e l'Unione europea».

Sono assenti i membri della Commissione bicamerale per le riforme costituzionali perchè impegnati nei lavori della Commissione stessa.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Sulla sconvocazione delle Commissioni nel pomeriggio di ieri

CAPONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà

CAPONI. Signor Presidente, intervengo molto brevemente per dire che nella seduta di ieri, un senatore componente della Commissione industria si è lamentato per il fatto di non aver potuto prendere parte ai lavori della stessa Commissione, convocata per discutere sul Documento di programmazione economico-finanziaria, poichè vi sarebbe stata una coincidenza tra tale riunione della Commissione e la votazione, presso la Camera dei deputati, per la elezione di un giudice costituzionale. In risposta alle lagnanze del collega della Commissione industria, il Presidente di turno del Senato ha affermato che la Presidenza aveva trasmesso disposizioni ai presidenti delle Commissioni affinché le riunioni previste fossero sconvocate.

Il mio intervento ha lo scopo di precisare che quanto meno al sottoscritto, nella sua qualità di Presidente della Commissione industria, non è pervenuta alcuna comunicazione di questo genere. Naturalmente non intendo smentire – sarebbe antipatico – quanto detto dal Presidente di turno del Senato; probabilmente si sarà verificato un disguido o una dissonanza tecnica; rimane il fatto che la 10ª Commissione è stata convocata dal suo Presidente perchè il suo Presidente non ha avuto da chicchessia nessuna comunicazione contraria.

CARELLA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* CARELLA. Signor Presidente, anch'io, come Presidente della 12ª Commissione, confermo che anche alla mia Presidenza non è giunta alcuna comunicazione per la sconvocazione della Commissione di merito.

PRESIDENTE. Ringrazio i Presidenti delle Commissioni 10ª e 12ª e prendo atto delle loro dichiarazioni: verranno disposti accertamenti.

Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento.

Discussione del documento:**(Doc. LVII, n. 2) Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1998-2000**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del documento: «Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1998-2000».

Il relatore, senatore Morando, ha chiesto di parlare per integrare la relazione scritta. Ne ha facoltà.

MORANDO, *relatore*. Signor Presidente, signori del Governo, colleghi, non c'è dubbio che il dibattito sul Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 1998, 1999 e 2000 si svolga in un clima molto diverso, direi più disteso sostanzialmente più positivo rispetto a quello nel quale si svolse il dibattito per il Documento di programmazione economico-finanziaria dello scorso anno.

Traggo questo giudizio... (*Brusio in Aula*) ...traggo questo giudizio, dicevo, colleghi, dall'andamento delle audizioni che abbiamo tenuto, congiuntamente alla Commissione bilancio della Camera, nel corso delle ultime settimane. In quella sede, noi abbiamo potuto prendere atto di un giudizio sostanzialmente positivo sul Documento di programmazione economico-finanziaria (ferme restando, naturalmente, valutazioni critiche su suoi singoli aspetti) delle parti sociali.

A testimonianza del diverso clima e del diverso giudizio che su questo Documento viene dato, citerò l'audizione del commissario dell'Unione europea Monti. Voi tutti ricorderete che nello scorso anno, in occasione della presentazione del Documento di programmazione economico-finanziaria, fu proprio il commissario professor Monti ad avanzare una critica durissima nei confronti del Governo italiano per la scelta, che in quel Documento era contenuta, di non accelerare il passo per il raggiungimento già nel corso del 1997 della convergenza dell'economia italiana sui parametri di Maastricht. Io credo, lo dico per inciso a distanza di un anno, che dobbiamo essere grati al professor Monti per quella critica così dura e così esplicita; quest'anno il professor Monti è potuto venire in audizione nelle Commissioni bilancio della Camera e del Senato ad esprimere la sua soddisfazione per lo straordinario successo ottenuto dal Governo italiano nell'opera di realizzazione di quelli che sono noti come i parametri di Maastricht.

Io credo che non sia inutile, cari colleghi, chiederci quali siano le ragioni di questo diverso clima politico sul Documento di programmazione economico-finanziaria ed anche di questi giudizi sostanzialmente positivi.

Nel 1996, quando nell'estate discutemmo quel Documento di programmazione economico-finanziaria, eravamo freschi reduci da quello che io definirei il fallimento del vertice europeo di Firenze; in quella sede il Governo italiano appena formatosi, come voi ricorderete, tentò inutilmente di convincere gli altri Governi europei ad accompagnare il pro-

cesso di costruzione dell'Unione monetaria con un più forte coordinamento delle loro politiche economiche – previsto del resto dallo stesso trattato di Maastricht –, e soprattutto in quella sede tentò inutilmente di convincere i Governi europei ad un rilancio delle politiche per l'occupazione, con riferimento alle indicazioni programmatiche contenute in quello che è noto come Libro bianco di Delors; e infine, in quell'occasione il Governo italiano tentò inutilmente di convincere gli altri Governi europei ad uno sforzo di armonizzazione, nel quadro del coordinamento delle politiche economiche, delle rispettive politiche sociali.

In quell'occasione, come voi tutti ricorderete, si registrò un sostanziale isolamento del Governo italiano nel contesto europeo; forse tale isolamento dipese, allora, anche dalla scarsa credibilità del nostro paese sulla scena internazionale in quel momento; dal sospetto, per dirla più chiaramente, secondo me diffusissimo nei principali Governi dell'Europa in quel momento, che in realtà il Governo italiano parlasse di rilancio dell'occupazione, di coordinamento delle politiche economiche, di armonizzazione delle politiche sociali per cercare di ottenere un solo scopo: quello di bypassare, di andare oltre, di non rispettare – e di far comprendere le ragioni del non rispetto – i parametri di Maastricht, con le loro urgenze e i loro vincoli.

Oggi noi discutiamo alla luce del Patto di stabilità, che è stato approvato dai Governi dell'Europa nei giorni scorsi; oggi discutiamo alla luce della risoluzione sul rilancio dell'occupazione che accompagna quel Patto di stabilità ed è stata approvata nel recente vertice di Amsterdam; oggi dunque, esattamente sui due punti fondamentali su cui allora si determinò il fallimento del vertice di Firenze, ci troviamo in una situazione del tutto diversa. Certo, è risultata sostanzialmente improduttiva l'iniziativa che il Governo italiano, assieme ad altri Governi, anche in occasione della Conferenza intergovernativa di Amsterdam ha compiuto per un salto in avanti nell'azione di costruzione dell'Unione europea sotto il profilo dell'unità politica, del coordinamento e dell'unità della politica estera e di sicurezza; sotto il profilo della riforma democratica delle istituzioni comunitarie.

Ma se dobbiamo registrare con profonda insoddisfazione questo esito della Conferenza intergovernativa su questi specifici punti, tuttavia dobbiamo dire che ciò non nasconde il successo ottenuto dai Governi che si sono battuti sul terreno della risoluzione per il rilancio dell'occupazione, sul terreno della armonizzazione delle politiche sociali e sul terreno del coordinamento delle politiche economiche.

Il Governo italiano in questo vertice europeo ha svolto un ruolo, e lo ha svolto – questa è la differenza rispetto alla collocazione che hanno assunto in quella sede altri Governi di importanti paesi europei – in coerenza con la posizione che aveva manifestato nel vertice di Firenze. Non c'era bisogno di un mutamento perchè, appunto, quelle posizioni, allora risultate perdenti, oggi nel mutato clima politico dell'Europa – dopo le elezioni inglesi, e soprattutto dopo le elezioni francesi – hanno potuto sostanzialmente prevalere.

Non c'è dubbio che nasca da qui, in primo luogo, la prima

fondamentale ragione del clima più disteso nel quale noi discutiamo del Documento di programmazione economica rispetto all'anno scorso.

Ma nel 1996, cari colleghi – vorrei richiamare questo secondo punto alla vostra memoria – in occasione della pubblicazione del Documento di programmazione economico-finanziaria e della sua discussione parlamentare, noi abbiamo assistito (anzi, a dir la verità, ne siamo stati protagonisti) ad uno scontro molto aspro all'interno della maggioranza di Governo, sull'aspetto che riguardava la determinazione del tasso di inflazione programmata, anche in rapporto al rinnovo dei contratti di importantissime categorie di lavoratori, fra cui quelli del settore metalmeccanico.

Era evidente il senso di quello scontro, era altresì evidente il senso della battaglia di coloro che si proponevano di determinare un tasso di inflazione programmato più elevato di quello previsto dal Governo al 2,5 per cento, per favorire il rinnovo dei contratti di lavoro, che si riteneva avrebbero poi dovuto essere applicati in una fase di inflazione più elevata di quella programmata.

Ora, a distanza di un anno, noi discutiamo del Documento di programmazione economica mentre il tasso di inflazione nell'ultimo mese è stato dell'1,6 per cento e voi sapete che è stato dell'1,6 per cento; e non dell'1,5 soltanto perchè è intervenuto un aumento delle tariffe postali che ha determinato, proprio in ultimo, questo piccolo scatto, questo gradino in più.

Ebbene, questo che cosa ha determinato? Lo chiedo in particolare ai colleghi della Sinistra, che dovrebbero essere particolarmente sensibili a questo argomento. Questo ha determinato una conseguenza molto semplice, cioè che per la prima volta – non lo dice nessuno e quindi lo dirò io – dal 1991 il tasso nominale di crescita delle retribuzioni rispetto ai prezzi ha avuto un *trend* superiore dell'1,5 per cento, mentre è calato nettamente – anche questo lo dico ai colleghi della Sinistra – l'introito da rendite finanziarie. Questo è l'esito di quel confronto che caratterizzò la maggioranza di Governo nella fase di presentazione del Documento di programmazione economico-finanziaria del 1996.

Infine, nel 1996 il Documento faceva segnare sul punto strategico, decisivo della convergenza sui parametri di Maastricht per la realizzazione dell'Unione monetaria e per l'ingresso dell'Italia nel nucleo di testa dell'Unione una incertezza, che non esiterei a definire drammatica, del Governo e della maggioranza sulla possibilità di realizzare questa convergenza nel corso del 1997; cioè sulla possibilità di presentarsi puntuali all'appuntamento con le scadenze temporali e con quelle di contenuto previste dal Trattato di Maastricht. Come voi sapete, intervenne la svolta del settembre, si andò ad una integrazione del Documento di programmazione economico-finanziaria, a cui seguì l'approvazione della legge finanziaria e della legge di bilancio, che conosciamo perchè sono quelle che abbiamo approvato l'anno scorso. Qual è l'esito di questa vicenda? Siamo pienamente in grado di valutarlo; non so se in questa disputa sullo 0,2 per cento in più rispetto al parametro del 3 per cento nel rapporto debito/PIL abbia ragione il Governo italiano, come sono propenso a credere, o la Commissione europea. Ciò che so, ed è un dato

inoppugnabile (non mi interessa adesso stabilire, ripeto, chi abbia ragione sullo 0,2 per cento) è che anche la Commissione europea dice che il rapporto tra *deficit* delle pubbliche amministrazioni e prodotto interno lordo è nel peggiore dei casi del 3,2 per cento.

Esattamente un anno fa, sulla possibilità di realizzare questa operazione di contenimento del *deficit* sul prodotto interno lordo si realizzò una incertezza, quella che diede poi origine alle critiche di molti, tra cui quelle del commissario Monti, da me già richiamato, e soprattutto quelle sacrosante, su quel Documento di programmazione economico-finanziaria, dell'opposizione parlamentare, che mise in evidenza come allora il Governo rischiasse di far correre al paese un'alea drammatica, cioè quella di non essere pronto per la realizzazione dell'Unione monetaria europea nei tempi previsti. Troverei curioso che l'opposizione, dopo aver criticato con tanta forza e, secondo me, con tanta ragione allora il Documento di programmazione economico-finanziaria, non valutasse oggi appieno i frutti dello sforzo che tutti assieme abbiamo compiuto, anche in forza di quella sollecitazione.

Ecco perchè, cari colleghi, c'è questo clima, più fiducioso, più positivo: perchè, se guardiamo a tutte e tre queste grandi tematiche, vediamo che la strada percorsa è molto significativa, molto rilevante; naturalmente vediamo quanto siano ardui gli obiettivi che ci proponiamo per il 1998. Operiamo però in un clima, ripeto, di maggior fiducia.

Lo sforzo straordinario che è stato compiuto dal paese, e non solo dal Governo o dalla maggioranza, per realizzare la convergenza sui parametri di Maastricht e quindi quello per il risanamento, ha penalizzato la crescita? Certo che l'ha penalizzata! Però ci dobbiamo chiedere in primo luogo quale crescita abbia penalizzato. Il governatore Fazio in una audizione particolarmente rilevante davanti alla Commissione bilancio ha sostenuto che non intende nel futuro, sul terreno della gestione della politica monetaria, «drogare» l'economia per indurre crescita. Secondo me, il Governatore ha ragione, ma vorrei aggiungere immediatamente questo: se non avessimo assunto le scelte di risanamento poi adottate, quel mezzo punto in più di crescita che avremmo ottenuto quali caratteristiche avrebbe avuto, se non quelle proprie di una economia drogata da svalutazione competitiva della moneta e da inflazione, con le conseguenze ovvie sul terreno della ripresa dell'espansione del debito pubblico e quindi, alla lunga, della ripresa verso l'alto dei tassi di interesse?

Ora, il dire questo con forza, come sto facendo, non significa negare l'entità dello sforzo che il paese ha compiuto ed anche il suo gravame sociale che c'è stato, che è innegabile e che secondo me la maggioranza, nel caso lo facesse, farebbe malissimo a non vedere in tutta la sua rilevanza. Vuole invece evidenziare come questa azione di risanamento abbia creato le condizioni perchè il peso sociale dell'azione ulteriore di risanamento possa progressivamente alleviarsi: questo è il grande fatto che abbiamo di fronte nel momento in cui ci apprestiamo a discutere del Documento di programmazione economico-finanziaria.

Certo, l'azione di risanamento ha contribuito a rendere leggermente più bassi di quanto avrebbero potuto essere i consumi (sono state fatte

anche valutazioni econometriche molto significative, al riguardo, di cui è possibile prendere cognizione), con tutte le conseguenze che ciò ha provocato sul terreno della crescita del prodotto interno lordo e degli investimenti.

Ma la domanda vera è: c'era una alternativa di politica economica a questa scelta che il Governo e la maggioranza di allora hanno compiuto? Io penso che la risposta a questa domanda sia *no*; una alternativa a questa scelta non c'era, poichè, una volta scelta la strada dell'adesione all'unione monetaria tra i paesi che la realizzano per primi (e questa scelta è *bipartisan* in Italia, è stata compiuta dalla maggioranza e dall'opposizione), la libertà della politica economica del paese, naturalmente, si è ridotta moltissimo, in presenza di 2 milioni e 250.000 miliardi di debito pubblico.

Noi dobbiamo porre il problema di come abbiamo gestito quel vincolo: la decisione condivisa sull'unione monetaria determina un limitatissimo grado di libertà della nostra politica economica. Oggi, a distanza di un anno, dopo aver compiuto questa azione di risanamento, già possiamo dire che lo spazio di libertà della politica economica del paese si è leggermente, molto leggermente accresciuto rispetto ad un anno fa.

I successi che abbiamo ottenuto sul terreno del risanamento (che l'opposizione farebbe bene a non disconoscere, sia perchè vi ha partecipato insieme a tutto il popolo italiano, sia perchè nel 1996 criticò giustamente la timidezza del Governo a spingersi in questa direzione) creano le condizioni per un allentamento del vincolo, per realizzare una politica di rilancio degli investimenti e dell'occupazione.

È stata avanzata una critica circa l'ottimismo che caratterizzerebbe le previsioni del Governo sugli sviluppi del prodotto interno lordo e del tasso di occupazione. Signor Presidente, vorrei dire che non si tratta di pessimismo o di ottimismo. Il fatto è che la nostra è un'economia fortemente internazionalizzata e nell'economia globale è in atto una ripresa trainata dagli Stati Uniti d'America e da quelle che vengono definite le grandi «tigri» asiatiche; si prevede che l'Europa nel 1998 agganci questa crescita e conosca anche ritmi più accelerati di quelli realizzati dagli Stati Uniti d'America. L'aggancio avviene con un drammatico ritardo, che l'Europa ha pagato soprattutto in termini di riduzione in posti di lavoro, della occupazione.

Ebbene, il Governo fa una previsione di aggancio a questa crescita anche del nostro paese, cioè di un paese ad economia fortemente internazionalizzata, ma fa anche una scelta – a proposito degli sviluppi del prodotto interno lordo ed anche dell'occupazione – che dipende dal fatto che, grazie al successo dell'azione di risanamento – questo è un punto su cui vorrei richiamare la vostra attenzione – il giudizio sul paese di una parte significativa degli investitori internazionali è cambiato. Questo ha portato ad ottenere già in questi mesi un incremento molto significativo degli investimenti a redditività differita. Il fatto che si proceda con investimenti significativi sotto il profilo del volume e a redditività fortemente differita nel lungo periodo, significa che il tasso di credibilità del paese sta crescendo; ovviamente come può crescere il tasso di credibilità di un paese che ha due milioni e 250.000 miliardi di debito pubbli-

co. Di questa nuova realtà, a mio avviso, è figlia la scelta del Documento di programmazione economico-finanziaria, dopo anni di contenimento anche su questo versante – contenimento che ha pesato duramente sui ritmi di crescita – di lasciar crescere gli investimenti pubblici secondo il tendenziale, senza intervenire con una correzione al ribasso. Su questo aspetto specifico vi è un errore nel Documento, nel quale è scritto che la crescita degli investimenti pubblici nel 1998 sarà del 14 per cento rispetto al 1997; sarà soltanto del 9 per cento, che tuttavia è un più 9 per cento, secondo l'andamento tendenziale. Mi sembra una scelta significativa, che è stata apprezzata da tutti, ma che da molti è stata considerata ancora insoddisfacente. Voi sapete qual è il problema che dobbiamo affrontare nelle economie industriali avanzate: è che il tasso di produttività del lavoro cresce più rapidamente del prodotto interno lordo, con il risultato che per mantenere la stessa occupazione è necessaria una crescita del prodotto interno lordo molto più significativa che in passato. È figlia di questo giudizio generale, oltre che naturalmente di valutazioni econometriche più specifiche, l'affermazione del governatore della Banca d'Italia Fazio, secondo la quale è possibile che in presenza di una crescita moderata del PIL come quella prevista, il tasso di occupazione cresca meno di quanto previsto nel Documento.

Allora, se condividiamo questo giudizio, ed io personalmente lo condivido, dobbiamo proporci di ottenere qualcosa di più sul versante degli investimenti pubblici, soprattutto per quella parte di investimenti che riguarda le infrastrutture, il cosiddetto capitale fisico del paese, che hanno un'elevata capacità di creare lavoro. Sapete che si dice che ogni posto di lavoro in più nel settore infrastrutturale equivale a due posti di lavoro in più nell'indotto. Certamente, si può fare di più, alla condizione di non allentare la presa sul terreno della politica di risanamento; pertanto, se vogliamo essere seri, quando diciamo che si può fare di più sul versante della politica degli investimenti pubblici ed in particolare sulla dotazione di capitale fisico e infrastrutturale del paese, dobbiamo dire dove reperiamo le risorse – a parità di saldi – per realizzare questa politica.

Ritengo che ci sia un complesso di fonti a cui possiamo attingere per realizzare questa politica, per ottenere un'accelerazione della scelta di investire; ma per farlo dobbiamo essere più rigorosi, cari colleghi. Lo dico perchè da anni approviamo dei blocchi del *turn over* nel pubblico impiego e poi, con il concorso dell'universo del Parlamento, approviamo un centinaio di deroghe che vanificano completamente il blocco. Abbiamo avuto una crescita della spesa corrente, anche nell'ultimo anno, assolutamente incompatibile con gli obiettivi e con le scelte di risanamento che ci eravamo proposti. Se questa è la realtà, dobbiamo proporci un ulteriore e più forte contenimento della spesa corrente del 1998 rispetto a quello previsto dal Documento di programmazione economico-finanziaria, per poter destinare agli investimenti le risorse rivenienti da questa scelta politica di grande peso e molto impegnativa. Per ottenere questo mi chiedo se non sia opportuno cambiare la tecnica di intervento, visto che il blocco del *turn over* non funziona, perchè è seguito da troppe deroghe. Penso che sia meglio proporci piani di comparto nei

settori della pubblica amministrazione che affidino obiettivi di utilizzazione e di riduzione del personale, in maniera tale che sia possibile effettuare un riscontro, sulla base del principio di responsabilità, sia nei confronti dei Ministri, sia, soprattutto, nei confronti della dirigenza pubblica. Penso che una innovazione di questo tipo potrebbe aiutarci molto per riuscire laddove nel passato abbiamo sostanzialmente fallito: nell'azione di risanamento.

Poi ci sono i fondi strutturali dell'Unione europea che dobbiamo imparare finalmente ad acquisire davvero; ci sono in questo quadro anche i fondi della BEI, ai quali fa riferimento esplicitamente la risoluzione di cui ho parlato prima del vertice europeo sull'occupazione. Sotto questi profili noi dobbiamo imparare dagli altri Paesi dell'UE e ci vogliono misure specifiche: il Governo deve fornirci, in sede di collegato, già in sede di manovra finanziaria, gli strumenti per un intervento straordinario che accresca la capacità di progettazione e di impiego di questi fondi, sia dal punto di vista della possibilità del paese di attingervi, sia soprattutto, una volta realizzato ciò, da quello della capacità del paese di spenderli utilmente.

Infine, nel corso di questi anni, e ancora nel corso di quest'ultimo anno, si è avuta una depressione della crescita possibile dovuta all'aumento della pressione tributaria. Non c'è dubbio: nel corso del 1996-1997 il Governo dell'Ulivo su questo punto non ha mantenuto una promessa fatta davanti agli elettori, quella di lasciare invariata la pressione tributaria nel corso dei primi anni, per ridurla successivamente. Nel corso del 1997 la pressione tributaria in rapporto al prodotto interno lordo si è innalzata e non c'è dubbio che ciò ha rappresentato un elemento, sia pure secondario, di depressione delle potenzialità di crescita. Su questo punto però dobbiamo registrare - e mi aspetto che l'opposizione dopo tanta battaglia su tale questione apprezzi l'inversione di tendenza - che il Documento di programmazione economico-finanziaria assume un impegno assai chiaro per la politica fiscale del Governo: ridurre cioè dello 0,6 per cento la pressione tributaria rispetto al prodotto interno lordo già nel 1998, aumentando tale riduzione nel corso del 1999 e del 2000. Si tratta di una scelta che, a mio avviso, ha rilievo strategico e, come tale, dovrebbe essere fortemente ribadita in sede di approvazione della risoluzione da parte del Parlamento a conclusione del dibattito.

Ritengo che ciò dovrebbe accompagnarsi ad un'indicazione di politica economica e fiscale che considero altrettanto rilevante. È vero: in Italia ci sono un'evasione ed un'elusione fiscale molto ampie, troppo, anche in rapporto ad una grande parte della nostra economia che rimane sommersa. Tuttavia, proprio i fondi rivenienti dalla lotta, che deve farsi più efficace, all'evasione e all'elusione non devono intervenire direttamente sulla riduzione del fabbisogno. Debbono bensì andare ad allentare la pressione tributaria sui soggetti che sono fedeli al fisco e che sono contribuenti onesti. Infatti, se non ci fosse questo asse strategico della nostra politica fiscale, si raggiungerebbe una situazione paradossale: la parte dell'economia sommersa che si è troppo sviluppata continuerà a crescere e, contemporaneamente, si avrà sui soggetti fedeli e onesti con

il fisco una pressione intollerabile, che indurrà una caduta ulteriore del tasso di sviluppo. Ecco i motivi per i quali ritengo che su tali aspetti ci debba essere un'indicazione molto chiara in sede di risoluzione.

In conclusione, il Documento di programmazione economico-finanziaria impegna il Governo, sulla base di un confronto con le parti sociali che si è aperto proprio in questi giorni, ad una radicale riforma dello Stato sociale. Non è vero quello che si è più volte sostenuto e cioè che il Documento di programmazione economico-finanziaria non contenga un'indicazione chiara a proposito degli effetti, ai fini per quali stiamo discutendo, di questa riforma. L'indicazione è chiarissima: stabilizzare alla media del 1996-1997 il livello della spesa sociale rispetto al prodotto interno lordo. Da questa indicazione precisissima del Governo derivano conseguenze chiare: non si tratta di pensare ad una politica di tagli rispetto alle attuali prestazioni. Sappiamo che ci sono settori della spesa sociale che hanno una dinamica più elevata di quella del prodotto interno lordo, così determinando uno squilibrio che alla lunga si fa insopportabile. Bisogna intervenire esattamente su tale dinamica e non sul livello delle prestazioni e sul livello generale della spesa, stabilizzando non riducendo. Per questo ritengo, che la parola tagli sia usata in maniera del tutto impropria e sbagliata.

Tuttavia, la questione su cui vorrei richiamare la vostra attenzione è quella che riguarda l'impegno a realizzare nel corso del 1998 una riforma generale dello Stato sociale che sia ispirata sostanzialmente a due obiettivi: il primo, accrescere il livello di equità sociale dello Stato sociale italiano; il secondo, realizzare una situazione nella quale lo Stato sociale diventi amico e non nemico della crescita, dello sviluppo e in particolare dell'occupazione. Infatti, oggi abbiamo settori dello Stato sociale che si collocano palesemente come ostili alla ripresa dello sviluppo. Riforma dello Stato sociale vuol dire riforma di tutti i suoi istituti, non di uno soltanto, e a me pare, in verità, che le proposte con cui si è presentato il Governo al tavolo della concertazione ieri rispondano a questo criterio.

La concertazione è opportuna o no? Ritengo, cari colleghi, che la concertazione nel campo della riforma dello Stato sociale sia assolutamente indispensabile. Nel corso di questo secolo non c'è stata una sola fase nella quale le caratteristiche del mondo del lavoro siano cambiate significativamente senza che si sia determinato, a seguire o a precedere, un mutamento delle istituzioni dello Stato sociale. Proprio perchè esiste una simbiosi assoluta, un elemento di coesistenzialità tra Stato sociale, composizione e caratteristiche del mondo del lavoro. Per questa ragione è indispensabile che questa concertazione si realizzi non con una sola parte sociale, bensì con il complesso delle parti sociali.

Certamente il Governo in quel confronto si deve assumere le sue responsabilità, così come debbono fare le forze politiche di maggioranza e di opposizione; deve avanzare le sue proposte e misurarle con quelle delle parti sociali; ma l'intesa è necessaria, non soltanto se vogliamo mantenere il clima nel quale è stato possibile realizzare il risanamento che abbiamo realizzato in questi anni dopo l'accordo del luglio del 1993 tra il Governo e le parti sociali, ma anche e soprattutto se vogliamo in-

tervenire davvero con una riforma generale dello Stato sociale, poichè – ripeto – non c'è Stato sociale equilibrato ed efficace che non sia in un rapporto di simbiosi e di coesistenzialità con il mondo del lavoro. (*Applausi dai Gruppi Sinistra Democratica-L'Ulivo, Rifondazione Comunista-Progressisti, Verdi-L'Ulivo e Misto*).

PRESIDENTE. Sono iscritti a parlare per integrare le relazioni di minoranza i senatori Rossi e Filograna. Purtroppo, senatore Filograna, la sua nomina non è stata effettuata dal Gruppo di appartenenza e, ai sensi dell'articolo 84, comma 1, del Regolamento, ella può essere relatore di minoranza solo se è intervenuta la sua iscrizione a parlare da parte del Gruppo di appartenenza. Pertanto, le posso dare la parola, ma non per svolgere la relazione di minoranza, bensì solo se intende parlare in dissenso dal suo Gruppo.

FILOGRANA. Sì, signor Presidente, preferisco relazionare, anche perchè ritengo che questo mio intervento sia necessario per collegare alla politica economica che il Governo intende attuare le indicazioni...

PRESIDENTE. Senatore Filograna, il suo intervento sarà sicuramente interessantissimo. Tenga presente però che, poichè sono stati concessi dieci minuti in tutto agli oratori che parleranno in dissenso dal proprio Gruppo e poichè è prevedibile che oltre a lei vi saranno altri iscritti a parlare in dissenso, lei ha due minuti e quaranta secondi a disposizione per esprimere le sue idee sulla situazione economico-finanziaria del paese. Intende quindi parlare subito oppure successivamente?

FILOGRANA. Preferisco parlare immediatamente, signor Presidente, e la ringrazio per avermi concesso due minuti e quaranta secondi per farlo.

PRESIDENTE. Questa è stata una decisione presa dalla Conferenza dei Capigruppo, io ho soltanto ripartito il tempo fra i prevedibili iscritti a parlare in dissenso dal loro Gruppo. Ha facoltà di parlare, senatore Filograna.

FILOGRANA. Signor Presidente, a questo punto eviterò di leggere il documento, abbastanza tecnico, che avrebbe dato una risposta esauriente anche alla relazione svolta dal relatore di maggioranza.

Vorrei attirare l'attenzione sul fatto che proprio ieri è stato approvato in Aula il cosiddetto pacchetto Treu e vorrei anche ricordare che da qualche giorno si parla di politica economica comunitaria con privilegio, rispetto a tutto, del lavoro. Quindi l'indicazione che viene dall'Unione europea è quella di predisporre documenti parlamentari, atti, provvedimenti di qualunque tipo in cui si tenga conto *in primis* sempre del lavoro: il lavoro è una cosa fondamentale.

A me dispiace non poter avere altro tempo e a questo punto non posso che concludere augurando, sia alla maggioranza che all'opposizione, che tutte le relazioni tengano conto degli effetti che ogni

provvedimento, anche come questo, possa avere sul mercato del lavoro.

BONAVITA. Bravo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare per integrare la sua relazione il relatore di minoranza, senatore Rossi, che invito ad illustrare anche la seguente proposta di risoluzione:

Il Senato,

1. Considerato che, come risulta dal DPEF, l'Italia unita ha veramente scarsissime possibilità di essere ammessa all'Unione monetaria per i seguenti motivi:

per il 1997 il DPEF evidenzia un rapporto «fabbisogno/PIL» del 3,00 per cento. Ma tale rapporto esclude alcuni costi, come gli scarti di emissione sui titoli del debito dello Stato (6.130 miliardi) e come le perdite su cambi (7.385 miliardi) che fanno aumentare il debito pubblico ma che, contro ogni logica, il Governo non ha ritenuto di dover inserire nella stima del fabbisogno ai fini del trattato di Maastricht. Dunque il rapporto del 3,00 per cento esposto nel DPEF è un dato tecnicamente non corretto;

se calcolato correttamente, il rapporto tra il fabbisogno e il prodotto interno lordo alla fine del 1997 sarà, nel migliore dei casi, del 3,7 per cento, mentre una ragionevole proiezione dei dati della finanza pubblica per gli anni 1998, 1999 e 2000 evidenzia un rapporto vicino al 5 per cento;

questa percentuale del 3,7 per cento per il 1997, inoltre, è strettamente legata alla possibilità che si realizzino tutti i risparmi e tutte le altre ipotesi previste dal Governo, come la crescita del PIL, la crescita dell'occupazione, eccetera. Risparmi ed ipotesi che noi consideriamo, assieme a molti altri, incluso il Governatore della Banca d'Italia, marcatamente ottimistici;

dal DPEF risulta inoltre che il rapporto tra il debito pubblico e il prodotto interno lordo continuerà in ogni caso a mantenersi su livelli vicini al doppio del massimo consentito dal trattato di Maastricht.

2. Considerato che l'esclusione dell'Italia unita dall'Unione monetaria avrebbe effetti catastrofici sull'occupazione e sulla competitività delle imprese. E che tale esclusione allo stato attuale deve essere considerata tecnicamente «molto probabile».

3. Considerato, d'altra parte, che una eventuale ammissione per «motivi politici» dell'Italia unita all'Unione monetaria avrebbe risultati ancora più devastanti per la nostra economia e per l'occupazione per i seguenti motivi:

in realtà, in questa ipotesi, verrebbero ammessi all'Unione monetaria due sistemi economici profondamente diversi: 1) il sistema economico della Padania, che è competitivo con quello dei Paesi membri, e 2) il sistema economico del Mezzogiorno che, in assenza di imprese, di imprenditori e di infrastrutture, oggi purtroppo non è competitivo;

in questa situazione le aziende che operano nelle regioni della Padania dovrebbero continuare ad inviare risorse finanziarie a Roma per mantenere l'inefficienza dello Stato centrale unitario e per mantenere i consumi del Mezzogiorno;

questo significa che una Italia unita inserita solo per «motivi politici» nell'Unione monetaria non sarebbe in grado di armonizzare le sue tasse ed il livello dei suoi contributi sociali con la pressione fiscale e contributiva degli altri paesi membri;

come risultato, i nostri concorrenti che operano all'interno dell'Unione monetaria avrebbero i vantaggi competitivi di un minor costo del lavoro e di una significativa minore pressione fiscale;

i maggiori utili dei concorrenti delle nostre imprese verrebbero certamente, almeno in parte, investiti nella ricerca e nello sviluppo di nuovi prodotti, cicli e macchinari. Ciò comporterebbe perdita di competitività delle nostre imprese, soprattutto di quelle rivolte al futuro, ad alta tecnologia. E di conseguenza: aumento della disoccupazione, ulteriore e significativa diminuzione delle entrate tributarie e contributive, maggiori interventi dello Stato sociale, e recessione.

4. Considerato che occorre prendere atto dell'esistenza nella nostra area geografica di due economie profondamente diverse e, di conseguenza, che occorre prendere serenamente atto della utilità, per tutti i cittadini, di procedere, velocemente e senza tensioni, ad una separazione consensuale. Tale separazione consensuale avrebbe due effetti:

le Regioni che sono già pronte potranno stringere tra di loro un patto federale, costituire una nuova Nazione, e chiedere ed ottenere l'immediato ingresso nell'Unione monetaria;

le Regioni del Mezzogiorno, grazie 1) agli interventi di solidarietà che potranno essere previsti nel trattato di separazione consensuale, 2) ai fondi strutturali dell'UE, e soprattutto grazie 3) alla maggiore responsabilità e 4) a una moneta significativamente più competitiva, avranno la possibilità di fare affluire nei loro territori investimenti, imprese e flussi di turisti. Potranno aumentare le loro esportazioni. In questo modo esse potranno finalmente cominciare a risanare la loro economia e a riorganizzare il loro sistema industriale, artigianale e finanziario. In questo modo esse potranno avanzare a pieno titolo la loro candidatura per l'ingresso nell'Unione monetaria.

5. Considerato che se l'Italia resterà unita, le imprese della Padania *labour intensive* e caratterizzate da cicli produttivi non particolarmente complessi non potranno reggere alla concorrenza di paesi dove il costo del lavoro è significativamente inferiore. Tali imprese continueranno ad emigrare in tutto il mondo, fuorchè nel Mezzogiorno, dove il costo del lavoro è identico al costo delle imprese della Padania. Una moneta più competitiva al Sud avrebbe l'effetto di dirottare verso il Mezzogiorno dell'attuale Italia unita almeno una parte di quelle migrazioni aziendali a cui, dalla Padania, stiamo assistendo tutti i giorni e da altre Nazioni, verso paesi come la Polonia, Turchia, Slovenia, Croazia, Ungheria, eccetera.

6. Considerato che se l'Italia resterà unita, le imprese della Padania classificabili *capital intensive*, vale a dire quelle ad alto valore aggiunto e caratterizzate da processi produttivi sofisticati e dalla necessità di investire cifre significative per la ricerca e lo sviluppo di nuovi prodotti, non avranno nè i capitali necessari nè la convenienza economica ad effettuare investimenti. Dunque, se il paese continuerà a restare unito, anche queste imprese emigreranno, o chiuderanno. In ogni caso il paese unito continuerà a non attirare nessun nuovo investimento dall'estero.

7. Considerato che l'Italia unita, al pari di tanti altri Stati tradizionali, non è più in grado di creare vere attività economiche ma è ormai solamente un meccanismo inefficiente di distribuzione di risorse. Risorse la cui sorte è sempre più determinata da scelte di mercato compiute dove vi è sviluppo, e quindi, purtroppo, non più nell'Italia unita.

8. Considerato che dovrebbe essere ormai acquisito che le differenze tra le regioni non dovrebbero essere viste come problemi destabilizzanti da risolvere, ma come opportunità, e che il concentrarsi su come risolvere dal centro il problema delle differenze tra le regioni in realtà significa mirare soprattutto al mantenimento del controllo centralistico, anche a costo di fare colare a picco l'intero paese. Invece è necessario consentire alle singole regioni di svilupparsi sempre di più, in modo che esse possano fornire l'energia, lo stimolo e il sostegno per coinvolgere anche le altre zone (le cosiddette «aree depresse») nel processo di crescita.

9. Considerando che l'Italia unita ha ormai stabilmente assunto la fisionomia di una organizzazione lontana dai cittadini che cerca solo di incassare più tasse possibili per pagare i debiti e che ci stiamo trasferendo di padre in figlio e per pagare gli stipendi della sua burocrazia, mentre le risorse finanziarie spese per dare servizi ai cittadini, per l'istruzione, la sanità, la giustizia, diminuiscono ogni anno, ed il DPEF che abbiamo appena esaminato prevede un ulteriore peggioramento di questa situazione.

10. Considerando che in tutto il mondo gli incentivi, le sovvenzioni e le agevolazioni fiscali degli Stati stanno gradualmente perdendo ogni rilevanza nelle decisioni degli investimenti, perchè essi ormai si dirigono solo dove si svolge il vero lavoro e dove fioriscono veri mercati.

11. Considerando infine che non è umanamente ed eticamente corretto continuare ad accumulare debiti la cui vera natura, in sostanza, è quella di tasse che vengono spese oggi e che dovranno essere pagate dai nostri figli, senza ricevere nulla in cambio, salvo la consapevolezza di pagare per stipendi, spese correnti e pensioni delle quali hanno goduto le generazioni precedenti. E che quindi è nostro dovere rispettare il principio della equità economica tra generazioni e giocare tutte le carte in nostro possesso per generare più sviluppo,

impegna il Governo

a ritirare il DPEF ed a presentarne una nuova edizione che abbia le seguenti caratteristiche:

non nasconda l'attuale «impossibilità tecnica» del paese di essere ammesso all'Unione monetaria;

evidenzi con chiarezza le pesanti conseguenze che la mancata ammissione all'Unione monetaria avrebbe sull'economia e sull'occupazione;

evidenzi con chiarezza e realismo le conseguenze, ancora più negative, che avrebbe sull'economia, sulla competitività delle aziende e sull'occupazione una eventuale ammissione contrattata politicamente;

proponga al Parlamento come unica soluzione tecnica alla nostra drammatica situazione la firma di un trattato di separazione consensuale dal quale dovranno nascere due Nazioni: la Padania, che aderirà immediatamente all'Unione monetaria, ed il Mezzogiorno, che potendo contare solo per questa via su maggiore responsabilità e su una moneta più competitiva potrà finalmente iniziare il processo di risanamento dell'economia e di lotta alla disoccupazione ed alla delinquenza organizzata;

in allegato al DPEF il Governo dovrà inserire una prima e sintetica bozza del trattato di separazione, in modo che i membri del Parlamento potranno cominciare a valutare la portata di alcuni problemi, come quello della allocazione del debito pubblico, quello del mantenimento del potere d'acquisto delle pensioni in essere, quello delle opzioni da offrire agli attuali dipendenti dello Stato italiano, eccetera.

6. Doc. LVII, n. 2.1.

ROSSI, PERUZZOTTI, AMORENA

ROSSI, *relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Documento di programmazione economico-finanziaria è lo strumento con il quale vengono determinati sia l'andamento tendenziale dei conti di cassa del settore statale e del settore pubblico, a legislazione vigente, sia l'andamento programmatico, dove sono indicati gli obiettivi che il Governo intende perseguire.

Con il Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 1998-2000 il Governo si propone di realizzare innanzi tutto un indebitamento netto della pubblica amministrazione pari al 2,8 per cento del prodotto interno lordo nel 1998, al 2,4 per cento del prodotto interno lordo nel 1999 e all'1,8 per cento del prodotto interno lordo nel 2000. Invece, per quanto riguarda il debito del settore pubblico, si prevedono le seguenti proiezioni, tenuto conto anche delle dismissioni da realizzare e dei crediti di imposta: per il 1998, 2.459.454 miliardi; per il 1999, 2.507.521 miliardi; per il 2000, 2.542.263 miliardi.

Per l'anno 1998 i predetti risultati sono correlati all'adozione di una manovra pari a 25.000 miliardi, di cui 15.000 di intervento correttivo della spesa corrente, al netto degli interessi, e 10.000 di intervento correttivo sulle entrate.

Anche se gli obiettivi dovessero essere raggiunti, la previsione operata nel Documento di programmazione economico-finanziaria non è sufficiente a realizzare i parametri di Maastricht. Infatti, già per il 1998 dopo il miglioramento dovuto alla manovra correttiva prevista dal Governo, il rapporto del *deficit* della pubblica amministrazione sul prodotto interno lordo sarà del 2,8 per cento rispetto al 3 per cento, massimo consentito, ma il rapporto del debito pubblico sul prodotto interno lordo

sarà pari al 120,96 per cento, invece del 60 per cento, massimo consentito.

Nel Documento di programmazione economico-finanziaria il Governo afferma che sarà centrato l'obiettivo del 3 per cento per quanto concerne l'aggregato della pubblica amministrazione. Si dimentica, però, di dimostrare come la manovra strutturale di 25.000 miliardi, ipotizzata sul settore statale, si trasli poi effettivamente sulla dimensione «pubblica amministrazione». Il Governo, se vuole rendere credibili i suoi obiettivi, deve dettagliare la manovra strutturale non solo riferendola al settore statale ma anche al comparto rilevante per Maastricht.

Questi sono i numeri, che confermano l'elevata probabilità che l'Italia rimanga fuori dell'Unione monetaria in ragione di uno squilibrio ancora molto forte dei conti pubblici.

Per cominciare ci sono due considerazioni di ordine tecnico che riteniamo di dover fare. La prima riguarda le cosiddette «spese sotto la linea», che dovrebbero far parte del fabbisogno del settore statale. Malgrado ciò, nel Documento di programmazione economico-finanziaria si continuano a citare dati non corretti, come il rapporto del fabbisogno sul PIL pari al 3,4 per cento. Questo dato si riferisce al debito del settore statale ed esclude tutte le spese contabilizzate sotto la linea, che vengono da noi indicate nell'allegato a questa relazione; con l'aggiunta delle suddette spese, il dato relativo al rapporto tra il fabbisogno ed il PIL diventa ben del 4,7 per cento.

La seconda considerazione è relativa al fatto che dalla somma del debito pubblico all'inizio dell'anno 1997 e del fabbisogno del settore statale si dovrebbe ottenere il debito pubblico alla fine dell'anno 1997. Dal Documento si vede come questa «prova» funziona con i dati della pubblica amministrazione, ma non «quadra» per il debito del settore statale e per quello del settore pubblico. Ci meraviglia molto non trovare nel Documento alcuna spiegazione a riguardo.

Ulteriore obiettivo sancito dal Governo è quello di ridurre il livello di pressione tributaria di 0,6 punti percentuali. Anche nelle dichiarazioni programmatiche dell'anno scorso il presidente Prodi aveva detto e scritto che il Governo avrebbe mantenuto la pressione fiscale invariata ai livelli del 1995 per tutto il triennio 1996-1998, mentre si è provveduto, attraverso le varie manovre successive, ad aumentare ulteriormente il prelievo tributario. Dubitiamo della promessa di mantenere invariata o addirittura di ridurre la pressione tributaria, data la contestuale previsione di una manovra correttiva sulle entrate di 10.000 miliardi, che porterà sicuramente ad un aumento della pressione fiscale.

Il Governo prevede per il raggiungimento degli obiettivi posti a base del Documento un tasso di crescita della spesa complessiva di 2,2 punti percentuali e un tasso di crescita della spesa corrente primaria, al netto degli interessi, del 3,7 per cento, ma omette qualsiasi indicazione relativa sia al tasso di crescita degli interessi sia al tasso di crescita della spesa in conto capitale. Alla luce di questi dati, come può essere credibile il risultato complessivo?

Il Governo ha indicato l'obiettivo di «conseguire una stabile e duratura crescita economica congiunta alla creazione di nuovi posti di la-

voro». Ci chiediamo come si possa pensare di realizzarlo, considerato che nella tabella relativa agli scostamenti rispetto al Documento 1997-1999 lo stesso Governo stima che il tasso di disoccupazione salirà dall'11,6 al 12,1 per cento. Dunque, si evince che il Governo non ha le idee molto chiare e perde alcune dimensioni; si dice che: «nel Mezzogiorno il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 21,7 per cento», mentre nella relazione della Banca d'Italia vengono indicate 2.400.000 unità lavorative che operano nel sommerso, soprattutto nel Meridione, sfuggendo ad ogni regolarizzazione fiscale e contributiva.

Riguardo alla manovra correttiva sulle spese correnti, il Documento afferma che 5.000 miliardi dovranno provenire dalla razionalizzazione della spesa e 10.000 dalla riforma dello Stato sociale, dal riordino dei finanziamenti alle aziende di servizio pubblico, dalle tariffe nei settori delle poste e trasporti. Risultano non precisati gli effetti da ritrarre per categoria di spesa, il contributo a cui saranno chiamati gli enti locali ed il ruolo delle autorizzazioni di cassa. Che direttive darà il Governo alle ferrovie o alle poste per sanare i loro conti? Licenziare o aumentare le tariffe? Nulla viene detto in proposito nel Documento. Perché? La verità è che il Governo, come ha già fatto nel 1997, interverrà solo sulla cassa: tesoreria e limiti di pagamento.

Al contrario del Governo siamo invece convinti che ci sono degli spazi diversi per significativi tagli a spese improduttive e di mero assistenzialismo sui quali operare, che abbiamo più volte indicati al governo Prodi, al quale consigliamo di ripensarci e di cambiare strategia.

Ancora una volta, il Governo nello stabilire che: «La fase di sperimentazione che precederà la introduzione delle riforme... consentirà di stabilizzare la quota delle prestazioni sociali sul PIL alla media del biennio 1996- 1997», ha omesso di quantificare quale sarà la spesa da sostenere in termini economici. La politica settoriale in questo contesto è tanto importante, quanto vaga e indefinita è la volontà del Governo. Ma è noto che la materia non è di competenza del Parlamento, bensì – ahimè – dei sindacati!

Il Documento, nel prevedere interventi sulle entrate, è meno vago ed indefinito. Infatti, si parla di 10.000 miliardi da realizzare attraverso l'armonizzazione dell'IVA e l'intensificazione dei controlli. È evidente che l'obiettivo è quello di aumentare le imposte indirette in nome «dell'armonizzazione nell'Unione europea». La scadenza di tale armonizzazione è fissata per il 1999. Non si capisce in questo caso la fretta del Governo ad adempiere prima del termine. Tanta solerzia nel rispetto delle direttive comunitarie è sospetta e, per i cittadini, beffarda.

Negli obiettivi del Governo rientra anche quello di diminuire la spesa per interessi che, comunque, è conseguente alla riduzione dei tassi di interesse internazionali. Ma in un'appendice si legge che le voci relative alla suddetta spesa, indicate per il biennio 1998-1999, riporteranno delle variazioni rispetto ai quantitativi indicati nel presente Documento, poichè ai conti del 1998 si applicherà il criterio che introduce il principio della contabilizzazione per competenza e non per cassa degli interessi. Ciò significa che il Governo ha

presentato un Documento nel quale vengono contabilizzati gli interessi per cassa, preannunciando già da adesso una variazione.

Come abbiamo già evidenziato, il Documento pone la sua attenzione sul bilancio di cassa e si accenna appena al bilancio di competenza; questo porta ad ignorare il progressivo deterioramento delle grandezze dei saldi di competenza.

Al riguardo il Governo ammette che le ipotesi di autorizzazioni di spesa sono «molto stringenti». Inoltre, si dice che nel bilancio non sono correttamente valutati nè gli effetti della legge sulla ristrutturazione dell'INPS, nè gli effetti dell'IRAP, e che il Governo presenterà uno o più disegni di legge collegati «ove necessario anche a carattere di urgenza»: questo viene detto. Tale affermazione è il preannuncio di decreti-legge anche per il prossimo triennio. Tutto ciò – ci domandiamo – è costituzionale?

Nel Documento viene indicato il tasso di inflazione programmatico per il 1998 nell'1,8 per cento. Sembrerebbe quindi possibile rispettare una delle cinque condizioni di convergenza previste dal Trattato. Non bisogna dimenticare, però, che sul contenimento dell'inflazione hanno operato diversi fattori che non potranno ripetersi anche nel corso del 1998. Tra l'altro, il processo di riduzione dell'inflazione potrebbe essere ostacolato dalla situazione delle tariffe dei principali servizi, che sicuramente subiranno un aumento essendo questo uno dei settori toccati dalla manovra, in particolare dagli aumenti delle imposte indirette previsti nell'ambito della parte non ancora specificata del Documento di programmazione economico-finanziaria.

Il Governo prevede anche la diminuzione dei tassi di interesse, che potrebbe però essere frenata dall'ingente flusso di titoli in scadenza da rinnovare e di nuovi titoli da emettere per il finanziamento del fabbisogno. È accaduto in questi anni un fatto volutamente sottaciuto e che il Governatore della Banca d'Italia ha appena accennato: il debito pubblico non è più nelle mani solo del pubblico interno, degli italiani, ma è detenuto da investitori esteri per una rilevante quota, ammontante a 420.000 miliardi.

La leva finanziaria che oggi aiuta il Governo potrebbe in un futuro non lontano invertire i suoi effetti. Le perturbazioni sui mercati finanziari internazionali avrebbero effetti devastanti sul debito pubblico e determinerebbero la bancarotta dello Stato italiano. Sembra peraltro superfluo ricordare che se l'Italia vuole partecipare all'Unione europea deve necessariamente garantire la stabilità dei cambi; il tasso di cambio deve essere mantenuto per almeno due anni nella fascia di oscillazione del Sistema monetario europeo. Di conseguenza, il Governo dovrà mantenere un tasso di cambio elevato che comporta per il paese un indebolimento della capacità competitiva destinato a pesare sul sistema produttivo italiano.

Il quadro macroeconomico programmatico presentato dal Governo nel Documento di programmazione economico-finanziaria in esame rappresenta un fenomeno illusorio in quanto, per il 1997, la crescita del PIL è stimata nell'1,2 per cento, rispetto a quella prevista nella relazione del Governatore della Banca d'Italia che ammonta all'1 per cento, ed

è inferiore a quella attesa per l'insieme dei paesi industrializzati (2,5 per cento) e per quelli facenti parte dell'Unione europea (2,4 per cento). L'andamento dell'occupazione è incoerente con la previsione di crescita del PIL; infatti si può stimare ragionevolmente una crescita dell'occupazione solo se il PIL cresce in misura pari o superiore al 3 per cento. Il tasso di inflazione è compresso dalla recessione economica; la diminuzione dei tassi di interesse potrebbe essere frenata in quanto è variabile dipendente dei mercati finanziari internazionali.

Il Governo, come al solito, ha sottostimato l'entità della manovra; abbiamo comunque raggiunto la conclusione che, sulla base dell'attuale politica del Governo e dei dati esposti nel Documento di programmazione economico-finanziaria, la Repubblica italiana non rispetterà i parametri di convergenza e sarà quindi esclusa dalla partecipazione all'Unione monetaria europea. Qualora ammessa, per ragioni politiche, ne sarà espulsa per l'incapacità di mantenere i vincoli e gli impegni assunti con il Patto di stabilità.

Proponiamo pertanto un progetto per la Padania in Europa, che prevede la costituzione della Confederazione italo-padana a due velocità con l'autonomia speciale per le regioni padane. Il Documento di programmazione economico-finanziaria cade in una fase cruciale per l'avvenire dei popoli europei e, in particolare, per quelli italiani e padani; da un lato l'appuntamento della moneta unica, prima tappa verso il riconoscimento delle vocazioni e degli interessi sovranazionali, dall'altro la riscoperta delle identità etniche e culturali della patria anche all'interno dello Stato italiano. Nel primo caso l'obiettivo strategico europeo è pressochè unanimemente condiviso e perseguito, nel secondo la richiesta di libertà e di autonomia è di fatto compressa e combattuta. Il diritto all'autodeterminazione dei popoli è negato in radice, sulla base dei principi conflittuali con una moderna visione democratica.

Tanto si è parlato di federalismo nelle sue varie versioni. A noi sembra che l'unica base di discussione seria e accettabile si regga su questi principi: il riconoscimento del diritto di autodeterminazione e di potere legislativo; il trasferimento in capo alla Padania e alle altre regioni che ne facciano richiesta di tutte le funzioni operative (istruzione, sanità, giustizia), con la conseguente soppressione degli organismi centrali; l'inversione dei flussi fiscali, con la possibilità per gli Stati federali di trattenere le imposte pagate dai residenti; la compartecipazione dei diversi Stati alle spese generali della Confederazione e per la solidarietà delle aree depresse sulla base di percentuali di gettito tributario predeterminato.

Il presente lavoro si propone di fornire gli strumenti di finanza pubblica coerenti con il disegno di riforma istituzionale sostenuto dal Gruppo Lega Nord-Per la Padania indipendente. Esso, pertanto, può essere visto come l'implementazione di tale progetto, ovvero come strumento operativo che, partendo da un approccio pragmatico di bilancio, permette di stabilire le linee fondamentali della riforma istituzionale; in particolare, le quote, le spese confederali e, quindi, le quote di gettito finanziario da versare allo Stato federale.

Ecco perchè nell'ipotesi da noi prefigurata solo la Padania gode dell'autonomia speciale. Noi pensiamo che i padani abbiano maturato la necessaria identità per richiedere tale autonomia e che godano della necessaria responsabilità, capacità e forza per reggerla in modo efficace.

Noi ci auguriamo che quanto prima maturi nei popoli del Meridione d'Italia una coscienza autonomista che porti a reclamare con forza presso lo Stato centralista i grandi spazi di sovranità che da subito occorre riconoscere alla Padania e che soprattutto permetta loro di emanciparsi dal dominio di una classe politica inetta.

Il Documento di programmazione economico-finanziaria per il triennio 1998-2000, presentato dal Governo, non contiene alcuna vera e concreta iniziativa in merito ad una radicale trasformazione della gestione del bilancio, in relazione alle deleghe e nuove attribuzioni di funzioni agli enti locali territoriali ed alle regioni, nonchè in relazione al fatto che la Commissione parlamentare per le riforme costituzionali sta esaminando la «proposta D'Onofrio».

Nonostante il Governo abbia preso in considerazione l'abbandono del criterio della spesa incrementale nella gestione del bilancio e voglia dare maggiore trasparenza al bilancio stesso, nonchè renderne più elastica e responsabile la gestione, i conti del bilancio migliorano con ritmi forzati, lenti ed inadeguati per abbattere tempestivamente la spesa pubblica. È necessario il coraggio di «smantellare» questa enorme macchina amministrativa, costosissima e nel contempo inefficiente.

Da tempo la Lega Nord-Per la padania indipendente propone di passare da una gestione statale a una gestione federale, sopprimendo alcuni Ministeri e lasciando nelle mani dello Stato solo la gestione di quelle spese che per le loro caratteristiche sono di interesse comune a tutte le regioni, ad esempio la difesa, gli affari esteri, gli organi costituzionali.

Siamo i precursori della «proposta D'Onofrio», presentata quale presunta alternativa alla secessione della Padania. Poichè ci risulta che le forze politiche, e soprattutto la maggioranza, abbiano preso in considerazione la suddetta proposta, ci sembra logico che il Documento di programmazione economico-finanziaria ne tenga conto; infatti, tutte le forze politiche hanno imparato a parlare di federalismo, ma in realtà non lo vogliono.

Prescindendo da questioni politiche, il nostro Gruppo propone un'alternativa a questo Documento, che non sembra adottare misure tali da migliorare seriamente i conti del bilancio dello Stato. La proposta consiste nell'affidare alle regioni, eventualmente aggregate sotto forma di Stato federato, le funzioni dei Ministeri, tranne quelle di coordinamento e quelle di interesse superiore; per la gestione delle funzioni assegnate, nell'attribuire alle regioni o ad aggregazioni di regioni le entrate tributarie ed extratributarie.

Con tale soluzione si realizzerebbe una gestione più efficace e controllata della spesa pubblica; infatti un controllo diretto a livello regionale razionalizza la spesa ed elimina varie duplicazioni di uffici e passaggi lunghi e burocratici, che allo Stato stesso e a tutto il settore produttivo costano in termini sia di tempo che di organizzazione, nonchè di

personale. A proposito di personale, con una gestione regionalizzata si può nell'arco del triennio distribuire le risorse umane a seconda delle esigenze del territorio mettendo in mobilità il personale in eccesso. Si presume che la nuova gestione, basata sul criterio della correlazione tra entrate e centri di costo, sia idonea a conseguire un risparmio di 25.000 miliardi, pari esattamente alla manovra prevista.

L'ipotesi di regionalizzazione dei Ministeri è stata elaborata tenendo conto dei seguenti parametri. I dati relativi alle spese correnti e alle spese in conto capitale, nonché i dati delle entrate, sono stati tratti dal bilancio del 1997; la spesa di alcuni Ministeri è stata ripartita in base alla popolazione residente delle regioni, utilizzando i dati elaborati dall'ISTAT; la spesa dei Ministeri economici è stata ripartita utilizzando le percentuali di imputazione del PIL a ogni regione, secondo dati elaborati da uno studio della Corte dei conti; la regionalizzazione degli interessi del debito pubblico...

PRESIDENTE. Mi perdoni se la interrompo, senatore Rossi. Non mi permetto di farle notare che il tempo è scaduto, se ella ritiene continui pure. Tenga però presente che il *surplus* di tempo che lei impegnerà verrà detratto da quello a disposizione del suo Gruppo; decida lei.

ROSSI, *relatore di minoranza*. Mi era stato detto che il tempo a nostra disposizione era di 46 minuti.

PRESIDENTE. Certo, però se lei supera i 20 minuti, il tempo che utilizzerà in più verrà detratto da quello del suo Gruppo, non dal montante ore generale.

ROSSI, *relatore di minoranza*. Lei intende dire che il tempo a mia disposizione è di 20 minuti e quello del Gruppo di 46?

PRESIDENTE. No, il tempo per il Gruppo è in tutto di 46 minuti e il suo tempo limite è di 20 minuti; ella può continuare, ma al Gruppo verranno detratti non 20 minuti ma 30 o 40, cioè il tempo che lei parla.

ROSSI, *relatore di minoranza*. Il tempo eccedente i 20 minuti.

PRESIDENTE. No, compresi i 20 minuti.

ROSSI, *relatore di minoranza*. Il totale è 46 minuti, 20 per la relazione più altri 26.

PRESIDENTE. Esattamente. Mi perdoni se l'ho interrotta, ma volevo avvertirla.

ROSSI, *relatore di minoranza*. È un chiarimento opportuno, grazie.

Passo allora alle conclusioni della nostra proposta, rimandando alla relazione di minoranza che è stata già pubblicata, per quanto attiene ai criteri utilizzati per redigere le tabelle allegate.

I risultati che si raggiungerebbero nel tempo non potranno che fruttare ulteriori economie, così da liberare risorse per lo sviluppo. Riteniamo che in particolare la Padania non avrebbe problemi a rispettare in modo puntuale e rigoroso i criteri di convergenza di Maastricht, nonché ad adempiere al Patto di stabilità e crescita stipulato per la terza fase dell'Unione economica e monetaria.

In particolare, i vantaggi della nostra proposta saranno i seguenti. Prima dell'avvio della fase di ripartizione del debito pubblico tra gli Stati federali, occorre procedere alla privatizzazione di tutto ciò che è privatizzabile e il ricavato di questa privatizzazione del patrimonio disponibile dovrà essere portato in diminuzione del debito accumulatosi nella medesima fase storica.

Introducendo il principio di autonomia e responsabilità in modo diffuso nelle amministrazioni pubbliche di vario livello (regioni, province, comuni) si fornirà un formidabile incentivo alla lotta all'evasione fiscale da cui dipenderebbe in modo diretto e trasparente il livello e la qualità dei servizi pubblici offerti da ogni pubblica amministrazione. Ad esempio, la Padania misurerà direttamente l'esistenza del fenomeno dell'evasione fiscale nel mondo delle piccole e medie imprese, denunciata quotidianamente dal mondo sindacale e meridionalista e ne pagherà direttamente le conseguenze. Come pure l'Italia meridionale deciderà autonomamente se sia il caso di tollerare l'esistenza di 2 milioni e 400.000 posizioni lavorative irregolari, non registrate dalle imprese ai fini fiscali e previdenziali, denunciate recentemente dal Governatore della Banca d'Italia. Noi stimiamo che la soluzione proposta permetta di raggiungere risultati notevolmente superiori a quelli prefigurati dal Governo italiano sul fronte dell'erosione fiscale.

Inoltre riteniamo che una più attenta attività di vigilanza sul sistema creditizio possa permettere di evitare di porre a carico di altre collettività il costo di *crack* bancari che hanno all'origine ben precise responsabilità politiche di livello locale (vedi Banco di Napoli). Ciò è doppiamente grave perchè pone a carico dei padani il peso delle ristrutturazioni e toglie dignità e autonomia alle genti meridionali.

Ancora, l'eliminazione della maggior parte dei Ministeri e la drastica riduzione dei rimanenti, sulla base dello schema precedentemente trattato, stimiamo possa indurre rilevanti risparmi, innanzi tutto di natura diretta, in termini di riduzione dei costi di transazione tra centro e periferia e per la riduzione delle spese per il personale. Infatti una parte del personale si renderà superflua in seguito allo smantellamento delle strutture meramente burocratiche; un'altra parte si trasferirà alle nuove entità amministrative venutesi a creare. Anche in tal caso riteniamo che la Padania possa conseguire importanti economie in quanto le statistiche dimostrano che la produttività del lavoro negli enti locali del Nord è superiore rispetto a quella del Sud. In ogni caso la società indirettamente beneficerà di una pubblica amministrazione più snella, efficiente e rispondente alle attese dei cittadini.

Grazie all'introduzione della doppia moneta potranno essere risparmiati numerosi flussi finanziari che attualmente, sotto forma di trasferimenti, dovrebbero incentivare lo sviluppo economico del Mezzogiorno.

Ad esempio, la fiscalizzazione degli oneri sociali, i lavori socialmente utili, i prestiti di onore non si renderebbero più necessari essendo la competitività delle imprese assicurata dal formidabile strumento moltiplicatore della svalutazione competitiva. Quindi, meno costi per i cittadini contribuenti padani, maggiori opportunità di ricchezza per i cittadini del Sud.

Ogni Stato federale perseguirà forme di politica economica e di finanza pubblica nell'ambito dei vincoli comunitari coerenti con le proprie tradizioni e principi ideologici.

A nostro avviso le scelte che ci troviamo di fronte devono essere pari alla grandezza dei mutamenti che la società contemporanea sta vivendo. Occorre innanzi tutto prendere coscienza del fenomeno della perdita di sovranità degli Stati rispetto agli andamenti dell'economia contemporanea. La libera circolazione di capitali e imprese pone lo Stato nazionale nell'impossibilità di controllare e indirizzare con gli strumenti di politica economica e fiscale l'economia domestica e il benessere dei propri cittadini. Lo Stato nazionale tradizionalmente inteso si trova quindi a far fronte alla sfida epocale della globalizzazione dei mercati senza poter ricorrere alle tradizionali leve politiche.

La competizione permanente in particolare, porrà problemi per i paesi occidentali quali l'Italia in cui, per larga parte del territorio, la difesa di un tenore di vita raggiunto sulla base di trasferimenti assistenziali e non poggiato su di un solido tessuto produttivo diverrà impossibile.

Il *welfare*, nella pasticciata versione romana, entra dunque in palese crisi.

La politica di trasferimenti assistenzialistici al Sud, al fine di drogare i consumi garantendo un mercato domestico per le imprese del Nord, ricambiate da una elevatissima pressione fiscale, non è strumento praticabile in un'economia globale.

In particolare i cittadini della Padania, ceto produttivo di questo paese, giudicano vessatorio e insopportabile il peso fiscale di un simile Stato, per il quale d'ora in poi sarà impossibile pretendere ed ottenere attraverso la fiscalità le risorse necessarie a perpetuare l'assistenzialismo al Sud.

Occorre, quindi, prendere coscienza della crisi dello Stato nazionale centralista, della perdita del suo *ius imperii* sull'economia che, giustamente è stato osservato, non va associata soltanto alle tendenze verso la globalizzazione e verso la formazione di economie sovraregionali, ma anche al riemergere dell'importanza dell'economia regionale e locale all'interno dello Stato.

Quindi il corretto approccio a questo problema di importanza fondamentale per la nostra società non può prescindere dallo svuotamento dello Stato in due direzioni: verso l'alto, alle istituzioni sovraregionali; verso il basso ai governi regionali e locali.

Il Governo italiano con questo Documento dimostra di aver colto la dimensione del problema, di non essere in grado però di porre mano a tutte le azioni necessarie per rispondere positivamente.

Questo Governo ha quindi compreso la dimensione del problema e costituirà per esso un'aggravante il non consentire che vengano sviluppate tutte le risposte necessarie.

La strada che noi indichiamo con questa relazione risponde all'interesse di tutti i cittadini dell'attuale Stato italiano, poichè al contrario dell'ipotesi governativa, prendendo atto delle diversità esistenti, assicura orientamenti geoeconomici volti a garantire condizioni di vantaggio competitivo rispetto ai sistemi-territorio esteri.

Di conseguenza, come è stato giustamente osservato dalla Fondazione Agnelli, un orientamento geoeconomico adeguato al caso italiano deve in primo luogo riconoscere che l'Italia è costituita da una grande varietà di sistemi economici territoriali, varietà che sembra preludere ad una pluralità di strategie che sappiano tener conto delle caratteristiche socio-economiche di ciascun territorio, dei suoi vantaggi e degli svantaggi della competizione allargata.

L'approccio utilizzato per il Sud può essere applicato anche per la Padania e per giustificare la sua richiesta di autodeterminazione e di indipendenza. Ci siamo dilungati sul Mezzogiorno perchè spesso siamo tacciati di razzismo e di povertà di proposte. A noi invece sta a cuore lo sviluppo di quei popoli, liberati evidentemente dalla schiavitù imposta da questa classe politica che trova nel centralismo la sua ragione di sopravvivenza.

La Padania in questo contesto entrerebbe a pieno titolo nell'Unione monetaria e il suo sistema produttivo non avrà più il vantaggio della lira debole. Questo significa che dovrà attrezzarsi per sostenere la sfida competitiva sui mercati esteri.

Siamo convinti e concludo che ciò sarà possibile grazie al nuovo clima di fiducia che il riassetto istituzionale, così come da noi prefigurato, creerà grazie al venir meno dei costi burocratici e assistenzialistici che permetterà di liberare risorse per lo sviluppo, grazie alla riduzione della pressione fiscale.

Ci sarà da sudare ma ci siamo abituati.

Se offriamo queste riflessioni al Governo, miope degli anticipi e dei rinvii, è perchè, al contrario dei politici romani, sentiamo forte la responsabilità affidataci dai nostri popoli di pensare e agire in ottica di lungo periodo, guardando al futuro nostro e delle future generazioni, coerentemente alle nostre tradizioni.

Lo scenario che abbiamo delineato è colmo di rischi ed opportunità. La Padania è disposta a sopportare questo rischio per la propria libertà, il Sud è disposto a sfruttare queste opportunità per il proprio sviluppo?

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sul Documento di programmazione economico-finanziaria.

Il primo iscritto a parlare è il senatore Toniolli: ella, senatore, desidera depositare, ritengo, il testo del suo intervento.

TONIOLLI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. È autorizzato, senatore Tonioli.

È iscritto a parlare il senatore Albertini. Ne ha facoltà.

* ALBERTINI. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, mi limito ad alcune brevi considerazioni sul Documento di programmazione economico-finanziaria per la parte relativa agli interventi di natura fiscale.

Per le entrate, il quadro descritto per il 1998 si sintetizza così... (*Brusio in Aula*). Mi fermo un attimo, così lasciamo che i colleghi defluiscono dall'Aula. (*Richiami del Presidente*).

Dicevo che per le entrate il quadro descritto per il 1998 si sintetizza così: una riduzione tendenziale della pressione fiscale dell'1,1 per cento rispetto al 1997 (non ci sarà più il contributo per l'Europa, caleranno i gettiti per imposte sui tassi di interesse), dal 28,6 al 27,5 per cento rispetto al PIL, una manovra correttiva sul tendenziale tale da consentire un aumento di entrate di 10.000 miliardi (*Brusio in Aula. Richiami del Presidente*) per cui la pressione fiscale media rispetto al PIL dovrebbe attestarsi attorno al 28 per cento.

Il primo preliminare rilievo che intendo fare si riferisce al concetto di pressione fiscale come viene insistentemente usato, concetto assolutamente distorsivo perchè la pressione fiscale media è la risultante di situazioni assolutamente antitetiche. Non si può disinvoltamente sorvolare sul fatto che, a determinare la pressione fiscale, concorrono, da un lato, i tartassati dal prelievo tributario, sui quali grava un carico sempre più insopportabile, tutti i lavoratori dipendenti e gli strati inferiori del lavoro autonomo, e, dall'altro lato, gli strati fiscalmente privilegiati sia per una legislazione ancora connivente verso le rendite finanziarie e i profitti delle società di capitali e i grandi patrimoni sia per una macroscopica area di evasione ed elusione, non solo tollerata ma coperta da tutti i precedenti Governi.

Affrontare correttamente la problematica tributaria deve significare, a nostro parere, porsi prioritariamente il problema del riequilibrio del prelievo, ancora oggi così scandalosamente iniquo. Il dato sulla pressione tributaria non può prescindere da queste specificazioni.

Questa è la prima annotazione che mi permetto di rivolgere al Governo, ma non solo ad esso.

Quanto agli interventi specifici che il DPEF indica per conseguire l'aumento di entrate di 10.000 miliardi, il dato che appare immediatamente è rappresentato dalla estrema genericità delle indicazioni. Si prospettano tre terreni di intervento. Il primo concerne un aumento del gettito IVA: si dice che ci si muove in tale direzione anche per la necessità di allinearci dal 1999 alle aliquote vigenti nell'Unione europea. Non posso sottrarmi da una riflessione al riguardo: le scadenze dell'Unione europea diventano imprescindibili solo quando si tratta di praticare aumenti che si scaricano soprattutto sui redditi più bassi, mi chiedo e chiedo al Governo: perchè tale rigore non è stato preteso in tema di armonizzazione della tassazione dei capitali finanziari a livello europeo, che doveva avvenire dal 1° gennaio 1991 in contemporanea con la liberalizzazione della circolazione di capitali? Sono ormai passati quasi sette an-

ni e si accetta senza particolari proteste che ciò sia avvenuto e che continui ad avvenire; già, ma qui si tratta di grandi interessi, di interessi delle grandi concentrazioni finanziarie, e allora si sorvola sul rispetto delle scadenze. Il Governo dovrebbe doverosamente assumere posizioni forti al riguardo.

Aggiungo un'altra considerazione preliminare che si riferisce alla curiosa – definiamola così – affermazione del ministro Visco, secondo cui le imposte indirette nell'attuale sistema sarebbero più eque di quelle dirette. Tale affermazione per me è del tutto incomprensibile le imposte indirette, come tutti sanno, colpiscono i consumi nella stessa misura, indifferentemente dal reddito di ogni cittadino, per cui sono oggettivamente regressive in quanto incidono proporzionalmente di più sui redditi modesti. Con questo DPEF, poi, si prospetta addirittura l'innalzamento dell'aliquota più bassa dal 4 al 5 per cento, dell'aliquota che grava sui generi di prima necessità e quindi indispensabili per tutti, che quindi graverà di più sui consumi dei ceti meno abbienti. Dove riscontra il ministro Visco l'equità di tale imposizione?

Anche sull'Iva globalmente, come dicevo prima, si constata una sostanziale indeterminatezza sulle future scelte concrete. Il secondo versante che si indica, sul quale realizzare parte dei 10.000 miliardi di maggiori entrate, è quello relativo agli effetti che deriveranno dalla riforma fiscale in via di attuazione; anche a questo riguardo, tuttavia, non si forniscono dati concreti. Non si può non considerare che nel 1998 si avranno soltanto i primi, del tutto parziali effetti delle nuove normative che stiamo mettendo a punto; dunque anche qui troviamo molta genericità ed indeterminatezza. Non appare precisato l'impatto che l'attuazione delle deleghe previste nella finanziaria del 1997 avrà sugli andamenti del 1998 e degli anni successivi.

Terza fonte di entrate prevista, i risultati della lotta all'evasione ed all'elusione fiscale. Devo dire che in questo contesto noi abbiamo colto e cogliamo un dato apprezzabile: per la prima volta il Governo accetta di quantificare i maggiori introiti derivanti dalla lotta all'evasione (2.000 miliardi per il 1998); prima ciò non era mai avvenuto, tutti i Governi precedenti si erano rifiutati di quantificare qualunque cifra che sarebbe derivata dalla lotta all'evasione e all'elusione, e quindi è certamente una novità apprezzabile. Tuttavia a nostro parere è un'indicazione quantitativa troppo ridotta. L'area di evasione e di elusione è macroscopica e non accenna a diminuire: possiamo convenire insieme che è senz'altro oltre i 200.000 miliardi (gli ispettori del Secit hanno detto 250.000). Proprio in questi giorni si è avuta notizia di uno studio commissionato dal Ministero delle finanze e condotto da una serie di soggetti quali la Sogei, la Banca d'Italia, il Secit, l'Inps, l'Istat, l'Anagrafe tributaria; questo studio, che ha incrociato milioni di dati, ha confrontato il valore aggiunto fiscale con quello che risulta dalla contabilità nazionale dell'Istat. Ciò ha messo in rilievo un minor valore aggiunto dichiarato ai fini tributari di circa 365.000 miliardi; è emersa inoltre, ascoltate bene colleghi, una sopraffatturazione dei costi. Infatti secondo la contabilità Istat gli impieghi intermedi sono stati di 630.000 miliardi, quando invece al fisco ne sono stati dichiarati 760.000; siamo di fronte, dunque, a costi gonfiati o

in alcuni casi addirittura inventati. Del resto è ormai inconfutabilmente acquisito il fatto, come risulta anche da un recente studio della Banca d'Italia, che circa il 60 per cento delle società di capitale, presenta un bilancio annuale in pareggio o in disavanzo, e ciò deriva anche da falsificazioni come quella che ho prima richiamato.

Gli elementi emersi anche da questo secondo studio che vanno integrati con la quota di maggiori ricavi non evidenziati, che derivano dalla commercializzazione al minuto di una parte consistente dei prodotti, puntano dunque a un'entità di evasione ed elusione non sostanzialmente dissimile da quella indicata dal Secit. Il fenomeno è impressionante ed è in costante espansione; può essere calcolato pari al 12 per cento del PIL, contro una media dei paesi industrializzati che non oltrepassa il 2-3 per cento.

Il governo Prodi ha impostato in materia fiscale un progetto di riforma per alcuni aspetti anche di ragguardevole rilievo. Su di esso ha ottenuto dal Parlamento la delega a legiferare, e ora gli schemi dei decreti stanno pervenendo alla Commissione bicamerale per acquisire i pareri parlamentari.

Il ministro Visco, all'inizio di questa legislatura, aveva sostenuto che la lotta all'evasione richiedeva non tanto interventi diretti e specifici, quanto la realizzazione della riforma prospettata dal Governo. L'obiezione nostra era stata che, al di là del giudizio di merito sui contenuti di tale progetto, non si potevano attendere tutti gli anni necessari per l'attuazione della riforma prima di incidere concretamente sull'evasione.

In queste ultime settimane, il Governo, discostandosi dall'impostazione iniziale, ha dato qualche segnale di voler assumere anche misure dirette per la lotta all'evasione e all'elusione: richiamo, ad esempio, la direttiva del Ministro per aumentare del 40 per cento gli accertamenti nel corso del 1997, la concentrazione della Guardia di Finanza sui grandi evasori per il controllo nei prossimi 5 anni delle 4.700 aziende con oltre 50 miliardi di fatturato; l'accelerazione delle procedure degli accertamenti; l'accertamento anche induttivo, tarato sul tenore di vita dei contribuenti attraverso l'approntamento di un nuovo redditometro e così via.

Noi prendiamo atto con piacere di queste novità. Ma aggiungiamo subito che esse sono largamente inadeguate, a nostro parere, per conseguire rapidamente risultati all'altezza delle odierne necessità, quali, ad esempio, il recupero di almeno un decimo dell'attuale evasione entro il prossimo anno.

Oltre all'intensificazione dei controlli e alla loro qualificazione, all'accelerazione degli accertamenti, occorre introdurre strumenti nuovi, diretti, capaci di incidere subito.

Attraverso un disegno di legge che presenteremo nei prossimi giorni, il nostro partito e i nostri Gruppi intendono mettere in campo un proprio contributo, una propria proposta sulla quale confrontarsi in Parlamento e nel paese per una più efficace lotta all'evasione. Ne richiamo, per ragioni di tempo, solo i punti principali. Primo: introduzione di una norma generale antielusione. Sino ad oggi i fenomeni elusivi sono stati

contrastati con interventi parziali, settoriali, tendenti ad eliminare, di volta in volta, i buchi più evidenti della disciplina tributaria che consentono, appunto, «abusi del diritto». Tale strategia antielusiva perseguita con norme sporadiche particolari si è rivelata del tutto insufficiente perchè queste finiscono per risultare il più delle volte tardive ed inadeguate rispetto alla velocità con la quale gli operatori individuano continuamente nuove e più ardite costruzioni contrattuali finalizzate all'elusione.

Secondo: introduzione del cosiddetto contrasto di interessi tra fornitori e fruitori di beni e servizi con la possibilità di dedurre parzialmente dall'imponibile di chi consuma una parte della spesa sostenuta – e indichiamo una serie di settori nei quali questo potrebbe avvenire – il che determinerebbe, certo, da un lato, una relativa diminuzione di introiti su quelli che hanno consumato, ma l'area di emersione del lavoro nero che ne ricaveremmo darebbe gettiti di gran lunga più alti alla finanza pubblica.

Si prevede poi la delega al Governo per potenziare il sistema informativo dell'anagrafe tributaria per acquisire i dati e le informazioni relative ai conti intrattenuti dai contribuenti con banche ed Ente Poste in qualunque località del territorio nazionale, misura che già esiste ma che non è stata ancora attuata.

Proponiamo poi il potenziamento della partecipazione dei comuni all'accertamento delle imposte, riservando loro una parte consistente delle maggiori imposte riscosse.

Permanendo tuttora la impossibilità di andare ad una armonizzazione almeno europea della tassazione sui redditi da capitale, si prevede l'introduzione di una tassa sui movimenti dei capitali finanziari per rendere meno probabili manovre speculative soprattutto a breve termine.

Introduciamo poi la responsabilità per i professionisti che appongono il visto di conformità alla dichiarazione dei redditi e conferiamo, con le conseguenti responsabilità, ai membri dei collegi sindacali della società, il compito di valutare l'adeguatezza delle procedure utilizzate per rispettare le disposizioni fiscali e per controllarne l'effettiva applicazione.

Prevediamo poi l'istituzione di un servizio ispettivo di sicurezza rivolto ai dipendenti delle amministrazioni finanziarie; si allarga l'area di discrezionalità dell'amministrazione finanziaria. A nostro parere occorrono quindi più pregnanti poteri di controllo sulla correttezza amministrativa del personale civile e militare dell'amministrazione stessa.

Ho richiamato qui alcuni dei punti del disegno di legge che stiamo presentando e che, ripeto, offriremo come piattaforma per un confronto ravvicinato con il Governo, con tutte le forze politiche, con le loro espressioni parlamentari – ovviamente a cominciare da quelle di maggioranza – e per una iniziativa di dibattito più generale nel paese. Tutto ciò per affermare l'alternativa per noi concreta e possibile, rappresentata dalle maggiori entrate derivanti dalla lotta all'elusione e all'evasione fiscale rispetto ai tagli sulla spesa sociale. Per questo insieme di considerazioni la conclusione è quella che ho già espresso in Commissione: almeno per questa parte, non potremo

sicuramente andare oltre un voto di astensione. (*Applausi dal Gruppo Rifondazione Comunista-Progressisti. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pedrizzi. Ne ha facoltà.

PEDRIZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo devo confessare un certo imbarazzo nell'affrontare la discussione di questo Documento di programmazione economico-finanziaria per il triennio 1998-2000. Infatti, ho letto in questo Documento una lunga serie di cose molto belle, di splendide previsioni per il futuro, tutte rosee per il nostro Paese, certamente da tutti auspicabili indipendentemente dalla fede politica di ciascuno di noi. Talchè da bravo italiano, dimentico della mia posizione di senatore di opposizione, sono portato a sperare che la bella favola raccontata in questo Documento di programmazione economico-finanziaria si sovrapponga alla realtà e ci regali il lieto fine che in esso è promesso.

Come dicevo prima, quindi, provo un certo imbarazzo a rientrare nei panni di esponente della Destra e della opposizione per criticare la credibilità di questo documento. È con ritrosia che passo sopra le mie speranze di cittadino, e di padre di una famiglia numerosa, per presentarmi in quest'Aula come un pessimista predicatore di sventure, dando credito però a ciò che mi suggerisce la sensibilità politica e, ahimè, le recenti negative esperienze di contribuente italiano. Francamente, il desiderio sarebbe quello di fare i complimenti a questo Governo, al suo Capo e ai suoi Ministri e dovrei congratularmi con loro per come sono stati bravi a stendere questo romanzo rosa; l'Italia entrerà in Europa, le finanze saranno risanate, l'inflazione calerà ulteriormente per poi assestarsi stabilmente, il prodotto interno lordo risalirà ad uno *standard* più europeo, ai livelli di un tempo ormai dimenticato, mentre il sistema delle imprese farà risollevarsi l'economia e la disoccupazione, l'incubo delle giovani generazioni finalmente scenderà verso percentuali di tipo anglosassone. Del resto, se questo è l'obiettivo del Governo, è anche il nostro e quindi non potremmo non essere d'accordo. Purtroppo però un ragionamento realista e razionale mi costringe a rimanere con i piedi per terra e a valutare il Documento di programmazione economico-finanziaria per quello che è, ossia, come ho detto prima, una bella favola, così come tutte quelle che ci ha raccontato questo Governo dal momento del suo insediamento, anzi da quando si è presentato in campagna elettorale, come ricordava il relatore di maggioranza, il collega Morando, senza tener fede ai propri impegni: la pressione fiscale doveva rimanere immutata; non ci dovevano più essere manovre come quella del luglio 1996; la finanziaria doveva essere di 32.000 miliardi (mentre è stata di 65.000 miliardi); a fine anno non vi doveva essere un'altra manovra, così come non vi doveva essere l'ultima manovra di Pasqua di 15.000-16.000 miliardi. Tutte balle!

Nel Documento, dopo il consuntivo degli eventi economici e finanziari del 1996 (peraltro, occorre rimarcarlo, anche questi visti con gli occhiali rosa), viene elencata una serie di dati, di previsione di spesa, di

entrata e di anticipazioni statistiche sull'andamento dell'economia nei prossimi anni (sui quali in realtà non si sa molto e sui quali il Governo nulla ci dice).

Per cominciare, analizziamo l'entità della manovra finanziaria per il 1998. Il Governo, dopo aver escluso l'eventualità di una manovra di aggiustamento per il 1997, ha stimato che nel prossimo anno sarà necessaria una manovra di finanza pubblica nella misura di 25.000 miliardi. Al riguardo si può osservare che si tratta comunque di una bella stangata, anche se di entità inferiore a quella della manovra del 1997, malgrado Prodi avesse promesso agli italiani che quella sarebbe stata l'ultima; peraltro, si ha ragione di temere che – come al solito, del resto – il suo ammontare sarà poi destinato a crescere, come già certe previsioni e certi osservatori fanno intravedere.

Circa la struttura della manovra, il Documento di programmazione economico-finanziaria ha precisato che essa sarà composta per tre quinti, cioè per 15.000 miliardi, da tagli alle spese e per due quinti, cioè 10.000 miliardi, da nuove entrate tributarie: fine delle trasmissioni. Il Documento di programmazione economico-finanziaria non dice niente di più. Non è dato sapere quali risparmi di spesa saranno realizzati e quali saranno le nuove entrate alle quali pensa il Governo. Vengono solo indicati, con larga approssimazione, i settori su cui il Governo intende muoversi, naturalmente in accordo con i sindacati della triplice. Di conseguenza non è possibile individuare (anche se è facile prevederlo) a quali categorie di cittadini verrà chiesto di pagare il prezzo della nuova bolletta europea che Prodi e Ciampi si apprestano a staccare per gli italiani. Il Documento di programmazione economico-finanziaria ci dice solo che il Governo (bontà sua!) prevede una diminuzione della pressione fiscale nella misura di quasi un punto (se questa è una promessa come quelle elettorali stiamo freschi noi e gli italiani!) ed afferma di non essere intenzionato a dar vita ad una riedizione del contributo per l'Europa: altro non ci dice; nulla su quali saranno le imposte su cui intende far leva, nulla sulla natura degli tagli di spesa che saranno operati. Sappiamo solo, da notizie giornalistiche filtrate a suo tempo (o meglio, fatte filtrare a suo tempo) che il Governo ha modificato il suo progetto originario di quantificare i tagli alla spesa pubblica nella misura di due terzi della manovra, dando accoglimento alle richieste sindacali di farli scendere a tre quinti, cosicchè la differenza (circa 1800 miliardi) dovrebbe essere recuperata attraverso la lotta all'evasione fiscale. Si tratta, in questo caso, di una scelta non marginale, ma neppure di grande rilievo, però chiaramente indicativa del metodo adottato, che è il segnale trasparente di come la manovra finanziaria per il 1998 sarà scritta: sotto dettatura.

In altri termini, col Documento di programmazione economico-finanziaria il Governo ha solo stabilito la dimensione della pentola; gli ingredienti da versare dentro devono ancora essere concordati con i sindacati. Al riguardo, è notizia proprio di ieri sera l'inizio della concertazione con le forze sociali e la predisposizione da parte della triplice sindacale di un documento comune, con le sue proposte

al Governo, che ci dà la dimostrazione di quanto questo Governo dipenda, appunto, dai sindacati.

Pertanto questo Documento di programmazione economico-finanziaria è scaduto a semplice atto preparatorio di quella concertazione con le forze sociali a cui Prodi intende affidare le sorti del suo Governo. Ciò rende quasi inutile questo dibattito, nel quale in realtà c'è poco da dibattere perchè, di fatto, poco o nulla c'è da decidere. Del resto, analoga valutazione, anche se in termini più diplomatici è stata espressa dalla Confindustria.

Il suo direttore generale, Innocenzo Cipolletta, ha chiaramente detto che gli industriali italiani posti di fronte alle scelte del DPEF hanno rinviato il loro giudizio, dato che le scelte vere di fondo non sono state fatte ma sono state anch'esse rinviate. Il Documento di programmazione approvato dal Governo, ha detto Cipolletta, indica soltanto gli obiettivi, non le modalità per perseguire quegli obiettivi; quindi, il giudizio finale non può non essere sospeso. Comunque, sono tangibili le preoccupazioni degli industriali e nostre, e del popolo italiano, poco propenso a credere alle favole, cioè che la pressione fiscale sia destinata a scendere, perchè aspetta di vederlo nei fatti. Che la lotta all'evasione fiscale possa essere utilizzata come strumento di politica economica mi lascia poi alquanto perplesso. Infine, circa la possibilità che il Governo riesca: «a favorire la nascita spontanea di imprenditorialità, con riguardo soprattutto alle piccole e medie imprese», siamo tutti in attesa di vedere quali provvedimenti concreti e quali incentivi Prodi intenda adottare per realizzare il miracolo.

Pertanto, alla luce di queste osservazioni si appalesa inutile soffermarci ancora a discutere del contenuto della manovra, contenuto che allo stato delle cose ancora non esiste. Dobbiamo limitarci eventualmente a discutere delle dimensioni della manovra, ma anche su questo aspetto non è facile esprimere valutazioni congrue. Il Governo infatti ha inserito nel Documento di programmazione economico-finanziaria una serie di valutazioni che sono valide fino a prova contraria; ad esempio, vengono fatte delle previsioni sulla crescita del prodotto interno lordo reale del tutto opinabili e la cui esattezza o meno potrà essere riscontrata solo *ex post*. Al riguardo, peraltro, non si può non giudicare ottimistica la previsione di una crescita nel 1998 pari al 2 per cento, perchè non ci sono i presupposti affinchè si verifichino queste previsioni, dato che nel primo trimestre dell'anno in corso si è registrata una variazione negativa di seguito a quella verificatisi sul finire del 1996 che aveva fatto scendere il PIL dall'1,2 per cento programmato allo 0,7 per cento reale. È questo il dato serio cui far riferimento e pertanto sarà difficile che nel 1997 si realizzi la crescita del PIL nella misura programmata pari all'1,2 per cento; nè il timido aumento della produzione industriale registratosi nel mese di aprile autorizza soverchie illusioni.

Presidenza del vice presidente FISICHELLA

(Segue PEDRIZZI). Infatti, secondo le stime, per rispettare il ritmo di crescita programmato per l'anno in corso è necessario che nel restan-

te periodo dell'anno, cioè da oggi al 31 dicembre 1997, il PIL cresca stabilmente del 2 per cento, cosa in realtà poco credibile e su cui nessuno è in grado di scommettere.

Per quanto riguarda l'inflazione bisogna dare atto al ministro Ciampi che le sue previsioni si sono avverate, anche se il prezzo pagato dall'economia nazionale è stato elevatissimo, per le imprese, per i cittadini italiani, per le famiglie. Occorre considerare che al calo del tasso di inflazione ha certamente concorso in buona misura la situazione economica recessiva del paese, specie negli ultimi 7-8 mesi, per cui si potrà affermare con certezza che l'inflazione è stata debellata solo se essa rimarrà stabile agli attuali livelli anche dopo un'apprezzabile ripresa dei consumi, che attualmente sono completamente fermi.

Analogo ragionamento può essere fatto con riguardo ai tassi di interesse che il Tesoro paga ai sottoscrittori dei titoli del debito pubblico: i risultati ottenuti devono essere consolidati e devono passare alla verifica di un incremento dei consumi. Al riguardo ammonimenti in questo senso sono venuti non solo dal presidente della Confindustria, Fossa, ma anche dallo stesso governatore della Banca di Italia, Fazio. Per quanto riguarda il calo della disoccupazione, crediamo che l'attuale situazione economica non giustifichi nessun ottimismo; una ripresa dell'occupazione sarà possibile solo dopo che si sarà concretamente avviata una fase di consistente ripresa produttiva, per ora difficilmente prevedibile, e dopo che si sarà ristabilito tra gli imprenditori un clima di fiducia in virtù di una seria politica di incentivi e soprattutto in virtù del calo del costo del lavoro attraverso minori oneri contributivi ed una riduzione delle imposte.

Se queste, purtroppo, sono le condizioni temo che le ottimistiche previsioni del Governo richiedano di essere verificate in concreto anche se – e stavolta credetemi – spero proprio di sbagliarmi. Ebbene, l'entità della manovra dipende dal realizzarsi di tutte le condizioni previste nonché dalla capacità del Governo di adottare misure strutturali che assicurino effettivamente i risparmi di spesa e le maggiori entrate, come da programma.

Occorre rilevare che queste mie perplessità hanno trovato eco nelle parole che il Governatore della Banca d'Italia ha pronunciato davanti alle Commissioni V della Camera e 5ª del Senato riunite nella recente audizione del 12 giugno. Nell'occasione, Fazio non ha esitato a rilevare i molti punti in cui il Documento di programmazione economico-finanziaria appare permeato da ingiustificato ottimismo, disegnando uno scenario che appare più che altro come l'espressione del desiderio di poter conseguire determinati obiettivi, legittimo quanto si vuole ma, peraltro, non giustificato dalle aspettative che l'attuale situazione e le sue future prospettive autorizzano.

In particolare, Fazio, che ha fatto largo uso del condizionale nel commentare le previsioni governative, ha osservato che la crescita del prodotto interno lordo potrebbe risultare inferiore al 2 per cento previsto, indicando chiaramente che a tale prospettiva Bankitalia non crede.

Il Governatore ha anche giudicato ottimistico l'aumento dell'occupazione indicato nel Documento di programmazione economico-finanziaria.

ziaria, precisando al riguardo che secondo l'andamento in atto l'occupazione manifesta una tendenza a ridursi nel corso dei prossimi 2-3 anni.

Con riguardo ai provvedimenti di entrata, Fazio ha messo sull'avviso il Governo dal pericolo rappresentato dall'intenzione del Ministro delle finanze di approfittare della necessità di adeguare il ventaglio delle aliquote IVA al dettato comunitario per recuperare la perdita di gettito causata dalla non ripetibilità del contributo per l'Europa, dato che gli aumenti delle imposte sui consumi incidono necessariamente sui prezzi con inevitabili effetti inflazionistici, interessando anche il costo del lavoro, come del resto si è già constatato in occasione dei provvedimenti adottati dal governo Dini nella primavera del 1995. Ma soprattutto Fazio ha ricordato al Governo che è necessario che venga condotta una politica economica per lo sviluppo perchè solo in tal modo è possibile realizzare un significativo abbassamento del rapporto tra spesa pubblica corrente e prodotto interno lordo.

Vorrei dire al collega Morando, il cui sforzo è veramente apprezzabile per dimostrare l'ininfluenza del 3,2 per cento rispetto al 3 per cento...

MORANDO, *relatore*. Non ho detto questo. Ho detto: anche ammesso che così fosse.

PEDRIZZI. La pagella che viene compilata dai ragionieri di Maastricht, come li definisce il nostro Presidente della Repubblica, non è fatta sulla base del 3,2 o dal 3 per cento, ma della inaffidabilità della situazione politica italiana che viene gestita da una compagine governativa sostenuta da una maggioranza che è incongrua e che non ha obiettivi comuni. I ragionieri di Maastricht non possono dire, per diplomazia, che non si fidano dell'Italia. E oggi non si fida dell'Italia nemmeno l'Inghilterra, dove c'è un Governo vostro amico, e la Francia con un Governo di sinistra: è la comunità europea che non si fida e non dà fiducia al Governo italiano e alla compagine di maggioranza che lo sostiene.

MORANDO, *relatore*. Era così.

PEDRIZZI. Non è la questione del 3,2 o del 3 per cento in discussione: questo sarebbe veramente un ragionamento da ragionieri che i valutatori di Maastricht assolutamente non stanno facendo. Quindi il discorso del collega Morando, che è degno di altra causa, non può essere assolutamente sostenuto per quanto riguarda il singolo e il piccolo decimale in discussione.

È necessario che la politica del paese sia volta a realizzare un innalzamento della propensione ad investire da parte delle imprese, ridando fiducia agli investitori. L'obiettivo deve essere quello di arrivare rapidamente ad un tasso di crescita nella misura del 2,5-3 per cento creando nuove risorse per il paese e maggiori entrate tributarie anche in un contesto di diminuzione della pressione fiscale. Se il tasso di crescita rimane dell'1,5 per cento - ha dichiarato Fazio, ma noi lo stiamo soste-

nendo da tempo – l'occupazione non aumenterà, anzi la ricerca di un aumento della produttività e la spinta alla diminuzione dei costi opereranno in senso completamente contrario.

Pertanto, alla luce delle osservazioni effettuate, ispirate anche al pensiero di parti e personaggi a noi non legati nè vicini politicamente, come gli industriali e la Banca d'Italia, temiamo fondatamente che la strada per la crescita del paese e per l'Europa non sia così in discesa come lascia credere il Governo e riteniamo che la manovra programmata non sarà nemmeno sufficiente per conseguire gli obiettivi prefissati. Non solo, aspettiamo con curiosità di vedere se per il 1997 siano esatte le previsioni dei ragionieri di Bruxelles o se avrà ragione il Documento di programmazione economico-finanziaria che continua a stimare il *deficit* di bilancio per il 1997 nella misura del 3 per cento del PIL.

Crediamo che se il Governo dovrà rassegnarsi ad un'ulteriore manovra di aggiustamento dei conti, non solo noi in quest'Aula, ma anche gli italiani reclameranno le dimissioni almeno del Ministro del tesoro. (*Applausi dai Gruppi Alleanza Nazionale, Forza Italia e Federazione Cristiano Democratica-CCD. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Minardo. Ne ha facoltà.

MINARDO. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, i voti di fiducia e le manovre finanziarie basate solo sull'aumento delle tasse sono la carta d'identità di questo Governo; fra l'altro ci vogliono far credere che questa carta d'identità sia valida per l'espatrio, cioè per l'ingresso in Europa.

Questo Documento di programmazione economico-finanziaria pare debba avere una grande importanza storica e in verità il Documento presenta certamente una continuità storica, infatti ripropone il vecchio metodo di somministrare nuove tasse aggravando la pressione fiscale sui contribuenti, limitando i tagli e le riduzioni di spesa. Di ciò i parlamentari si sono resi conto più facilmente, grazie alla lussuosa veste tipografica in cui il Documento è stato presentato. Gli italiani avvertono la necessità (di tanto lusso e di tanto spreco, memori di un altro recente spreco di circa 4 miliardi per ristampare le schede relative al *referendum* sul Ministero dell'agricoltura).

Gli italiani, prima di subire l'ennesima manovra finanziaria, hanno il diritto di capire e di sapere l'operato di questo Governo. A ben poco serve prendere atto che il tasso di inflazione è al di sotto del 2 per cento, perchè questo dato si confronta quasi ed esclusivamente con il calo dei consumi e se nei prossimi mesi il ministro Visco aumenterà al 5 per cento l'IVA sui generi alimentari di prima necessità, come pane, latte e olio, gli italiani consumeranno ancora meno perchè in molti casi non potranno farlo per niente.

Allora, con mortificante rassegnazione, dobbiamo constatare che i conti economici del Documento sono tristemente irreali, come irreali ed immotivati sono gli ottimismo della maggioranza.

Una recente indagine di una grande organizzazione sindacale ha accertato che sono in aumento le famiglie italiane sull'orlo del fallimento: una famiglia su tre non paga puntualmente i debiti bancari, specie quelli al consumo, e le sofferenze sono in vorticoso aumento. Questo comportamento sempre più diffuso fotografa la crisi economica delle famiglie italiane. Si tratta di un fenomeno causato dalla dilagante disoccupazione e dalla incapacità di poter guardare al futuro con un minimo di speranza, e chi vi parla vive in una provincia, quella di Ragusa, dove il tasso di disoccupazione raggiunge e supera il 25 per cento.

Il salario flessibile, i contratti interinali, i lavori socialmente utili non possono rappresentare la ricetta per trasformare uno Stato assistenziale in uno moderno. Non sono queste le risposte che chiedono i nostri disoccupati. In questo contesto appare indispensabile che una concreta e forte ripresa debba scaturire dagli investimenti, soprattutto nel settore delle costruzioni e delle opere infrastrutturali.

La situazione ferroviaria e stradale della Sicilia è assolutamente inadeguata al prossimo ingresso in Europa, a meno che il Governo non abbia pensato di lasciare il Sud come ruota di scorta. Il riordino delle Ferrovie dello Stato rimane in questo Documento soltanto un piano per il risanamento dell'azienda, mentre i contribuenti continueranno a pagare un servizio quanto mai inadeguato ed inefficiente, in molti casi, come in Sicilia, un servizio inesistente perchè la linea ferrata è ancora quella del primo Novecento.

Il Mezzogiorno in particolare ha bisogno di investimenti e non certo di una nuova espansione dei consumi. Per questo motivo riteniamo che la vera spinta verso l'Europa debba essere data mediante interventi in favore dei settori produttivi delle piccole e medie imprese. Non è assolutamente concepibile dedicare a questo importante settore poche e vaghe righe di riferimento, mentre quotidianamente artigiani e piccoli imprenditori, strozzati dalla crisi economica, sono costretti a depositare le partite IVA e ad abbandonare l'attività.

L'agricoltura, infine, è ancora una volta relegata in un angolo sperduto della programmazione economica, anche se il Governo riesce a constatare che il numero degli occupati in agricoltura continua a scendere. Tutto questo però non stimola, come sarebbe ovvio, la necessaria ricerca di adeguati strumenti di intervento, perchè le imprese agricole continuano a sostenere costi di produzione eccessivamente elevati e non bastano i generici riferimenti contenuti nel Documento al nostro esame in materia di previdenza, fisco e flessibilità del mercato del lavoro.

Anche in questo caso, il Governo ha dedicato al settore agricolo poche parole e ancora meno fatti sostanziali. Quando si dice di attribuire alle imprese agricole uno specifico compito di tutela del territorio, non occorre intervenire solo cambiando alcune parole nella denominazione del Ministero: ci vuole ben altro. E ci vuole ben altro per condurre l'agricoltura italiana in Europa; le problematiche relative al comparto agricolo sono oggi più che mai di grave portata e rasentano il limite di ogni sopportazione sia nel campo economico che in quello occupazionale. Questo Governo e la Comunità europea hanno messo in atto una strategia, già evidentemente prospettata nell'accordo con il Regno del

Marocco, intesa a penalizzare fortemente l'agricoltura e la produzione siciliana in particolare.

Anche nel campo della sericoltura si assiste a forti e limitanti penalizzazioni, che hanno il solo scopo di deprimere ancora di più la nostra economia agricola. Le produzioni ortofrutticole subiscono pesanti penalizzazioni e forse anche una dolosa campagna denigratoria, perchè l'Unione europea considera, a parità di tecnologie d'impianto, prioritarie le coltivazioni floricole.

Nulla di veramente concreto è previsto in questo Documento per il comparto agricolo: basti pensare che questo Parlamento attende ancora con fiducia la convocazione di un'apposita sessione di lavori per affrontare i problemi del settore. E, oltre al Parlamento, attendono ancora gli operatori, ormai delusi e disillusi e consapevoli della infinita insensibilità del Governo. Mentre oggi discutiamo di programmazione economica e finanziaria, attorno a noi si consumano danni irreversibili che dimostrano l'impotenza del nostro Governo e la mancanza di qualsiasi prospettiva nei confronti del comparto agricolo.

Da qualche tempo il comparto agricolo vive una profonda ed irreversibile crisi e questi interventi generici ed approssimativi non forniscono una dimensione migliorativa rispetto all'emergenza delle problematiche; troppe tasse, troppa burocrazia conducono all'inevitabile rischio dell'impoverimento. Il mercato, con le sue dimensioni, impone scelte in termini di ricerca e di innovazione: si pensa all'Europa proprio per la convinta necessità di guardare oltre i nostri confini, ma non a come arrivarci. Le imprese agricole, ancora una volta, sopporteranno pesantemente il peso di questa manovra finanziaria, e ciò determinerà un insostenibile danno in termini di competitività nei confronti degli altri paesi europei.

Questo Documento pertanto è da valutare negativamente nella sua complessiva sostanza e soprattutto per i danni che recherà agli italiani, ormai stanchi di sopportare e subire un regime di ostentato buonismo. *(Applausi dai Gruppi Federazione Cristiano Democratica-CCD e Forza Italia).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cusimano. Ne ha facoltà.

CUSIMANO. Signor Presidente, poichè devo prendere un aereo, sono costretto ad andare via subito. Vorrei quindi pregarla di autorizzarmi a depositare il mio intervento per farlo risultare agli atti dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Certamente, senatore Cusimano. La prego di far pervenire alla Presidenza il testo del suo intervento.

È iscritto a parlare il senatore Vegas, il quale nel corso del suo intervento illustrerà anche la seguente proposta di risoluzione:

«Il Senato,

esaminato il Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per il triennio 1998-2000, considerato che:

per prassi ormai consolidata, il Governo Prodi formula previsioni ottimistiche, finora smentite dai fatti e di conseguenza poco credibili per il futuro;

in particolare la combinazione di crescita del PIL e dell'inflazione indicata nel DPEF 1998-2000, rispettivamente nel 1997 dell'1,2 per cento e del 2,5 per cento e per il 1998 del 2 per cento e dell'1,8 per cento, non ha una sua logica reciproca coerenza e non trova riscontro nell'esperienza degli altri Paesi;

le previsioni di altri Istituti governativi (ISPE e ISCO) ed internazionali (OCSE) risultano meno ottimiste: il tasso di sviluppo più prudentemente stimato è dell'1 per cento per il 1997 e dell'1,8 per cento per il 1998;

lo stesso Governo ha riconosciuto il proprio ottimismo di maniera correggendo al ribasso le previsioni contenute nel suo precedente DPEF (1997-1999), relativamente al tasso di sviluppo del 1997, passato dal 2 per cento inizialmente stimato all'1,2 per cento;

dall'audizione, presso le Commissioni bilancio di Camera e Senato, del Governatore della Banca d'Italia si desumono precise riserve in ordine alle previsioni sul tasso di sviluppo e sulla crescita dell'occupazione, e dalla sua relazione all'assemblea della Banca d'Italia si desumono diffuse preoccupazioni circa l'andamento in prospettiva dell'inflazione;

quanto al tasso di disoccupazione le previsioni del DPEF sono smentite da quelle ben più preoccupanti dell'ISCO e dell'ISPE, dell'OCSE e della Banca d'Italia oltre che nostre e purtroppo anche dai fatti conseguenti all'azione del Governo;

nella prefazione del DPEF si formula l'obiettivo della riduzione del peso dello Stato per liberare risorse a favore del sistema produttivo, ma contemporaneamente si realizza una politica di riduzione del *deficit* attraverso ulteriori inasprimenti fiscali;

il DPEF non contiene nulla di concreto circa le politiche economiche settoriali, ed in particolare sulla politica per lo sviluppo del Mezzogiorno e delle aree deboli del Paese, nè tanto meno sulle riforme strutturali della spesa pubblica, stralciate queste ultime dal documento originario dopo l'incontro con i sindacati ed ignora, altresì, totalmente alcuni settori essenziali allo sviluppo socio-economico dell'Italia come il turismo, il commercio e l'artigianato;

il Governo continua a scommettere sul calo dei tassi di interesse dal quale vorrebbe ottenere un contributo determinante al risanamento della finanza pubblica, mentre secondo le opinioni di autorevoli osservatori tra i quali il Governatore della Banca d'Italia è verosimile che sia già in atto un'inversione del *trend* in ambito nazionale ed internazionale;

il Governo, violando le disposizioni di cui all'articolo 3, comma 4, della legge n. 468 del 1978, come modificata dalla legge n. 362 del 1989; non ha indicato nel DPEF l'elenco dei disegni di legge collegati;

impegna il Governo:

a correggere fin d'ora le sue previsioni in senso più realistico ed approfondito, evitando di modificarle a ridosso della legge finanziaria come è avvenuto l'anno scorso;

a non presentare disegni di legge e provvedimenti a carattere di urgenza, collegati alla legge finanziaria in base alle previsioni dei Regolamenti parlamentari, contenenti deleghe legislative, norme di contenuto generico, non omogeneo, non strettamente pertinenti con le finalità di risanamento della finanza pubblica e di copertura del disavanzo;

a presentare entro e non oltre il 31 luglio 1997 il provvedimento di riforma dello Stato sociale;

a perseguire una seria politica di risanamento della finanza pubblica, basata sul contenimento strutturale della spesa pubblica corrente e non attraverso ulteriori inasprimenti fiscali, misure *una tantum* e operazioni di cosmesi contabile;

a porre in atto i provvedimenti di carattere generale idonei a ricostituire le condizioni per la crescita della base produttiva in modo da favorire un aumento solido e durevole dell'occupazione, che deve considerarsi obiettivo prioritario;

a procedere allo stesso scopo alle ulteriori riforme del mercato del lavoro, solo apparentemente reso meno rigido dal disegno di legge atto Senato n. 1918 «Norme in materia di promozione dell'occupazione», abolendo il monopolio pubblico del collocamento;

ad utilizzare la leva fiscale per incentivare gli investimenti delle imprese al fine di sviluppare l'occupazione;

a correggere, per quanto riguarda la politica fiscale, l'Irap in modo da evitare distorsioni di pressione tributaria a carico delle imprese minori e ad estendere la deducibilità delle spese documentate anche allo scopo di ampliare la base imponibile facendo sì che in tutti i settori produttivi il peso previdenziale e contributivo non superi la media europea;

ad introdurre misure di riequilibrio fiscale e di sostegno economico per la famiglia e per la parità scolastica, realizzando inoltre una coerente politica per la casa attraverso provvedimenti di agevolazioni fiscali sulla prima abitazione;

a riequilibrare il sistema previdenziale evitando aumenti dei contributi, incluso il cosiddetto contributo di solidarietà;

ad assicurare una partecipazione dignitosa dell'Italia al patto di stabilità, presentando un piano di convergenza credibile di misure strutturali anche allo scopo di evitare che nei prossimi mesi possano verificarsi turbolenze valutarie a danno della lira».

6. Doc. LVII, n. 2.2 VENTUCCI, VEGAS, D'ALÌ, TAROLLI, PEDRIZZI, GUBERT, CUSIMANO

Il senatore Vegas ha facoltà di parlare.

VEGAS. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, colleghi, il Documento di programmazione economico-finanziaria detta le linee delle politiche governative dal 1998 al 2000. La sua funzione non è dunque tanto di definire modalità per la partecipazione dell'Italia alla moneta unica, quanto di indicare una strategia per portare il paese nel terzo millennio.

Ma anche se consideriamo la più stretta attualità, il Documento è carente. In primo luogo, il Governo si ritiene autorizzato ad essere soddisfatto dei risultati sino ad oggi conseguiti, sino al punto di aver voluto pretendere, senza successo, che il Governatore della Banca d'Italia rendesse omaggio abbassando il tasso di sconto, malgrado si sia in presenza di una tendenza al rialzo dei tassi a lungo termine in molti paesi esteri.

Non solo, il Documento di programmazione è costruito su dati macroeconomici quanto meno ottimistici: infatti, tutte le politiche proposte si reggono su una crescita dell'economia che non soltanto i principali istituti di ricerca economica, ma anche la Banca d'Italia e l'OCSE giudicano irrealisticamente ottimistica. Il Documento propone ancora una volta una politica economica che si potrebbe definire del «punta-tacco», poichè manca una scelta chiara se il risanamento delle finanze pubbliche debba avvenire mediante l'attuazione di misure strutturali di contenimento della spesa, ovvero mediante ricorso a nuove entrate.

Il Documento poi persevera la precedente impostazione governativa che ha fatto leva sugli abbellimenti della contabilità e sul calo dei tassi. Occorre chiedersi inoltre quali saranno gli effetti sulla spesa pubblica quando cesseranno le misure contingenti di «stretta» della Tesoreria, che hanno provocato il miglioramento formale dei conti del 1997 semplicemente rinviando decisioni di spesa, o che dovranno essere attuate negli anni successivi, ponendo in grave pregiudizio l'obiettivo della stabilità negli anni futuri, oppure dovranno essere accompagnate da misure di riduzione degli stanziamenti di competenza per una cifra equivalente (siamo nell'ordine dei 40.000 miliardi, riduzione che è arduo ritenere che il Governo sia in grado di realizzare).

La parte più cospicua (circa 10.000 miliardi) della manovra proposta si basa su contenimenti di spesa che il DPEF si limita ad accennare, soprattutto con riferimento a quelli relativi alla spesa sociale. Tenendo conto che ieri si è aperto il confronto con le parti sociali, nel momento in cui il Parlamento approva il Documento di programmazione non è dato ancora conoscere quali saranno le decisioni che si assumeranno, quanto tempo sarà necessario per assumerle e se esse porteranno a riduzioni di spesa del tipo strutturale. Tra l'altro, il Documento di programmazione afferma che la spesa sociale dovrà crescere in linea con il PIL: tuttavia occorre chiedersi quale sia la congruenza di una spesa sociale che in percentuale rispetto al prodotto è analoga a quella dei paesi europei più ricchi, quando è noto che spese di questo tipo non rappresentano un valore costante ma crescono con la crescita del reddito.

Non si tratta di una questione di poco momento. Infatti, nel piano di convergenza che il Governo deve presentare all'Unione, devono essere specificamente indicate le misure strutturali che verranno adottate per stabilizzare e abbassare il livello del nostro disavanzo negli esercizi finanziari successivi al 1997. Se tali misure non saranno adottate in tempi rapidi e non saranno credibili, si corre, come è opinione diffusa in molti analisti, un non trascurabile rischio di instabilità nel mercato dei cambi. Non vorremmo che, analogamente a quanto accadde nell'estate del 1992, le incertezze delle decisioni governative portino a perturbazioni di analoga gravità. Se il teatrino della concertazione provocherà colpevoli ritardi, il Governo sa già fin d'ora che dovrà assumersene le responsabilità e sarà arduo disporre di una prova di appello.

Certamente, ci si potrebbe domandare per quale motivo l'opposizione spinga il Governo ad intervenire rapidamente al fine di non mancare l'obiettivo europeo. Si potrebbe assumere che, se tale obiettivo venisse conseguito, il Governo ne uscirebbe rafforzato e potrebbe essere tentato di ricorrere alle urne per consolidare il proprio potere. Se il Governo, tuttavia, seguisse questa strada, attuerebbe un comportamento suicida: infatti la partecipazione all'Unione monetaria ha nel risanamento dei conti pubblici una condizione essenziale ma non sufficiente, le altre condizioni essendo in principale luogo la stabilità politica e la credibilità degli interventi. Quanto a quest'ultima, non è possibile varare riforme strutturali di armonizzazione dei mercati da parte di un Governo così paurosamente oscillante sui temi delle libertà economiche e così propenso ad attuare misure keynesiane e dirigistiche, e che non è in grado, anche per le contraddizioni che risiedono al suo interno, di definire misure in linea con l'Europa per quanto riguarda il fisco e la libertà del lavoro e dell'iniziativa economica. Quanto alla questione della stabilità occorre giungere a una seria riforma costituzionale che consenta maggioranze stabili e durature, cosa che le forze di Governo non possono ottenere da sole. È del tutto ovvio, dunque, che partecipare all'Unione economico-monetaria e rischiare poi di non essere in grado di rispettare il patto di stabilità, confermato nel recente vertice di Amsterdam, avrebbe conseguenze molto gravi per la finanza pubblica.

Ciò premesso, quel che in realtà manca nel Documento di programmazione e una seria indicazione di prospettiva per il futuro. Verso quale modello di economia guardiamo, qual è la filosofia e la ragione per cui l'Italia deve far parte dell'Unione monetaria, e come vogliamo che sia il nostro paese da qui a dieci anni?

Assistiamo a improvvise manifestazioni di euforia perchè in Europa si è realizzata una prevalenza di Governi delle sinistre. In realtà, le posizioni assunte, anche di recente, dai Governi di sinistra, non hanno che un denominatore comune: la paura del nuovo.

Mentre la Gran Bretagna non si discosta dalla strada del passato, la Francia cerca una impossibile modifica della rotta – malgrado Amsterdam, ancora si va chiedendo di dare una lettura politica di un numero – quasi che i problemi di carattere sociale non necessitino prioritariamente della risoluzione di quelli relativi ai disavanzi degli Stati. D'altronde la disoccupazione non può essere affrontata con strumenti che provocano

un incremento dei disavanzi, ma esclusivamente con strumenti di carattere globale. Ancora una volta il vertice europeo ha ribadito che le politiche di lotta alla disoccupazione sono un affare interno degli Stati membri.

La responsabilità è dunque solo nostra. Ripercorrere la via dell'assistenzialismo del passato non farebbe altro che sottrarre risorse allo sviluppo e condannare il nostro continente a nuova disoccupazione.

Siamo ancora troppo schiavi, signor Presidente, delle ideologie politiche totalizzanti, che confondono i confini tra etica, politica ed economia. Ne risulta più difficile la ricerca della strada da percorrere per affrontare il futuro.

Mi spiego. Se si dice che i poveri devono avere l'assistenza sanitaria, si esprime un concetto etico; se si dice che occorre far pagare ai più abbienti imposte per finanziare la sanità dei meno favoriti, si esprime un concetto politico; se si afferma che pagare un milione al giorno la degenza in un ospedale pubblico equivale al doppio di quanto costerebbe in una struttura privata, si esprime un concetto economico. Se si pretende di mantenere una struttura pubblica per fornire, ad un costo doppio, lo stesso servizio che potrebbero fornire i privati a metà prezzo, si esprime di nuovo un concetto politico che però non è più nè etico nè economico. Occorre dunque depurare la politica dalla commistione con l'ideologia e far sì che essa, di nuovo, non trascuri l'etica e l'economia. Considerare solo uno degli aspetti del problema è fonte di pericolo.

Oggi sono in molti a lamentarsi, e a ragione, di un'Europa dei ragionieri. L'Europa ha bisogno di una politica economica fondata sulla democrazia delle decisioni se, come ha affermato, vent'anni or sono, Buchanan, le democrazie occidentali sono in *deficit*, occorre rimuovere il *deficit* per salvaguardare la democrazia. Per far ciò è indispensabile che la politica individui i fini e che l'economia descriva i mezzi.

Se il fine politico prioritario è, come ritengo, quello della crescita dell'occupazione, allora occorre scegliere lo strumento economico che consenta il migliore risultato, altrimenti si fa solo ideologia e non si consegue il fine. Come ha affermato recentemente un ex sindacalista non appartenente certo a questa forza politica, Bruno Trentin (ma la sua opinione non è isolata nella Sinistra, basti pensare a Giuliano Amato), «il livello dell'occupazione non può essere certo considerato come un parametro da aggiungere a quelli tradizionali di Maastricht, ma come il risultato di scelte di politica economica. Il problema quindi è di definire le condizioni che stimolino gli investimenti delle imprese, liberino i mercati del lavoro da vincoli burocratici, impacci protezionisti e gabbie fiscali assistenziali e consentano così di destinare risorse alla crescita economica e dunque all'occupazione».

Le Sinistre in Europa si dibattono nella contraddizione tra libertà della politica e necessità dell'economia, tra le passioni da loro incarnate ed interessi impersonati dal mercato. Ciò costituisce un errore perchè l'Europa, per non finire ai margini della competizione globale e ritrovarsi più povera e debole, non può fare a meno di rimettere in discussione culture, regole ed istituzioni.

Ma per farlo deve rispettare la sua democraticità evitando tentazioni fallimentari di scorciatoie tecnocratiche e neoautoritarie e cercando di costruire il consenso proprio su quei cambiamenti. Occorre dunque rimettere la politica al centro dell'osservazione dei Governi, tenendo conto delle necessità che essa non trascuri una visione strategica dei nuovi equilibri del mondo e non si rintani in una resistenza conservatrice alle sfide del nuovo millennio.

Se l'Europa ha un significato, essa deve essere vista come un luogo dove non vi è solo la medesima moneta, ma anche il medesimo fisco, il medesimo lavoro, la medesima concorrenza, i medesimi diritti, la medesima libertà e la medesima giustizia. Se creeremo uno spazio comune di tal fatta, forse riusciremo a risolvere il problema sociale senza erigere attorno a noi le mura di una fortezza che riuscirà solo a tenerci lontani dallo sviluppo che si realizzerà nel resto del mondo e della quale l'Italia rappresenterà il bastione più diroccato.

Se gli europei porranno in primo luogo la difesa e la conservazione dello *status quo*, con particolare riferimento al cosiddetto *welfare*, essi vedranno ben presto ridotta la loro potenza economica e non saranno in grado di competere avviandosi verso una spirale di crescente povertà. Lo dimostra il fatto che, a fronte di una impetuosa crescita dei mercati statunitensi e dell'Est europeo e mondiale e di un'altrettanto gigantesca crescita del commercio mondiale, in Europa la produzione ristagna, i disoccupati sono il doppio rispetto agli Stati Uniti e i commerci crescono della metà rispetto a quanto avviene nel resto del mondo.

Occorre abbandonare l'idea perniciosa che l'Europa si debba difendere perchè non è in grado di fare concorrenza sul prezzo rispetto ai paesi emergenti. È certamente vero che una concorrenza sul prezzo è impensabile – nessun lavoratore accetterebbe di guadagnare meno della metà di quanto percepisce oggi –, ma è anche vero che i nostri paesi devono fare ancora molta strada per raggiungere una struttura economica simile a quella del Nord America. Basti considerare che se si osserva la struttura della produzione nella sua suddivisione tra agricoltura, industria e terziario, mentre la Cina presenta una composizione simile a quella del Canada 100 anni fa, l'Europa centrale ne presenta una equivalente a quella canadese 15 anni fa. Occorre dunque spostare il valore aggiunto prodotto dall'economia ancora di più verso il settore dei servizi. Solo questo settore infatti può garantire che la concorrenza si svolga meno sul prezzo e più sulla qualità dei prodotti.

Per ottenere questo risultato è però indispensabile lasciare la massima libertà agli innovatori, il che è l'esatto contrario delle politiche fino adesso attuate nel nostro paese che tutelano gli interessi delle grandi imprese a danno di quelle piccole. D'altronde, come dimostra l'esperienza nordamericana, dal 1989 le 500 maggiori imprese statunitensi hanno ridotto il numero dei dipendenti da 16,5 ad 1,5 milioni e contemporaneamente solo negli ultimi 4 anni sono stati creati 6 milioni di posti di lavoro.

MORANDO, *relatore*. È il ruolo che hanno nell'economia.

VEGAS. Anzichè destinare risorse ad interventi di carattere settoriale – ne sentiamo spesso riparlarne – sarebbe dunque meglio non far gravare tali spese sulla finanza pubblica – e quindi imporre meno tasse – e lasciare libero il mercato. È noto infatti che le politiche pubbliche frenano il cambiamento perchè i politici vogliono conservare il loro potere di intervenire a favore di singoli gruppi, a danno di una collettività spesso non perfettamente conscia, al fine di massimizzare il loro vantaggio elettorale.

La ricetta per lo sviluppo è semplice. Al primo punto vi è la necessità che lo Stato faccia un passo indietro.

Basta un esempio. Si parla tanto di tempo di lavoro. In realtà commisurare la retribuzione al tempo poteva avere senso in un'epoca taylorista quando i lavori erano ripetitivi ed anonimi. Oggi fortunatamente lo sono molto meno. Sarebbe quindi più utile commisurare la retribuzione al risultato. Che altro significato ha, d'altra parte, il fiorire del desiderio, soprattutto dei giovani, di avere un lavoro autonomo, affrancato quindi dalla necessità di rispondere del proprio tempo nei confronti di un datore di lavoro? E che significato ha dunque il fatto che sia posto tra gli obiettivi di politiche pubbliche quello di definire un elemento della prestazione lavorativa che va diventando sempre meno caratterizzante?

In secondo luogo ne discenderebbe, diminuendo le funzioni esercitate, anche un minore costo per il funzionamento della macchina pubblica. Lo Stato sarebbe anche in grado di diminuire le imposte. Ciò porterebbe quasi naturalmente ad un ripensamento della complessiva latitudine della spesa pubblica, che dovrebbe essere riqualificata e resa funzionale agli obiettivi sopra indicati. In sostanza, se lo Stato non spendesse per politiche assistenziali o di sostegno di singoli settori, potrebbe destinare risorse in modo più cospicuo ed efficiente ai poveri veri ed alla formazione scolastica e professionale. Per ogni tre lire in meno, pagate dai contribuenti potrebbe essere destinata una lira ai più poveri ed una lira alla formazione (si tratta d'altronde di una strategia contenuta nei punti 4 e 11 della risoluzione di Amsterdam).

Ovviamente tutto ciò dovrebbe essere accompagnato da serie misure di deregolamentazione del lavoro e dell'iniziativa economica, da vere privatizzazioni, dall'abbandono dei finanziamenti e delle politiche pubbliche che ostacolano la concorrenza, dalla cessazione di finanziamenti per singoli settori di produzione e per i beni di consumo.

Percorrere una diversa strada non sortirebbe altro effetto che quello di far inseguire la spesa – la spesa corrente è ultimamente cresciuta ben quattro punti più del prodotto interno lordo – con le tasse, eventualità materialmente irrealizzabile e regressiva dato che l'attuale struttura economica fa sì che i capitali e i redditi più elevati siano estremamente mobili e quindi gli unici effettivamente colpiti da inasprimenti fiscali sarebbero i ceti medio-bassi. Si realizzerebbe così il risultato che molti paventano, che troppe tasse uccidono le tasse, dato che sarebbe sommarmente ingiusto, a meno che il Governo delle sinistre non lo ritenga un suo dovere storico, presentare il conto ai più poveri.

In conclusione, signor Presidente, nel dare per illustrata la risoluzione presentata dal Polo per le libertà, osservo che se non si abbandono-

neranno i metodi del passato per risolvere i problemi del futuro, non sarà a rischio la sola economia e la struttura sociale del paese, ma anche la nostra democrazia e l'Europa intera, perchè sarà estremamente difficile spiegare alle masse dei disoccupati che in nome della loro difesa sono stati garantiti i privilegi degli occupati, che sono sempre meno, e che si è preferito rinunciare allo sviluppo pur di tener fermo il richiamo ad una ideologia politica che si è dimostrata nell'esperienza storica fonte dei veri disastri economici dell'ultimo secolo.

È questo il momento delle responsabilità. Non è possibile gioire per le difficoltà altrui. I doveri che ogni paese europeo porta in questo momento non sono solo per lui stesso, ma sono anche nei confronti degli altri *partner* e verso chi si aspetta qualcosa dai paesi più sviluppati del mondo. Come nella parabola evangelica, possiamo scegliere se conservare gelosamente i nostri talenti o farli fruttare. (*Applausi dal Gruppo Forza Italia e del senatore Bosi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Caponi. Ne ha facoltà.

CAPONI. Signor Presidente, onorevoli senatori, usando un linguaggio di teatro si potrebbe dire che la formazione del bilancio dello Stato è un'opera unica costituita da atti diversi. Il primo di questi atti è il Documento di programmazione economico-finanziaria oggi all'esame, che detta la cornice generale che sarà successivamente riempita con i provvedimenti specifici dalla legge finanziaria.

Quindi si può dire che il Documento di programmazione economico-finanziaria è l'avvio di una discussione, dal momento che questa discussione – come è noto – si svilupperà poi non soltanto nelle Aule parlamentari, ma anche in un confronto diretto con la società civile e le parti sociali, in modo particolare per quanto si riferisce alla riforma dello Stato sociale.

È soltanto intendendo il Documento di programmazione economico-finanziaria come l'avvio di una discussione che noi siamo in grado di non pronunciarci in senso contrario a un Documento sulla base dell'esame del quale noi dovremmo – lo dico esplicitamente – votare contro.

Il Documento di programmazione economico-finanziaria contiene dei punti positivi, degli elementi che noi apprezziamo e valutiamo, però non convince la sua filosofia di fondo, la sua struttura, la sua logica di pensiero. Noi lo concepiamo come un avvio di discussione. Consentiremo che il Documento di programmazione economico-finanziaria venga approvato, con un atteggiamento anche differenziato, a misura – diciamo così – delle difficoltà della maggioranza, tuttavia avvertiamo che il nostro giudizio finale si costituirà al termine della discussione, sulla base delle conclusioni della discussione stessa, sulla base dei contenuti a cui approderà la legge finanziaria, il che ci consentirà di determinare un atteggiamento definitivamente favorevole o definitivamente contrario.

Dicevo che non mancano, e non ci sono sfuggite, parti positive. Penso al tentativo descritto nel Documento di raggiungere il risanamen-

to dei conti pubblici non attraverso un aumento della pressione fiscale, ma attraverso un rilancio dello sviluppo; vediamo l'accenno, ancorchè assai timido ma pur presente, riferito ad un inasprimento della lotta all'elusione e all'evasione fiscale; vediamo parti importanti dedicate alla riforma dello Stato sociale, che viene indicata come un tentativo di perequazione della spesa, di miglioramento dei servizi e non come un semplice taglio alle spese. Tuttavia, collega Morando, il punto è che queste parti positive appartengono ai capitoli per così dire discorsivi del Documento di programmazione economico-finanziaria e non soltanto non trovano un corrispettivo, ma contrastano con le cifre che danno invece il preciso senso di marcia indicato in questo Documento.

Noi esprimiamo in primo luogo la più profonda, in questo caso direi radicale insoddisfazione, per gli incrementi previsti dei livelli occupazionali; intanto perchè la misura prevista di aumento del prodotto interno lordo è di per sè insufficiente, ma anche perchè indicare un aumento dell'occupazione nella misura dello 0,5 per cento nel 1998, dello 0,7 nel 1999 e dello 0,8 nel 2000 significa – signor Presidente, colleghi senatori – nella migliore delle ipotesi rassegnarsi a mantenere gli attuali livelli di disoccupazione e nell'ipotesi più credibile e realistica a vederli addirittura accentuati. Noi riteniamo che nel campo della crescita dell'occupazione sia necessaria un'azione mirata da parte dello Stato e della autorità pubblica, perchè in questo campo affidarsi alle leggi spontanee del mercato – lo prova l'esperienza oggettiva – significa muoversi in una logica di aumento della disoccupazione.

Siamo insoddisfatti per la parte che riguarda lo Stato sociale. Devo fare solo un breve intervento, ma rimango di stucco di fronte al singolare ragionamento svolto dal relatore, il quale per la parte della previdenza dice che l'intendimento non è quello di un taglio ma di una stabilizzazione.

MORANDO, *relatore*. Dello Stato sociale, non della previdenza.

CAPONI. Credo che andrebbe messo un po' di ordine – mi scuserà il relatore – nelle confuse idee del senatore Morando.

MORANDO, *relatore*. Stai dicendo cose sbagliate. Se vuoi criticarmi, almeno usa le argomentazioni che ho usato io: nessuno ha parlato di previdenza.

CAPONI. Vorrei precisare che al livello delle prestazioni attuali – così è scritto nel Documento – è previsto per il 1998 un aumento della spesa previdenziale dello 0,4 per cento maggiore rispetto all'aumento del prodotto interno lordo. Il Documento di programmazione economico-finanziaria si propone invece di pareggiare l'innalzamento del livello di spesa e quindi di abbattere questo 0,4 per cento di aumento che, tradotto in termini monetari, significa che nel 1998 la spesa previdenziale dovrà calare di 8.000 miliardi. Questo, caro Morando, a casa mia si chiama taglio.

MORANDO, *relatore*. E sbagli.

CAPONI. Si chiama taglio delle prestazioni previdenziali, che devono consentire una diminuzione di spesa di 8.000 miliardi; così stanno le cose e su questo principio, come voi sapete, non converremo mai e riproporremo la nostra impostazione: siamo favorevoli ad una riforma dello Stato sociale e non ad una immotivata, ingiustificata e ingiusta decurtazione delle prestazioni, peraltro già assai scarse, se è vero che in Italia si spende di meno della media europea in campo previdenziale e sociale.

L'ultimo punto sul quale si esprime la nostra insoddisfazione, ma possiamo dire l'ultimo dei principali punti, riguarda la questione delle privatizzazioni. Su questo argomento nei mesi scorsi si era intavolata una discussione proficua nella maggioranza che aveva portato ad individuare la possibilità di alcuni importanti punti di accordo: a me pare che da alcune settimane il Governo sulla vicenda delle privatizzazioni – del resto lo proclama apertamente – ha impresso un'accelerazione improvvisa e ingiustificata. E attenzione, non sto parlando dal punto di vista della posizione politica di Rifondazione comunista, che è nota, secondo la quale non siamo contrari a tutte le privatizzazioni: siamo contrari alla privatizzazione integrale dei settori strategici dell'economia nazionale, di quelli fondamentali e vitali per i destini ed il futuro del nostro paese e vogliamo discutere in merito. Guardo la vicenda dal punto di vista di un Governo che vuol governare bene. Signor Presidente, mi spiego: l'accelerazione impressa dal Governo è tutta diretta a introdurre una filosofia che, definirei, dei tempi. Infatti è stato dato l'*input* che entro settembre bisogna vendere la STET, che entro tre anni bisogna completamente alienare il patrimonio dell'IRI e così via. Ma tutti gli operatori di mercato sanno che se si vogliono fare buoni affari non bisogna farsi prendere dalla «fregola» dei tempi, bensì che le condizioni delle vendite – senatore Morando – debbono essere dettate dalle condizioni del mercato e non dalla fretta di vendere che rischia di determinare una svendita di questo immenso patrimonio pubblico. E alla fine tale patrimonio, che nella gran parte dei casi agisce in settori strategici e vitali, non continuerà ad operare per il bene comune, per l'interesse nazionale, per il bene di noi tutti ma sarà piegato alle logiche puramente finanziario-speculative di coloro che riusciranno a mettere le mani su questi beni.

Rivolgendomi al sottosegretario Cavazzuti, voglio dire ancora che tutti sanno in che condizioni si trova la finanza italiana e tutti sanno, cari colleghi del Governo, che essa non è in grado di reperire le risorse per poter acquisire quell'immenso patrimonio pubblico che si mette in vendita. È dunque un altro punto sul quale il ragionamento non torna perchè o questo patrimonio – come purtroppo andrà a finire – sarà svenduto sotto costo oppure non so quale altra soluzione sarà possibile trovare.

Credo che il Governo, indipendentemente dalla volontà o meno di privatizzare, dovrebbe orientarsi in modo tale per cui questa alienazione del patrimonio avvenga con rigorosi criteri di selettività, in condizioni di mercato favorevoli, impedendo che queste aziende vengano totalmente

privatizzate ma imponendo misure come la *golden share* o altre a tutela di un utilizzo economico e sociale delle imprese, per alcune delle quali riteniamo assolutamente necessario il mantenimento del carattere prevalentemente pubblico proprio ai fini della tutela dell'interesse nazionale del nostro paese.

Infine, sempre sulle imprese pubbliche – approfittando della presenza del sottosegretario Cavazzuti – credo che stiamo assistendo ad una prassi assolutamente intollerabile, sulla base della quale gli attuali amministratori delle imprese pubbliche – che pure, come è noto, sono di proprietà del Ministero del tesoro – si stanno muovendo con logiche del tutto autonome e che non hanno alcun rapporto con gli intendimenti del Governo e del Parlamento. Ebbene, è giusto quello che si sostiene, ossia che bisogna superare la prassi della prima Repubblica e dare uno spazio di autonomia alla gestione da parte dei dirigenti e degli amministratori di queste imprese, tuttavia credo che sia necessario intendersi sul significato di autonomia. L'autonomia riguarda la gestione, cioè il movimento dei dipendenti, le assunzioni, la designazione dei dirigenti, ma non può riguardare, cari colleghi, scelte strategiche che concernono e costituiscono la politica economica e industriale di questo Paese.

Credo che rispetto a questi aspetti andrebbe riconfermata una potestà del Parlamento e del Governo, imponendo anche agli attuali dirigenti di seguirne le direttive.

Come ho già detto, per questi motivi di scarsa convinzione, ci attesteremo su un voto di astensione, salvo il fatto che speriamo che la discussione che si svilupperà nelle prossime settimane ci consenta di modificare questo nostro atteggiamento portandoci ad esprimere un voto positivo. (*Applausi dal Gruppo Rifondazione Comunista-Progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Fiorillo. Ne ha facoltà.

FIORILLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, rispetto alle due priorità indicate dal Documento di programmazione economico-finanziaria in esame, ossia la partecipazione del nostro paese all'Unione monetaria ed il risanamento delle pubbliche finanze, priorità che condivido appieno, è da riconoscere che la strada, da tempo intrapresa, appare idonea al conseguimento di tali obiettivi, anche se ha comportato per tutti, negli ultimi anni, notevoli sacrifici, specie di carattere fiscale.

Per contro, mi sembra che talune altre priorità e questioni economico-sociali siano tuttora irrisolte e siano state disattese o scarsamente valutate, ovvero appena sfiorate dal Documento in esame. Eppure trattasi di priorità e problemi che interagiscono e si intersecano con quelli visuti sia in ambito regionale, sia in quello nazionale ed europeo.

In verità, le amministrazioni locali, e le molte associazioni di volontariato che operano nel paese hanno saputo valorizzare taluni sentimenti, da sempre radicati nel territorio, riferibili alla famiglia – intesa come nucleo base di ogni aggregazione sociale – e alla solidarietà, la vera forza che consente una crescita comune anche per i meno abbienti.

Valori ed energie settoriali che non possono da soli risolvere i molti problemi che investono altri aspetti primari riassumibili in una sola espressione: qualità di vita e in questa, l'occupazione, lo sviluppo, la sicurezza e la certezza del domani per noi e, soprattutto, per i nostri figli.

Mi riferisco ora signor Presidente, per ampliare l'argomento alle problematiche relative alle riforme del *Welfare State*, alla nuova forma istituzionale dello Stato, al federalismo, alla nuova struttura politica dello Stato, alla riforma elettorale e, infine, alla nuova impostazione e definizione della giustizia, intesa come riaffermazione della autonomia della magistratura e revisione dell'attuale assetto normativo, onde garantire una più ampia tutela al singolo e alla collettività.

Una rapida e equilibrata soluzione di tali problematiche apicali consentirà di affrontare più agevolmente altre scadenze che investono la questione fiscale, l'ingresso dell'Italia nell'Unione monetaria – da subito, e per restarci da comprimari –, lo sviluppo delle molteplici attività produttive e tra queste delle piccole e medie imprese molto fiorenti, attive e intraprendenti, tali cioè da aggredire con notevole successo anche difficili mercati internazionali.

Ma, per conseguire un concreto e virtuoso sviluppo delle attività produttive, occorre agire su altre leve di politica macroeconomica: occorre attenuare appunto la pressione fiscale sulle persone fisiche, su quelle giuridiche e, soprattutto, sulle piccole e medie imprese, sul commercio e sull'artigianato; occorre una sostanziale revisione al ribasso del tasso ufficiale di sconto, che è ad un livello ormai anacronistico, considerato che l'inflazione è scesa all' 1,5 per cento (e l'auspicio è che permanga – su base annua – a tale livello, ovvero all' 1,8 per cento previsto nel Documento in esame); occorre che il sistema bancario venda meno caro il denaro, ricercando la propria redditività non sugli alti tassi praticati alla clientela, bensì in una ristrutturazione che comporti, nel contempo, riduzione dei costi di gestione ed economie di scala; occorre quindi che vengano ridotti i tassi applicati dalle banche, spesso a livelli inaccessibili per non dire vessatori; occorre, infine, che venga dato immediato corso al «pacchetto Treu». Ottimale sarebbe, a mio parere, pervenire alla massima flessibilità, sia per ridurre al minimo la disoccupazione sia per far riemergere quel lavoro al nero che, in molte regioni, come molti hanno rilevato ieri, ha ormai assunto aspetti massivi e che, come è noto, ha ripercussioni negative sul sistema previdenziale e su quello fiscale.

Su quest'ultimo aspetto consentitemi una scontata, elementare uguaglianza: maggiore sviluppo uguale maggiore occupazione, uguale più ricchezza prodotta, uguale più risparmio, uguale più investimenti produttivi, uguale maggiore ulteriore occupazione.

È lapalissiano infatti che laddove non c'è o vi è scarsa occupazione non può esserci risparmio (ed è notorio che gli italiani sarebbero e sono lavoratori e risparmiatori per antica tradizione): se manca il risparmio, ovvero se condizioni politiche o fiscali o strutturali rendono nulla la propensione al risparmio, la capacità di reperimento di risorse sul mercato da parte delle imprese, specialmente di quelle piccole, piccolissime

o a conduzione familiare, diviene nulla od eccessivamente onerosa, per cui si determina una involuzione che porta fatalmente alla recessione e, conseguentemente, ad una più alta disoccupazione rispetto alle condizioni iniziali di partenza del ciclo economico. Si innesta, cioè, una spirale involutiva perversa che occorre assolutamente interrompere, ridando spazio e vitalità, con adeguati interventi strutturali, ad una ripresa produttiva coniugata ad un assetto politico-istituzionale stabile ed avanzato nella sua rimodulazione.

Che ciò sia necessario è rilevabile dalla stagnazione economico-produttiva in atto (tendenza lievemente invertita a maggio) ed anche da un altro indice particolarmente significativo: la diminuita competitività delle nostre imprese sui mercati internazionali. Infatti, recentemente è emerso un dato preoccupante: su 46 paesi presi in considerazione, l'Italia è discesa dal 28° al 34° posto per competitività sui mercati internazionali.

Altro elemento negativo è l'etichetta di maglia nera per libertà economica attribuita all'Italia, la quale, tra i maggiori paesi industrializzati, è stata collocata dal 39° posto, conseguito nel 1990, al 55° posto (su 115) nel mondo, risultando altresì ultima tra i 20 paesi maggiormente industrializzati e, ancor peggio, superata da nazioni in via di sviluppo quali Messico, Perù, Cile, Malesia e Thailandia. Questo vuol dire che il nostro paese soffre, tra l'altro, di un eccesso di burocrazia, di carenza di servizi pubblici, di un coacervo di leggi e di regolamenti amministrativi spesso difficilmente interpretabili, di un eccessivo carico fiscale, essendo quest'ultimo giudicato a un livello allineato ai più alti in Europa.

Ne consegue che sono sempre più scarsi gli investimenti operati in Italia dagli imprenditori esteri (mentre aumentano quelli dei nostri operatori all'estero), per cui lo sviluppo del nostro paese è praticamente appiattito a livelli di minima, in quanto esiste ovviamente una relazione diretta tra libertà economica di un paese ed il suo sviluppo, in un mercato appunto, come quello attuale, che tende sempre di più alla globalizzazione.

Questo vuol dire, inoltre – e soprattutto – che molte imprese, aventi da sempre una spiccata vocazione all'*export*, hanno subito una flessione nell'attività produttiva e che tutte potrebbero subire ancora più serie conseguenze laddove non si provveda a ridare equità fiscale, certezze programmatiche, incentivi, stimoli ed opportunità ai singoli, alle famiglie e alle imprese stesse.

Vi sono purtroppo altri elementi di ulteriore preoccupazione: è diminuita la produzione nel primo trimestre 1997 (solo a maggio si ha un segnale di ripresa, ritenuto peraltro non duraturo), sono pressochè stabili i consumi, sono fermi a livelli troppo elevati il tasso ufficiale di sconto (da noi al 6,75 per cento, mentre in altri paesi dell'Unione europea varia dallo 0,5 per cento al 3 per cento) e i tassi praticati dalle banche alla clientela; regredisce l'*export*; aumenta l'incidenza della spesa pensionistica sul PIL (l'OSCE ha calcolato che nel 2035 tale spesa sarà pari al 114 per cento del PIL).

Siamo tuttora tra i sette paesi più industrializzati, ma mi chiedo: ci resteremo ancora a lungo?

Una svolta, un riequilibrio dell'attuale *impasse* economico-finanziario-fiscale ed occupazionale è ampiamente ipotizzata nel DPEF in discussione e, in particolare, potrà avverarsi con l'approvazione della prossima finanziaria per il 1998, con la riforma dello Stato in senso federale e con le altre riforme istituzionali demandate alla Bicamerale.

Auspico, pertanto, che i segnali positivi esistenti: ossia l'inflazione ai minimi storici, l'avvio dei fondi pensione, il progressivo sblocco dei cantieri, l'avvenuta approvazione da parte di questa Aula dell'*Authority* delle Telecomunicazioni e della TV, l'intervenuta approvazione definitiva delle «Bassanini 1 e 2» (primo passo verso il federalismo), il prossimo esame da parte del Parlamento dei vari provvedimenti istituzionali proposti dalla Bicamerale, l'affermata volontà politica di intervenire con adeguati correttivi a tutto campo (specie per favorire il recupero occupazionale ed una maggiore equità fiscale), il consenso ormai quasi unanime ad entrare nell'Unione monetaria da subito, una accelerazione delle privatizzazioni, abbiano a comportare finalmente nuove prospettive di sviluppo, una appropriata soluzione alla spinosa questione meridionale non dimenticando peraltro che esiste anche una questione settentrionale. Questione quest'ultima che molto spesso, a fronte di minacciose spinte secessioniste, di proclami quasi sovversivi, di *referendum* più o meno artificiali, è stata analizzata con troppo distacco.

In un'ottica di sviluppo avanzato, così come è ipotizzato nel DPEF in esame, condivido che si abbia bisogno anzitutto che venga conclusa al più presto e positivamente la fase di risanamento economico-finanziaria già da tempo iniziata ed abbia quindi corso quella dello sviluppo economico-produttivo su basi concrete e stabili.

Il Documento in esame offre una «cornice» degli obiettivi da perseguire. Nel Documento vi è tra l'altro anche l'indicazione che l'ulteriore manovra di 25.000 miliardi graverà per «due quinti attraverso interventi sulle entrate e per tre quinti attraverso riduzione delle spese». Questo vuol dire ulteriori sacrifici per tutti.

A conclusione, vorrei sottolineare l'assoluta necessità che la trattativa tra il Governo e le parti sociali, appena iniziata, sul nuovo assetto dello Stato sociale, pervenga rapidamente ad una equa e lungimirante conclusione e sia tale che, pur non comprimendo il sociale, consenta di liberare risorse mal allocate per destinarle ad altri settori privi di assistenza, e allo sviluppo economico-industriale e, conseguentemente, ad una maggiore occupazione.

Sono convinta che la risoluzione di questa problematica e delle altre varie questioni sul tappeto, tuttora in discussione, ci condurrà ad una nuova Italia in una nuova Europa, evitando in tal modo che la nostra vita di parlamentari non solo ci allontani dal mandato ricevuto, bensì corrisponda del tutto alle promesse fatte, alle attese della collettività, agli interessi vitali per il nostro paese. (*Applausi dai Gruppi Misto e Sinistra Democratica-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giaretta. Ne ha facoltà.

GIARETTA. Signor Presidente, adempio al dovere di intervenire in questo dibattito in rappresentanza del Gruppo del Partito popolare italiano, in queste sedute un pò singolari che sono una sorta di gara ad eliminazione degli oratori iscritti.

Consegnerei volentieri il testo scritto del mio intervento, se non fossi contrario a questa prassi, che si è instaurata nell'Aula del Senato, di consegnare agli atti ufficiali documenti che non sono conosciuti dall'Assemblea.

Con la presentazione del Documento di programmazione economico-finanziaria, e la conseguente risoluzione parlamentare che approveremo nella giornata di martedì, completiamo il quadro macroeconomico e gli ultimi passi per le politiche che devono consentire al nostro paese di aderire, fin dal suo avvio, alla moneta unica europea.

È una banalità fare questa affermazione, ma è una banalità oggi. Pensiamo a quanto diverso sarebbe stato il quadro di questo dibattito se si fossero realizzate, anche in minima parte, le fosche e drammatiche previsioni che molti degli oratori delle minoranze ci hanno elargito nel corso dell'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria dello scorso anno, nel dibattito sulla legge finanziaria e sui provvedimenti di completamento della manovra economica.

Emergeva allora, in questi interventi, l'immagine di un paese certamente escluso dall'appuntamento della moneta unica in un sistema di relazioni internazionali in cui l'Italia non aveva alcuna capacità di influenza, con un sistema di finanza pubblica fuori controllo.

Ed è proprio facendo riferimento a quegli interventi che possiamo misurare l'entità del cammino percorso. Come giustamente ricordava il relatore Morando, oggi la maggior parte dei centri di analisi economica nazionali e internazionali assegna all'Italia il raggiungimento dei parametri di Maastricht e con gli interventi delineati dal Documento di programmazione anche i più pessimisti fra gli analisti mettono in discussione il raggiungimento degli obiettivi concernenti l'indebitamento netto per soli 0,2 punti del PIL. Eravamo l'anno scorso ad oltre i 3,7 punti.

E guardate il singolare ragionamento di alcuni componenti dell'opposizione, come il senatore Pedrizzi. L'anno scorso si era detto: sì, voi fate queste proposte ma i mercati vi puniranno. E i mercati hanno premiato l'azione del Governo italiano. E, una volta che i mercati hanno premiato l'azione, dicono: non raggiungerete i parametri previsti. Oggi i numeri ci sono, e Pedrizzi ci dice: sì, avete il mercato, avete i numeri, ma i Governi degli altri paesi non vi crederanno. Aspettiamo quest'altro anno: avremo il mercato, i parametri e il consenso dei Governi europei. Credo che allora il Polo resterà senza argomenti su questa questione.

Al di là del dato concernente la finanza pubblica a me sembra importante sottolineare che vi sono due obiettivi di politica economica che segnano un successo, per il nostro paese, più rilevante di quello concernente la finanza pubblica: l'andamento dell'inflazione e il rientro nello SME. Si tratta di due obiettivi che ruotano attorno ad un concetto di stabilità e certezza come risorse importanti per costruire il futuro economico del nostro paese.

Questi due elementi sono stati per molti anni estranei alla nostra cultura economica e al sistema delle nostre relazioni sociali, obiettivi, quindi, che hanno richiesto prima ancora che l'adozione di appropriati strumenti tecnici, un cambiamento di prospettiva e di cultura, scelte coraggiose da parte della politica e delle parti sociali. Chi oggi spinge per soluzioni unilaterali di riforma dello Stato sociale, dimentica che solo la strada paziente, e insieme rigorosa, di costruire con le parti sociali un sistema condiviso di comportamento, ha lasciato una eredità duratura su cui è stato possibile costruire una parte considerevole dell'azione di risanamento.

Sarebbe stato impossibile ottenere i risultati conseguiti nell'ultimo anno, il rilevantissimo avvicinamento dei tassi a quelli della Germania, con i conseguenti riflessi sulla finanza pubblica, se non si fosse estirpata nei comportamenti una cultura inflazionistica che per tanti anni era stata la valvola di sfogo delle frizioni sociali.

È certo un risultato che viene da lontano non è solo merito di questo Governo, ma questo Governo ha avuto il merito di tenerlo al centro della propria azione.

Così pure è importante il rientro nello SME e non solo per l'ovvio motivo che era uno dei requisiti per poter accedere alla moneta unica. Ricordiamoci delle polemiche e delle accuse di cedimento quando si decise il rientro, ed a quei livelli. Anche in questo caso la realtà ha fatto giustizia delle parole, dimostrando che il rapporto di cambio accettato era ciò che permetteva il mercato e che le aziende valide hanno continuato ad essere competitive sui mercati esteri pur dovendo affrontare una più difficile competizione sui prezzi.

Oltre a questo dato formale, anche in questo caso vi è un aspetto che attiene al modo di essere dell'economia del nostro paese: la maturità del proprio sistema produttivo, che ha capito che era finita per sempre la stagione delle svalutazioni competitive – che non sarebbero state comunque più nè possibili nè consentite – e che valeva dunque la pena di giocare la carta della stabilità che finisce sempre per premiare chi vuole programmare le ragioni del proprio successo. Non fosse altro che per questi due elementi, dovremmo riconoscere l'importanza dell'azione di politica economica del Governo in questo anno e quindi incoraggiarlo a proseguire nell'azione.

Potremmo dire che forse su un solo punto le critiche delle minoranze l'anno scorso avevano un fondamento, quando sottolineavano l'insufficienza degli interventi inizialmente previsti dal precedente Documento di programmazione economico-finanziaria, corretti infatti nell'autunno. Anche in questo caso però dobbiamo intenderci: vi fu certamente da parte del Governo un errore di valutazione circa la disponibilità dei *partner* ad un esame senza pregiudizi del cammino di avvicinamento previsto dal Trattato. Possiamo però oggi dire che non era sbagliata l'analisi se è vero, come è vero, che proprio il non aver accettato allora, da parte dei nostri *partner*, una discussione franca sulla situazione – che doveva fare i conti con un quadro recessivo di vaste proporzioni, aggravato dall'adozione contemporanea da parte di tutti i paesi europei di politiche di contenimento della spesa e di stretta monetaria – ha portato

oggi a ricercare un faticoso compromesso nel vertice di Amsterdam, compromesso che sarebbe stato più semplice e produttivo se si fosse accettato allora o al vertice di Firenze il suggerimento italiano di una comune valutazione.

Oggi riemerge per fortuna con più forza, sotto la pressione di una grave crisi occupazionale e delle scelte politiche di gran parte dei popoli europei, un'idea di Europa più fedele ai progetti dei grandi uomini politici che l'hanno pensata e creata; questo non può che star bene al Partito popolare italiano che si sente erede di una grande tradizione europeistica e che ha sempre pensato all'Europa dei popoli piuttosto che all'Europa degli interessi nazionali.

Non si tratta di diffidare dell'Europa dei «ragionieri», peraltro professionisti stimabili e necessari quando si parla di conti, ma di capire che il futuro dei nostri popoli non può essere affidato solo a rapporti, in parte casuali, tra grandezze che sono in parte convenzioni statistiche; rapporti casuali perchè non vi è alcuna legge economica che attribuisca il rapporto tra indebitamento e PIL al 3 per cento, il significato di indicatore assoluto di solidità di un sistema di finanza pubblica; e convenzione statistica perchè non vi è nulla di più aleatorio del calcolo del PIL. L'Europa ha tuttavia bisogno di rigore per costruire un reciproco rapporto di fiducia – perchè mettere in comune la cassa è sempre cosa delicata per ognuno di noi – e ha bisogno di qualcosa di più, di un progetto di società per cui valga la pena di mettere in discussione alcune certezze dell'oggi.

Possiamo dire che va tutto bene dunque? No, perchè non possiamo essere ancora soddisfatti; l'ampiezza del cammino percorso che appariva impossibile a molti osservatori, anche non prevenuti, non può far velo ad una questione sulla quale i successi, che pure vi sono stati, non hanno avuto la stessa dimensione di quelli ottenuti nel calo dell'inflazione, dei tassi e della stabilità della moneta. La crescita tendenziale della spesa resta ancora troppo elevata e l'indebitamento netto è passato dal 7 per cento al 6,7 per cento del PIL, risultato ottenuto solo grazie ad una più ampia discesa dei tassi rispetto a quanto previsto.

Possiamo far conto nel 1997 su una più rigida strumentazione di controllo della spesa, oltre a tutti gli effetti che nel tempo potranno dispiegare i non pochi provvedimenti strutturali che il Governo ed il Parlamento hanno messo a punto: riforma fiscale, semplificazione, riforma del bilancio, previsione dell'autonomia scolastica e così via.

Anche a questo proposito, chi si lamenta dell'insufficienza degli interventi strutturali deve comunque misurarsi con questo insieme di provvedimenti.

Resta il fatto che se si vuole essere portatori di un disegno autenticamente riformatore occorre por mano ai meccanismi automatici della spesa che nel tempo trasformano i diritti in privilegi, tolgono energia alla lotta alle nuove emarginazioni e povertà, premiano gli interessi organizzati piuttosto che quelli più meritevoli di tutela. Questa, forse, è la valutazione o la sensibilità che ci differenzia dai senatori di Rifondazione comunista. La questione della riforma del *welfare* sta tutta qui: se la classe politica e le parti sociali vogliono misurarsi con l'ambizione di

offrire al paese un nuovo patto sociale o subire una progressiva deformazione di quei valori di eguaglianza, responsabilità e solidarietà che hanno generato le grandi conquiste sociali di questo dopo guerra.

Diciamo subito che proprio per questo non accettiamo i toni ultimativi che da una parte e dall'altra accompagnano tale questione. È in discussione qualcosa di più di un percorso virtuoso di finanza pubblica: è in discussione la ridefinizione della costituzione sociale di questo paese, dell'insieme dei diritti di cittadinanza che costituiscono la civiltà di un popolo.

Che opinione potrebbero farsi i cittadini di una classe politica impegnata a discutere da mesi sui temi delle regole formali della democrazia e che ritenesse (più o meno per decreto-legge, come qualcuno vorrebbe) di ridefinire la sostanza dei diritti sociali di una comunità?

Noi sappiamo che questo tema non è eludibile e per quanto ci riguarda ci siamo proposti di affrontarlo con la coscienza della necessità di mutamenti anche profondi. Ma la strada giusta è quella scelta dal Governo, che chiama tutti al tavolo delle responsabilità, perchè non si tratta di punire qualcuno, di umiliare una parte o di affondare il coltello dove può essere più semplice. Dalle decisioni su questo tema deve uscire un paese più coeso e più convinto su nuovi obiettivi di equità sociale. Il teatro auspicato non è quello di un campo di battaglia, ma quello di una comunità che ridefinisce le regole della convivenza sociale.

È un tema non eludibile, perchè non è possibile immaginare un ulteriore aumento della pressione fiscale che, particolarmente per la tassazione sulle attività economiche, presenta aliquote per il contribuente onesto veramente pesanti. Il nuovo gettito recuperabile attraverso la lotta all'evasione e all'elusione deve indirizzarsi ad una riduzione della pressione fiscale, non al finanziamento di nuova spesa corrente. Egualmente, i proventi delle privatizzazioni restano confinati al servizio del debito pubblico senza escludere, a nostro avviso, un utilizzo a sostegno di selettive politiche di investimento, capaci di accelerare il processo di crescita del prodotto interno lordo, ma comunque certamente non al finanziamento della spesa corrente.

Dunque, accettiamo la filosofia contenuta nel Documento di programmazione economico-finanziaria e ne comprendiamo anche le reticenze necessarie sul piano delle ricette, per la predisposizione del pacchetto di riforma dello Stato sociale, nel rispetto di un sistema di concertazione tra le parti che non permetterebbe soluzioni precostituite.

Dentro questa filosofia – e mi avvio a concludere l'intervento – desidero richiamare quattro punti che, ritengo, debbano essere oggetto di intervento.

Primo. Dentro la riforma dello Stato sociale, guidata, come dicevo, da un criterio di equità e di giustizia distributiva (compreso l'intervento di rafforzamento dei principi positivi della riforma delle pensioni), va fatta riemergere con più determinazione la questione delle politiche familiari: non si tratta di un'opzione ideologica, ma di fare i conti con la realtà. L'indebolimento delle funzioni di cura e di solidarietà intergenerazionale assicurate dalla famiglia è dovuto al cambiamento dei modelli familiari: nella mia città (ma è una situazione comune a tutte le grandi

città) oltre il 30 per cento delle famiglie è rappresentato da famiglie per modo di dire, perchè composte da una sola persona. Questo indebolimento scarica sulla finanza pubblica costi e richieste crescenti di servizio: non è più possibile lasciare sola la famiglia nello svolgimento di funzioni essenziali.

Secondo. Nell'azione di risanamento della finanza pubblica non può sfuggire che nonostante ripetuti interventi di blocco la spesa per il personale in servizio del settore statale è cresciuta di oltre un punto percentuale sul prodotto interno lordo. Non è accettabile che, mentre nel settore privato il lavoro diventa sempre più raro e precario, nel settore pubblico si cumuli insieme il vantaggio inestimabile della sicurezza del posto di lavoro con retribuzioni comparativamente più elevate che nel settore privato. Condivido la proposta del relatore di formule più incisive di controllo della spesa in questi settori; a questa impostazione va aggiunta anche una politica contrattuale che tenga maggior conto delle condizioni generali del mercato del lavoro.

Sulla terza questione, relativa al sottoutilizzo dei fondi dell'Unione europea, non mi ci soffermo perchè il relatore l'ha già sottolineata ed io condivido le sue osservazioni. È una questione che fa la differenza rispetto ad altri paesi, pensiamo alla Spagna.

Resta infine un'altra area di attenzione nella spesa pubblica, anch'essa anomala rispetto agli altri paesi europei: gli oltre 40.000 miliardi destinati ogni anno a diverse forme di sostegno all'attività economica, rispetto alle quali bisogna interrogarsi quanta parte di essi sia destinata ad incrementare la capacità di concorrenza e di innovazione delle nostre imprese e quanta parte a mantenere aree protette dell'economia e situazioni di privilegio rispetto alla grande platea delle imprese che giorno per giorno fanno l'economia reale del nostro paese. La previsione di un decreto legislativo contenuto nella legge Bassanini fornisce lo strumento per un'azione anche in questo campo.

Su queste linee desideriamo esprimere fin d'ora il consenso all'impostazione del Documento di programmazione economica-finanziaria e su queste linee – insieme agli altri partiti della maggioranza – presenteremo la risoluzione finale. (*Applausi dai Gruppi Sinistra Democratica-L'Ulivo e Misto. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ferrante. Ne ha facoltà.

FERRANTE. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi «resistenti», la lettura e l'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per il triennio 1998-2000 mi ha indotto – ancor prima che si formasse la mia personale valutazione su di esso – a ricordare il contenuto e le valutazioni relativi al Documento di programmazione economico finanziaria dello scorso anno e il momento della sua approvazione. Poco meno di un anno fa. Il ricordo non scaturisce dal fatto che di quel Documento fui relatore in quest'Aula, quanto invece dalla necessaria correlazione che quello odierno ha con il Documento di programmazione precedente e soprattutto con quanto è accaduto

to durante un periodo non lungo ma di grandi mutamenti nella vita politica del nostro paese.

Ricorderemo che allora le indicazioni e le scelte contenute in quel Documento furono giudicate – e non solo dall'opposizione – azzardate o addirittura temerarie. Con soddisfazione dobbiamo registrare che quella impostazione, il successivo suo aggiornamento e la manovra finanziaria hanno determinato il raggiungimento degli obiettivi e delle condizioni che oggi sono sotto i nostri occhi e sotto quelli molto attenti dei *partner* europei e dei mercati. Una attività, quella del Governo e della maggioranza, che ha dato significativi risultati ottenuti grazie al consenso del paese, che ha compreso la necessità dello sforzo richiesto e la sua utilità. Siamo stati credibili allora e creduti oggi ed è bene ricordare ed evidenziare, senza timidezza alcuna ma anzi con un pizzico di orgoglio, quei risultati. Finalmente la lira è rientrata nello SME e con stabilità mantiene il rapporto di cambio con le più forti monete del sistema; l'inflazione si è ridotta oltre ogni più ottimistica previsione, confermando la validità del metodo della concertazione e dell'accordo del luglio del 1993 e realizzando un reale aumento del potere di acquisto delle famiglie e dei lavoratori; il tasso di sconto si è ridotto per ben tre volte per un valore complessivo di 2,25 punti percentuali e vi sono le condizioni perchè si realizzi – questo è il mio parere – l'aspettativa di una sua nuova consistente, prossima e ulteriore riduzione. Gli effetti positivi sono stati avvertiti soprattutto dal sistema produttivo, che ha potuto godere di una forte riduzione degli oneri finanziari che tanto incidono sul costo del prodotto.

Il differenziale tra i tassi dei titoli del nostro debito pubblico e quelli di altri paesi, quali la Germania, è ormai molto contenuto. Questo ha significato una riduzione sensibile degli oneri finanziari sul debito del nostro paese e ha permesso di avviarci finalmente e completamente lungo il circolo virtuoso che, solo, può realizzare la tanto attesa riduzione dell'ancora troppo elevato rapporto debito-PIL.

Si è realizzato un avanzo primario che nessun altro paese sviluppato può vantare; si sono ricostituite, fino a raggiungere un ragguardevole livello, le riserve valutarie; positivo e significativo è il saldo della bilancia commerciale; si è affrettato il passo verso la convergenza dei parametri di Maastricht e ormai è raggiunto il fatidico rapporto del 3 per cento tra *deficit* e PIL (non credo che valga la pena disquisire o guerreggiare sui decimali).

Potrei continuare nel ricordo e nel dettaglio dei risultati, senza enfasi e senza euforia; voglio però sottolineare di questo periodo ancora dei fatti che a me sembrano altrettanto importanti. Si sono avviate innanzi tutto alcune delle numerose riforme che il paese attendeva da tempo e che sono indispensabili al suo ammodernamento e avanzamento: la riforma del bilancio dello Stato, quella della pubblica amministrazione e quella del sistema fiscale. Dall'insieme di questi risultati discende la credibilità, l'affidabilità dell'Italia in campo internazionale. Ecco perchè oggi discutiamo il Documento di programmazione economico-finanziaria in un clima ben diverso da quello dell'anno scorso.

La convinta azione del Governo e del Parlamento a perseguire gli obiettivi ambiziosi da alcuni ritenuti non raggiungibili, ci pongono ora di fronte ad una nuova e forse ancora più grave responsabilità: quella di non pregiudicare i risultati conseguiti e non vanificare i sacrifici che i cittadini hanno compreso come necessari. Vi è stato un ampio consenso ed una forte coesione nazionale; entrambi sono necessari ora che dobbiamo percorrere alcuni passi, che forse sono i più critici e difficili, per completare l'opera di risanamento finanziario e porci tra il gruppo dei primi ad entrare in Europa.

Dunque il Documento al nostro esame dà certezza del mutamento intervenuto e, nel confermare l'esigenza del risanamento finanziario dello Stato, di fronte al quale non si abbassa la guardia, emerge in maniera convinta l'altra esigenza, che pure era indicata nel precedente Documento, a conferma dell'impegno della maggioranza e del Governo nel rilancio dell'economia e dell'occupazione. Anzi, credo di poter dire, con altre ben più autorevoli voci, che l'auspicato e tanto atteso sviluppo sarà esso stesso fattore di risanamento finanziario. Questo Documento di programmazione economico-finanziaria, infatti, è tutto permeato dall'impegno per l'occupazione coniugato con il progetto di unificazione europea, che finalmente torna ad essere considerata anche da altri *partners* europei non solo questione di moneta, ma giustamente di integrazione economica e sociale. Non ci nascondiamo le difficoltà che permangono nel percorso di questi ultimi decisivi tratti. Non è facile infatti unire sviluppo e risanamento. Vi sono tuttavia la necessaria energia e la buona volontà nella società nazionale: due grandi risorse che non vanno sprecate perchè l'obiettivo possa essere raggiunto.

Il problema del lavoro si pone in termini nuovi rispetto al passato. Occorre ricercare il lavoro perduto da lavoratori sempre più giovani e ricercare anche il lavoro per chi non l'ha mai avuto: giovani sempre più anziani. Da questo punto di vista le politiche per il lavoro sono il primo banco di prova di questa svolta. Ritengo quindi che le scelte delineate dal Documento, e che già destinano una non modesta entità di risorse per gli investimenti, per l'occupazione e per il Mezzogiorno, debbano essere meglio precisate e rafforzate e che la risoluzione possa accogliere questa sentita esigenza. Ciò consentirebbe di migliorare l'ipotesi di sviluppo del prodotto interno lordo e dell'occupazione già all'inizio del triennio.

Questa esigenza è emersa anche nelle audizioni sul Documento, nel corso delle quali è stato possibile constatare un sostanziale e diffuso apprezzamento per il suo contenuto e gli obiettivi prefissati. Importante è che le risorse aggiuntive pervengano innanzi tutto da un'ulteriore e possibile contenimento della spesa corrente, che riteniamo realizzabile se si opererà migliorando l'efficacia degli strumenti già adottati per la riduzione del personale. Altra possibile via è quella della rimozione delle cause che fino ad ora non hanno consentito la ottimizzazione della utilizzazione delle ingenti risorse disponibili e dei fondi strutturali europei.

Gli investimenti sono inoltre da selezionare privilegiando le grandi infrastrutture e la crescita della risorsa umana; così come va accelerata

la lotta – già intrapresa e che inizia a dare significativi risultati – alla elusione e alla evasione fiscale, non solo per corrispondere ad elementari principi morali e civili, ma anche perchè si consolidi la progressiva riduzione della pressione tributaria sugli onesti e sulle attività produttive sane.

Vorrei a questo punto anche richiamare – per dare una risposta alle osservazioni effettuate dai colleghi Pedrizzi ed Albertini – quanto è stato documentato in occasione dell'audizione del ministro Visco, svoltasi la settimana scorsa. Se noi consideriamo depurati della *una tantum* per l'Europa, i dati relativi al livello della pressione tributaria riguardanti il settore statale e la pubblica amministrazione, vediamo che sostanzialmente non vi è stato aumento della pressione stessa. È vero che il livello della pressione tributaria è – in base a questi dati – diminuito di pochi decimali, ma certamente è la testimonianza e la documentazione che il processo che è stato annunciato tra gli impegni prioritari del Governo è già in corso.

Vi è infine la riforma forse più sentita ed attesa, quella dello Stato sociale. A questo riguardo, vi sono nel Documento di programmazione economico-finanziaria le coordinate entro cui il problema verrà affrontato: la riforma non potrà essere raggiunta che con equità, con efficienza, quale strumento di sviluppo sociale ed economico. L'importante è che non sia colta come occasione di scontro ideologico e con toni sopra le righe, come pure è importante che vi sia all'interno della spesa sociale una armonizzazione che non significhi tagli ma adeguamento ai nuovi bisogni emergenti.

Ricordiamoci che la spesa sociale nazionale, ai livelli medi europei, o con spostamenti addirittura al di sotto di questi, è ancora al di sotto – e non di pochi decimali – dai valori dei paesi con più elevata incidenza sul PIL. Ma se importanti sono queste coordinate, credo che ancora di più lo sia il metodo con il quale affrontare la riforma stessa e l'unico possibile è quello che ha già dato tangibili, positivi risultati: la concertazione. Ci auguriamo che il confronto iniziato possa realizzare le aspettative delle parti sociali e quelle del sistema paese. Siamo fiduciosi e sosterrremo con convinzione e decisione perchè ciò avvenga con serenità e razionalità.

Credo che quanto è avvenuto in questi ultimi tempi in relazione – come è stato giustamente richiamato dal relatore – agli avvenimenti internazionali, non ultimo appunto la Conferenza di Amsterdam, ci ponga in una condizione ben diversa rispetto al recente passato. Siamo ormai da considerare – e questo giudizio proviene dal mercato e non già da noi stessi – un paese normale e a pieno titolo, quindi, siamo tra quelli che entreranno in Europa per costruire appunto un'Europa sociale e politica, così come fummo allora fondatori della Comunità economica europea.

Oggi siamo diversi, siamo credibili, come diversa è l'Europa che finalmente crede in una costruzione basata sulla stabilità insieme alla convergenza delle politiche per l'occupazione e delle politiche sociali. L'anno scorso e fino a qualche tempo fa queste cose non erano alla nostra portata; ricordo che i due principali paesi ci vedevano e forse ci vo-

levano fuori dal gruppo dei primi. Noi adesso siamo nelle condizioni di poter concorrere con estrema disponibilità alla costruzione di questa Europa, nella quale abbiamo creduto per tanto tempo.

Pertanto il nostro giudizio sul Documento in esame è positivo in quanto realizza appunto le aspettative volte alla creazione di un paese normale. (*Applausi dai Gruppi Sinistra Democratica-L'Ulivo e Partito Popolare Italiano*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione sul Documento di programmazione economico-finanziaria alla prossima seduta.

Interpellanze e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interpellanze e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

ALBERTINI, *segretario, dà annunzio delle interpellanze e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza, che sono pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.*

Ordine del giorno per la seduta di martedì 24 giugno 1997

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica martedì 24 giugno, alle ore 15, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del documento:

Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1998-2000 (*Doc. LVII, n. 2*).

La seduta è tolta (*ore 20*).

Allegato alla seduta n. 205**Intervento del senatore Tonioli
nella discussione sul DPEF 1998-2000**

Nel nostro Paese due diverse previsioni risultano assai difficili da azzeccare e sono quindi spesso smentite dalla realtà storica. La prima è di sempre, e riguarda le previsioni meteorologiche che dipendono da fattori oggettivi come quelli orografici, la seconda è quella che si riferisce allo scenario economico e che dipende dal comportamento di chi governa; in particolare in questi ultimi tempi, da strumentalizzazioni propagandistiche per quanto concerne l'effettiva situazione di partenza e da una incoerenza, consapevole o meno, tra l'azione di Governo e gli obiettivi da perseguire. Non è sufficiente, infatti, disporre oggi di una strumentazione sofisticata, in termini di programmazione, se poi una previsione parte da premesse già falsificate dalla stessa realtà storica e se in ogni caso alle indicazioni di programma seguono comportamenti effettivi in netto contrasto. È questo il caso della breve storia di questo Governo. In questi ultimi 12 mesi si è susseguita una serie di correzioni alle previsioni fatte, e se, per una parte, possono essere conseguenza di previsioni effettuate nel 1995, in gran parte esse riguardano questo Governo, quando per l'appunto si tratta di una correzione alla correzione.

Oggi però, con questo documento, per gli anni 1998-2000, credo si sia raggiunto il massimo di aleatorietà. Trattasi più di una scommessa sul futuro che di una analisi previsiva seria, oggettiva e quindi plausibile. Gli entelechiani in questo documento, cioè quegli elementi che realizzano in sé il loro stesso fine, sono riferibili ad un mero esercizio di fervida, ma sterile fantasia, nella speranza, certamente non matematica, di suscitare con l'ottimismo comportamenti al fine allineati agli obiettivi previsti. E proprio nella prefazione al documento, a pagina settima, sta tutta la differenza tra una politica economica praticabile, sia pure con tutte le sue implicazioni stocastiche, e una politica economica fantasiosa con tutte le sue irragionevoli certezze assiomatiche.

La situazione ereditata da questo Governo è fuori discussione. Dopo un brevissima stagione di un Governo che aveva intrapreso una strada di sviluppo dell'economia, segue un Governo che aggrava la situazione economica del paese, con riscontri innegabili nell'aumento della disoccupazione e nella ripresa dell'inflazione a consuntivo, e tutto ciò con un inasprimento della pressione fiscale, con un aumento per altro delle entrate che però non hanno ridotto pari pari, o comunque significativamente, il rilevante ammontare del debito pubblico.

In questa preoccupante situazione, per un debito pubblico ereditato e che non ha pressochè alcuna capacità di ripagarsi (essendo stato acceso per *deficit* correnti) e che esige tra servizio e rimborso del debito

stesso, circa 400.000 miliardi all'anno, questo Governo pone come premessa a qualsiasi altra politica economico-finanziaria, quella del risanamento della finanza pubblica. Si legge infatti: «...il risanamento della finanza pubblica costituisce condizione essenziale di sviluppo nella stabilità e di rilancio dell'occupazione». Ne seguono poi sequenze di causa ed effetto del tutto condivisibili. Ma ciò che non si può condividere è proprio la premessa, soprattutto quando c'è una forte resistenza a liquidare per l'occasione parte del proprio patrimonio.

Se nelle condizioni in cui versa il paese si antepone come un *prius* causativo il risanamento finanziario pubblico, incentrando l'azione sulle risorse attive esistenti, allora veramente l'effetto è, e sarà, un aggravamento della situazione economica generale del paese, si imbrocca cioè la strada della recessione. Oggi, come del resto ieri, quando uno sviluppo del PIL dello 0,7 per cento era per il Governo, nonostante la potenzialità economica del paese di gran lunga superiore, un indice di sviluppo, resta l'amaro, ma inevitabile riscontro che lo stesso PIL è diminuito, e nel 4° trimestre del 1996, e nel primo trimestre di quest'anno. È pur vero che qualche miglioramento, in compensazione, lo si è realizzato sul fronte della finanza pubblica, ma a spese di una grave, perchè evitabile, recessione, e inoltre senza avere consolidato una stabilità futura, ai pur modesti obiettivi raggiunti. Infatti, poche misure intraprese hanno la caratteristica della continuità in termini di effetti. In poche parole si sono privilegiati strumenti congiunturali rispetto a quelli strutturali.

Non è in verità qui il caso di personalizzare una critica del resto troppo facile, basterà rileggere quanto nelle audizioni alle commissioni bilancio è stato detto senza enfasi, anzi cercando in più di un caso, di addolcire la critica, quando dalle cifre, già facenti parte della storia, si è passati al conforto speranzoso delle previsioni del Governo per il prossimo triennio.

L'ISCO ad esempio, dopo aver sottolineato che anche nel 1° trimestre di quest'anno il PIL si è ridotto dello 0,3 per cento, dopo la riduzione nell'ultimo trimestre del 1997, fa riferimento per sdrammatizzare lo scenario, alle minor giornate lavorative, senza precisare l'impatto che come noto non è tale da azzerare l'evidenza negativa. L'ISTAT in proposito osserva che trattasi della «prima variazione tendenziale negativa da oltre tre anni», e sottolinea che la produzione industriale ha registrato nel 1° trimestre di quest'anno, una flessione dello 0,9 per cento! Si osserva ancora che l'obiettivo di crescita del PIL dell'1,2 per cento, nel documento previsto per quest'anno, «appare ancora raggiungibile, ma richiede un ritmo di sviluppo molto accentuato nei prossimi mesi». È questo un riconoscimento qualificato che senza una politica di sviluppo anche il risanamento finanziario resta pregiudicato nella sua definitiva soluzione. Sulla precarietà degli strumenti adottati e delle azioni svolte citiamo la Corte dei Conti là dove sottolinea il rischio dello spostamento di oneri sugli esercizi futuri, rendendo così «precario quel consolidamento di risultati di riequilibrio che costituiscono, per altro, requisito fondamentale degli "accordi di stabilità" sottoscritti in vista dell'avvio della 3ª fase dell'Unione monetaria europea». Allo stesso tempo viene richiamata l'attenzione sulla aleatorietà che caratterizza il risultato delle

politiche di contenimento dei disavanzi. La relazione di cassa presentata al Parlamento, ai primi di aprile scorso, ha anticipato, tali preoccupazioni. Del resto un'altra autorevole voce, quella del Governatore della Banca d'Italia, nella sua relazione annuale tenuta lo scorso 31 maggio, avverte che nel complesso «la correzione programmata dal Governo per il 1997 è di portata considerevole: includendo i provvedimenti presi nel giugno 1996 si raggiunge al 5 per cento del PIL. Nella manovra prevalgono gli aumenti di entrata e le misure a carattere temporaneo; limitato è il contributo fornito da entrate di natura strutturale». Le misure prese sull'entrate, con un appesantimento della pressione fiscale, preoccupano anche la Confartigianato che osserva che continuando su questa strada, la conseguente compressione dei margini di profitto ridurrà la ripresa degli investimenti e così anche dell'occupazione.

In breve, con entrate cresciute del 6,8 per cento, molto di più di quanto è aumentato mediamente nel '96 il PIL, con una pressione fiscale che ha raggiunto il 42,4 per cento del PIL, con una spesa della pubblica amministrazione cresciuta del 6,3 per cento, in netta inversione con il dato dal 1993 al 1995, l'avanzo primario si è ridotto di circa 2.500 miliardi rispetto a quello del 1995, ed è passato dal 4,4 per cento al 4 per cento del PIL. Tra parentesi e con voce bassa, è nostro augurio che nei prossimi vertici europei si mantengano fissi i parametri di Maastricht, perchè così forse ce la faremo ad essere con i primi all'appuntamento. Ma se invece dovesse prevalere un certo allentamento degli obiettivi numerici, in contropartita alla evidenza inequivocabile di comportamenti virtuosi nella auspicata convergenza, il nostro paese risulterebbe bocciato al prossimo esame. E tutto questo per aver imboccato la strada sbagliata, come lo dimostra anche il forte calo dei lavoratori indipendenti (-1,32).

La dimostrazione di quanto esposto non è solo offerta dalla evidenza empirica, dalla storia, di quest'ultimo anno, ma proprio anche dalla comparazione tra la nostra situazione e quella degli altri *partners* europei.

Certamente non si può dire che l'Europa che mira all'unione monetaria, rispetto agli Stati Uniti, al Giappone e alla Gran Bretagna, abbia accusato nel 1996 una significativa dinamica positiva nei principali indicatori economici. Tuttavia se compariamo il nostro incremento del PIL, +0,7 (nell'ultimo semestre in discesa) con quello della Francia (+1,8 per cento), della Germania (+1,4 per cento) e inoltre il tasso ufficiale di sconto, pari in aprile '97, al 2,5 per cento in Germania, al 3,10 per cento in Francia e al 6,75 per cento in Italia, e rispettivamente con tassi di mercato monetario pari alla stessa data, al 3,21 per cento in Germania, al 3,40 per cento in Francia e al 6,69 per cento in Italia, ricaviamo per il nostro paese uno scenario relativamente mortificante. Ed è così anche per le previsioni per il 1997. Infatti, l'incremento del PIL è previsto del 2,3 per cento in Francia, del 2,25 per cento in Germania, del 3 per cento in Spagna e dell'1,2 per cento in Italia; dato questo già oggi in discussione nel nostro paese. I consumi privati - a dimostrazione del grado di fiducia del pubblico nei confronti del Governo - sono previsti aumentare dell'1,4 per cento in Francia, dell'1,3 per cento in Germania del 2,7

per cento in Spagna e appena dello 0,8 per cento in Italia. Per quanto riguarda i prezzi lo scarto è di un punto a favore di Germania e Francia (1,5 per cento di aumento) rispetto all'Italia e in favore dell'Italia rispetto alla Spagna dello 0,3 per cento. Resta il rapporto debito pubblico sul PIL che è previsto al 58 per cento in Francia, al 62 per cento in Germania e ancora al 123,8 per cento in Italia. È proprio quest'ultimo il dato che fa la vera differenza. E qui non si tratta di aspettative razionali additive; è proprio per tale evidenza che si sarebbe dovuto avviare una politica di sviluppo, contemporaneamente e gradualmente a quella di un effettivo risanamento finanziario.

Un'altra debolezza della nostra evidenza statistica sta nella dinamica dei prezzi o tasso di inflazione. L'ISTAT osserva che la dinamica dei prezzi è stata contenuta grazie alla riduzione di alcune tariffe nazionali. In breve, è oggi chiaro che la forte caduta dei prezzi, in termini del loro tasso di crescita, è conseguenza di una fase recessiva nella quale l'Italia è stata coinvolta e ad una artificiale politica tariffaria. Politica chiaramente riconosciuta nel documento a pagina 16, ove si legge che «la politica tariffaria ha svolto un ruolo disinflazionistico significativo» e si osserva che mentre i prezzi sono aumentati del 3,9 per cento, le tariffe sono cresciute solo dell'1,5 per cento, cioè con uno scarto di ben 2,4 punti percentuali. Ora va da sé che, o le imprese dei servizi di cui si tratta hanno realizzato un incremento di produttività eccezionale, cosa non dimostrata e del tutto improbabile, o hanno accusato incrementi nei loro *deficit* di bilancio. *Deficit* inevitabilmente saldati con il ricorso all'indebitamento, a dimostrazione di un «comportamento virtuoso»! Se si è pur ridotta la pressione sui prezzi con una inflazione tendenziale al di sotto del 2 per cento, resta tutta, e vigorosa, l'inflazione che ha il suo potenziale nel debito pubblico. È proprio per tale ragione che il governatore della Banca d'Italia, Fazio, è assai prudente nell'abbassare il TUS.

E su questo fronte nulla si è fatto: il rischio inflazione resta elevatissimo; infatti il debito pubblico ha un potenziale inflazionistico a due cifre.

Per quanto riguarda invece la disoccupazione, il dato pur sempre preoccupante è però meno drammatico al momento se si considera che nel nord-est la disoccupazione è ad un livello pressochè fisiologico, e nel nord-ovest e nell'Italia centrale esso è intorno all'8 per cento, meno di quanto è, ad esempio, in altri paesi europei.

Nel Sud la disoccupazione è più ufficiale che reale e inoltre la sua soluzione non può prescindere da una sconfitta della criminalità organizzata. Nel complesso ciò che risulta paradossale è che a fronte di una mano d'opera e ad un risparmio abbondanti, e ad una rilevante e diffusa capacità imprenditoriale, abbiamo un costo del lavoro tra i più elevati in Europa, con una remunerazione in busta paga tra le più basse, un costo del danaro tra i più alti e una imprenditorialità mortificata da una pressione fiscale relativamente elevata. Gli ingredienti per lo sviluppo ci sono tutti, mancano le condizioni per coinvolgerli e quindi impiegarli tutti.

L'emergenza finanziaria finisce per mortificare l'economia reale, senza peraltro trovare la sua soluzione. Ci troviamo in un circolo vizioso, perverso, nel quale il Governo si è cacciato, scegliendo come obiettivo primario il risanamento finanziario con il flusso di ricchezza esistente, finendo, così invece per impoverire l'economia. In altre parole, l'evidenza statistica ci dà ragione, non è il risanamento finanziario la premessa per garantire un adeguato sviluppo all'economia, ma è proprio favorendo lo sviluppo che riuscirà perseguibile l'obiettivo del risanamento.

Sen. Marco TONIOLLI

**Intervento del senatore Cusimano
nella discussione sul DPEF 1998-2000**

Questo documento, che il Governo ha presentato al Parlamento, chiamato così ad esprimere un giudizio sugli obiettivi e sui mezzi della nuova manovra finanziaria 1998-2000, è la prova provata della incapacità di questo Governo ad affrontare i gravi problemi del Paese, ridotto ad un preoccupante livello di stagnazione economica, di perdita di posti di lavoro, di tensione sociale. Abbiamo appreso, qualche giorno fa, che persino la bilancia commerciale, che sembrava potesse rimanerne esente, ha accusato una battuta d'arresto confermando una tendenza recessiva.

Un aspetto grottesco nel comportamento di questo Governo, che lottizza ed accaparra posti di potere a tutti i livelli istituzionali, sprezzante delle più fondamentali regole del diritto e dell'economia, arrogante nel dominio, a suo uso e consumo dei mezzi radiotelevisivi, profumatamente pagati con i soldi tolti alle tasche dei contribuenti, grottesco, dicevo, è il tentativo di questo Governo di minimizzare la recessione produttiva e la disoccupazione in atto e, quasi a compenso, spacciare come un successo il calo dei prezzi (3,9 per cento nel 1996, 2,5 per cento nel 1997) come se i cittadini fossero incapaci di capire, che in questa infelice situazione, il calo dei prezzi è la conseguenza diretta del calo (provocato dai continui salassi fiscali) della loro domanda dei beni di consumo e di investimenti e, non dunque, il risultato di quello che il Governo non ha saputo fare e avrebbe dovuto fare: un accorto e prudente *mix* di politica monetaria e fiscale di breve periodo in funzione congiunturale, mirata sia alla stabilità dei prezzi, sia allo sviluppo produttivo ed occupazionale, con una politica strutturale di risanamento di medio e lungo termine.

Ma veniamo alle cifre. Con i dati del DPEF alla mano apprendiamo dunque che nonostante le manovre predatorie finora compiute nelle tasche dei contribuenti (nonostante i 48.500 miliardi della manovra di bilancio per il 1996 ed i 78.000 miliardi per il 1997: 62.500 all'inizio dell'anno e 15.500 con la manovra di marzo) il risultato ottenuto è, che non solo siamo lontani dal raggiungere i parametri di Maastricht, ma ci troviamo con un sistema economico produttivo ed occupazionale in fase di ristagno, anticamera della recessione.

Più precisamente, il documento per quanto riguarda i parametri di Maastricht registra che:

1) l'indebitamento netto (disavanzo) delle pubbliche amministrazioni (che entro il 1997 non dovrebbe superare il 3 per cento del PIL) è stato nel 1996 del 6,7 per cento del PIL ossia quasi immutato rispetto all'anno precedente, in cui è rimasto al livello del 7 per cento.

Nonostante questi bei risultati, il Governo vuole convincerci ad essere ottimisti, e ci annuncia che, nonostante tutto questo, quest'anno con l'ulteriore recente terapia d'urto di 15.500 miliardi, propinata al «paziente Italia», riuscirà a ridurre il disavanzo di più della metà, portandolo al 3 per cento (58.658 miliardi di lire);

2) Il debito pubblico rispetto al PIL, che secondo Maastricht, dovrebbe essere nel 1997 al 60 per cento, è passato da 124,4 per cento del 1995 al 123,8 per cento del 1996 e nel 1997 dovrebbe scendere al 122,6 per cento.

Circa l'andamento del sistema economico produttivo ed occupazionale, annotiamo che il PIL è sceso in termini reali dal 2,2 per cento del 1994 allo 0,7 per cento del 1997. L'ottimismo d'ufficio del Governo ci dice, che nell'anno in corso, riuscirà ad invertire la tendenza riduttiva e riuscirà a raddoppiare l'aumento della produzione portandola all'1,2 per cento ma tutti gli indici e le rilevazioni gli danno torto.

Quanto all'occupazione, il Governo riconosce che non ci sono stati recuperi significativi rispetto alla perdita di 1.300.000 posti di lavoro avvenuta nei tre anni precedenti. I 40.000 posti creati nel 1996 sono interamente attribuibili alle Regioni del Nord, mentre si registra, sono parole del Governo, «una considerevole flessione nel Mezzogiorno». È su questo punto che dobbiamo in particolar modo riflettere e preoccuparci, per la situazione esplosiva che può venir fuori dalle aree meno fortunate, dove, grazie alla latitanza dello Stato, la gente è costretta ad arrangiarsi con il lavoro «nero», con il lavoro «non regolare» (non registrato ai fini fiscali e contributivi). Ricordiamo che il tasso di disoccupazione complessivo del Paese è aumentato dal 12 per cento del 1995 al 12,1 per cento del 1996, disaggregando, troviamo che il livello di disoccupazione nel Mezzogiorno è salito dal 21 per cento del 1995 al 21,7 per cento del 1996, mentre al centro-nord è sceso dal 7,8 per cento al 7,7 per cento.

In coerenza con i suddetti risultati fallimentari documentati (più documentati di così!) è il documento che parla! Il Governo continua a battere cassa e chiede al «paziente Italia» di rassegnarsi ad un'altra terapia d'urto di 25.000 miliardi per il nuovo anno 1998.

Alla luce di quanto sopra sembrano del tutto illusori gli obiettivi di stabilità finanziaria programmati per il triennio che comprendono:

a) la riduzione del debito pubblico in rapporto al PIL dal 122,6 per cento previsto per il 1997 al 121,1 per cento previsto per il 1998 al 119,1 per cento per il 1999 per giungere al 116,3 per cento per il 2000;

b) la riduzione dell'indebitamento netto della pubblica amministrazione nel 1998, dal tendenziale 4,10 per cento (83.390 miliardi di lire) al programmatico 2,8 per cento del PIL (56.890 miliardi di lire); nel 1999 dal tendenziale 4,38 per cento al programmatico 2,4; nel 2000 dal tendenziale 4,06 per cento all'1,8 per cento.

Ma non voglio ulteriormente stancarvi con l'elencazione di cifre che, a mio e nostro giudizio, sono fuori della realtà. Debbo ricordare, a proposito della riforma dello stato sociale che il Governo si è male comportato: dopo aver lasciato correre voci «terroristiche» nei confronti dei pensionati, che si sono giustamente sentiti minacciati nei diritti acquisiti dopo un'intera vita di lavoro (mi riferisco ai lavoratori veri, non a quelli «figurativi») anzichè dare subito un chiaro messaggio di rasse-

renamento, ha rinviato il tutto alle trattative che sta avviando in questi giorni con i sindacati, e sul DPEF non va oltre l'enunciazione di alcuni principi di carattere generale su cui basare la riforma dello stato sociale.

Un altro esempio di rinvio dei problemi e di incapacità di affrontarli e risolverli, ci viene proprio dalla previdenza agricola. Col decreto legislativo 16 aprile 1997, n. 146 emanato in attuazione della delega conferita dalla legge n. 335, il Governo si premura di aumentare i livelli di contribuzione, ma non si preoccupa di ritoccare, parallelamente, le prestazioni che restano fundamentalmente di natura assistenziale. Nè si preoccupa di riordinare la disciplina della disoccupazione agricola, in conformità a quanto avviene in altri settori produttivi. Peraltro lo stesso aumento delle aliquote contributive è incompatibile con il criterio, stabilito dal Parlamento, con la citata legge delega, in merito alle «specificità che caratterizzano il settore produttivo agricolo e le connesse attività lavorative, subordinate ed autonome».

Inadempiente, continua a rimanere il Governo, anche per quanto riguarda la separazione degli interventi di natura assistenziale per i lavoratori agricoli autonomi – come richiesto dall'articolo 37, comma 6, della legge n. 88 del 1989 – secondo cui il costo delle pensioni liquidate ai coltivatori diretti, colonie e mezzadri, prima del 1989 va posto a carico della gestione.

E con la previdenza agricola siamo venuti a parlare dell'agricoltura, un settore che mi sta particolarmente a cuore perchè «anima» del nostro Mezzogiorno. Debbo notare che all'agricoltura, o meglio alla politica agro-alimentare, il documento in questione dedica solo 16 righe. Tra l'altro si dice che lo sforzo principale del Governo è diretto a ridurre le differenze con gli altri Paesi europei anche attraverso una più incisiva presenza nelle sedi comunitarie, al fine di completare le trasformazioni di importanti settori come l'ortofrutta, il latte, il riso. Questa «più incisiva presenza» cosa significa? Si ammette implicitamente che fino ad oggi non c'è stata una nostra sufficiente e decisa presenza? Al riguardo bisogna rilevare però che le recenti vicende del Ministero per il momento hanno creato solo una grande confusione.

L'aver modificato il Ministero delle risorse agricole, alimentari e forestali, frettolosamente, approfittando della Bassanini, sta generando in tutto il comparto un grande disagio. Nessuno sa più qual è il suo posto, il suo futuro e le sue competenze, con la conseguenza che siamo alla paralisi; altro che potenziamento!

Circa le trasformazioni di importanti settori, non si capisce perchè non siano indicati sul documento prodotti fondamentali come l'olio di oliva ed il vino e gli agrumi che sono tra i settori da riformare a livello comunitario.

Quanto ai giovani, il Governo afferma di volerli favorire nel ricambio generazionale, alla direzione delle aziende, ma non prende impegni chiari. Finora esiste soltanto un Disegno di Legge sui giovani in agricoltura che appare, anche a giudizio di organizzazioni agricole, del tutto insufficiente per le necessità dell'agricoltura soprattutto sul piano degli investimenti.

Mancano ancora riferimenti chiari, a quello che è uno dei problemi principali da risolvere in agricoltura, e cioè la possibilità di accedere a crediti agevolati. Senza il credito è inutile pensare allo sviluppo e alla vitalità del nostro settore primario.

Signori senatori, questo Documento di programmazione economica è una delusione, quando addirittura non va definito come truffaldino. Rispecchia l'impostazione e le contraddizioni di questo Governo e della sua maggioranza; Governo e maggioranza dai quali ci divide una profonda, diversa concezione dell'economia e dei rapporti con i contribuenti-produttori-cittadini.

Ancora una volta, come uomo del Sud, debbo denunciare la mancanza di provvedimenti seri per trarre il Mezzogiorno d'Italia fuori dagli angosciosi problemi che lo attanagliano. Ma se il Mezzogiorno è quello che paga di più per la politica e per le scelte del Governo, debbo anche rilevare che tutta l'Italia intera si trova in una morsa di stagnazione, che questo documento certo non riuscirà a far superare.

Il Mezzogiorno è comunque la zona che sta più male. Il '96 lo ha allontanato di più dal resto del Paese. Non è una novità che, il divario tra Nord e Sud, si accentui costantemente, ma negli ultimi tempi l'economia e la ricchezza hanno amplificato ancora le differenze. L'anno scorso il Sud ha visto il suo Prodotto Interno Lordo crescere solo dello 0,1 per cento mentre nel resto del Paese l'aumento è stato dello 0,9 per cento. Un divario profondo dunque che allo stato delle cose sembra difficile colmare, vista la latitanza del Governo sulla questione meridionale.

A lanciare l'allarme, questa volta è lo Svimez, che proprio in questi giorni, ha presentato le anticipazioni del suo annuale rapporto, nel quale, sottolinea che il 1996 è stato un anno caratterizzato da una crescita molto modesta, e che ha visto un ulteriore aumento del divario Nord-Sud. Una conseguenza, questa, inevitabile, dovuta anche all'inadeguatezza della politica del Governo dell'Ulivo che ha dimostrato di essere del tutto impreparato ad affrontare i problemi che attanagliano il Mezzogiorno. Un anno con la Sinistra alla guida d'Italia, insomma, vuol dire un anno in più di divario fra le due metà del Paese.

Una tendenza, che risulta ancora più grave, se si guarda agli investimenti fatti nel Meridione e realizzati in questi ultimi dodici mesi: mentre nel centro-nord sono aumentati dell'1,6 per cento, nel Sud sono addirittura diminuiti. Nel Mezzogiorno, infatti, il calo è stato dello 0,2 per cento. Naturalmente a tutto questo non è possibile non collegare il drammatico discorso dell'occupazione. Inutile dire che nel Meridione, negli ultimi mesi, è diminuito anche il lavoro. Anche qui tra Nord e Sud, infatti, la differenza è notevole, l'occupazione nel Mezzogiorno d'Italia in un anno è scesa dello 0,2 per cento a fronte di un recupero dello 0,3 per cento nelle altre regioni.

Il risultato è, che i consumi delle famiglie meridionali sono saliti dello 0,3 per cento contro lo 0,9 per cento di quelle che vivono nel centro-nord. Nel Mezzogiorno ormai il PIL per abitante è arrivato al 55 per cento di quello del resto d'Italia contro il 58 per cento del '93.

Questi sono dati, questi sono fatti e credo che nessuno voglia mettere in dubbio le rilevazioni dello Svimez.

Per tutti questi motivi, a nome di Alleanza Nazionale dichiaro il voto contrario al Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 1998-2000.

Sen. Vito CUSIMANO

Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate previste dalla legge 3 aprile 1997, n. 94, concernenti la ristrutturazione del bilancio dello Stato e l'accorpamento del Ministero del tesoro e del Ministero del bilancio e della programmazione economica, costituzione e Ufficio di Presidenza

La Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate previste dalla legge 3 aprile 1997, n. 94, concernenti la ristrutturazione del bilancio dello Stato e l'accorpamento del Ministero del tesoro e del Ministero del bilancio e della programmazione economica ha proceduto alla propria costituzione.

Sono risultati eletti: Presidente il deputato Marzano; Vice Presidenti i senatori Ferrante e Tarolli; Segretari il deputato Carazzi ed il senatore Curto.

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio ai sensi dell'articolo 96 della Costituzione, presentazione di relazioni

A nome della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari, in data 17 giugno 1997, il senatore Fassone ha presentato la relazione sulla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio ai sensi dell'articolo 96 della Costituzione nei confronti del dottor Francesco De Lorenzo, nella sua qualità di Ministro della sanità *pro-tempore*, nonché dei signori Giovanni Marone, Riccardo Caruso e Francesco Rossi (*Doc. IV-bis*, n. 13).

Disegni di legge, annuncio di presentazione

Sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

LAGO, CECCATO, BIANCO, AMORENA, GASPERINI, MANFROI, ANTOLINI e SERENA. – «Norme per la costruzione dell'autostrada pedemontana veneta» (2536);

CAPONI. – «Modifiche ed integrazioni alla legge 23 dicembre 1970, n. 1142, concernente la disciplina delle attività di barbiere e parrucchiere per uomo e donna» (2537);

COSTA, FIRRARELLO, THALER AUSSERHOFER e RONCONI. – «Modifica dell'articolo 20 della legge 4 gennaio 1968, n. 15, in tema di autenticazione delle sottoscrizioni» (2538).

Disegni di legge, assegnazione

I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

– in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

GIARETTA ed altri. – «Determinazione del contributo dello Stato a favore dell'Associazione italiana ciechi di guerra per il sostegno delle attività di formazione sociale e di tutela degli associati» (2500), previ pareri della 4ª e della 5ª Commissione;

SERVELLO ed altri. – «Integrazione dell'articolo 2, comma 4, del decreto legislativo 3 febbraio 1993, n. 29, recante revisione della disciplina del pubblico impiego» (2501), previo parere della 5ª Commissione;

BOSI ed altri. – «Riconoscimento delle associazioni storiche di promozione sociale quali enti di interesse pubblico» (2510), previ pareri della 5ª e della 11ª Commissione;

alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, previdenza sociale):

BARRILE ed altri. – «Deroga temporanea alle norme sulle procedure di avviamento al lavoro nei comuni ad alto rischio mafioso» (2496), previ pareri della 1ª, della 2ª e della 5ª Commissione.

Governo, richieste di parere su documenti

Il Ministro delle finanze, con lettera in data 18 giugno 1997, ha inviato, ai sensi dell'articolo 3, comma 161, lettere *a), b), c), d), e)* e *g)* della legge 23 dicembre 1996, n. 662, la richiesta di parere parlamentare sullo schema di decreto legislativo di riforma delle disposizioni delle imposte sui redditi applicabili alle operazioni di cessione di aziende, conferimenti di aziende, fusione, scissione, e permuta di partecipazioni (n. 112).

Il Presidente della Camera, d'intesa con il Presidente del Senato, ha deferito tale richiesta alla Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate previste dalla legge 23 dicembre 1996, n. 662, concernenti misure di razionalizzazione della finanza pubblica. La Commissione dovrà esprimere il proprio parere entro il 19 luglio 1997.

Parlamento europeo, trasmissione di documenti

Il Presidente del Parlamento europeo ha trasmesso il testo delle seguenti dieci risoluzioni:

«sulle relazioni della Commissione al Consiglio europeo:

sull'applicazione del principio di sussidiarietà nel 1994;

sull'applicazione dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità, sulla semplificazione, la codificazione "Legiferare meglio" 1995;

sull'applicazione dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità, sulla semplificazione, la codificazione "Legiferare meglio" 1996;

sulla relazione intermedia, sull'applicazione dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità» (*Doc. XII, n. 118*);

«sul Libro verde della Commissione "Istruzione-formazione-ricerca: gli ostacoli alla mobilità transnazionale"» (*Doc. XII, n. 119*);

«sullo sviluppo di prospettive per la politica di sicurezza comune dell'Unione europea» (*Doc. XII, n. 120*);

«sugli accordi internazionali di pesca» (*Doc. XII, n. 121*);

«sulla sospensione della procedura di composizione delle controversie dell'Organizzazione mondiale del commercio per quanto riguarda la legge Helms-Burton» (*Doc. XII, n. 122*);

«sulle misure discriminatorie della Cina nei confronti degli Stati membri dell'Unione europea» (*Doc. XII, n. 123*);

«sulla comunicazione della Commissione sull'attuazione delle politiche regionali dell'Unione europea in Austria, Finlandia e Svezia» (*Doc. XII, n. 124*);

«sulla cooperazione transfrontaliera e interregionale» (*Doc. XII, n. 125*);

«su una politica integrata adeguata alla specificità delle regioni insulari dell'Unione europea» (*Doc. XII, n. 126*);

«legislativa recante il parere del Parlamento europeo sulla proposta di decisione del Consiglio che approva l'adesione della Comunità europea al Protocollo relativo all'intesa di Madrid concernente la registrazione dei marchi, adottato a Madrid il 27 giugno 1989» (*Doc. XII, n. 127*).

Detti documenti saranno inviati alle competenti Commissioni permanenti.

Interrogazioni, annunzio di risposte scritte

Il Governo ha inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte sono pubblicate nel fascicolo n. 39.

Interpellanze

RONCONI. – *Al Ministro degli affari esteri e per gli italiani all'estero.* – Premesso:

che il Ministero degli affari esteri ha presentato un nuovo piano di razionalizzazione dei corsi e delle scuole italiane all'estero;

che il suddetto provvedimento comporta una ingiustificata riduzione del personale già assegnato ai corsi di lingua e cultura italiana delle scuole italiane e straniere; un inopportuno ampliamento del contingente di posti dei dottorati; una riduzione complessiva del 20 per cento relativa all'investimento stanziato lo scorso anno per favorire la diffusione della cultura italiana all'estero; un immotivato trasferimento di risorse a vantaggio di università straniere che non necessitano di tali contributi;

che i cambiamenti previsti hanno ignorato le proposte avanzate dai diversi consolati e le esigenze delle comunità italiane all'estero, rivelandosi in contrasto con i presunti propositi di razionalizzazione;

che sono stati da più parti avanzati dubbi circa la legittimità delle procedure seguite per elaborare le suindicate modifiche e la completezza delle informazioni fornite alle organizzazioni sindacali interessate,

l'interpellante chiede di sapere se il Ministro in indirizzo non intenda valutare la possibilità di prevedere alcune importanti modifiche ai progetti presentati al fine di ottimizzare gli strumenti che consentono la diffusione della cultura italiana all'estero e la fruizione dei corsi di lingua italiana da parte dei nostri connazionali all'estero, anche attraverso una migliore distribuzione del personale impiegato nei diversi paesi.

(2-00344)

MONTELEONE. – *Al Ministro dei trasporti e della navigazione.* – Premesso:

che i lavori di costruzione della linea ferroviaria Ferrandina-Matera-La Martella sono pressochè ultimati, eccetto la parte riguardante le opere tecnologiche e l'armamento ferroviario per i quali si è in attesa ormai da tempo dell'approvazione, da parte dei competenti organi delle Ferrovie dello Stato, dell'atto integrativo alla convenzione per l'affidamento al concessionario;

che con la legge 8 agosto 1995, n. 341, veniva confermato il prolungamento della costruzione della linea Ferrandina-Matera-La Martella fino a Venusio e veniva stanziato un finanziamento di 70 miliardi per la tratta da Matera-La Martella a Venusio;

che la rimanente copertura finanziaria necessaria per l'esecuzione del nuovo tratto di linea Matera-La Martella-Venusio è da ritrovarsi a carico di fondi regionali;

che le motivazioni per la realizzazione della tratta Matera-La Martella-Venusio sono da rinvenirsi nella prospettiva di un auspicabile collegamento di Matera con l'Adriatico;

che si deve constatare una certa inerzia negli organi di vertice delle Ferrovie dello Stato a tradurre in fatti concreti queste disponibilità finanziarie;

che questa situazione di incertezza decisionale contribuisce ad aggravare la già precaria situazione occupazionale in cui versa la Basilicata,

l'interrogante chiede di sapere:

se non si ritenga di intervenire presso la direzione generale delle Ferrovie dello Stato onde chiarire quali siano le reali intenzioni dell'Ente ferrovie nel completamento della tratta Ferrandina-Matera e circa la costruzione del nuovo tratto Matera-La Martella-Venusio;

quali siano gli impegni assunti in proposito dallo stesso Governo, dopo anni di impegni disattesi e di perdurante isolamento per la città di Matera, unico capoluogo italiano di provincia a non essere ancora collegato alla rete ferroviaria nazionale.

(2-00345)

Interrogazioni

BIANCO, SERENA, PERUZZOTTI, ROSSI, WILDE, TIRELLI, LAGO, BRIGNONE, LORENZI, CASTELLI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della sanità e per le politiche agricole.* – Premesso:

che a seguito della relazione della commissione governativa d'indagine sulle quote latte il Governo ha prorogato di alcuni mesi la commissione stessa affinché possa giungere alla quantificazione del latte prodotto nelle campagne 1995-1996 e 1996-1997;

che il contenuto della relazione identifica in modo inequivocabile le responsabilità accertate di 15 anni di gestione interessata da azioni truffaldine per quanto concerne il regime delle quote latte;

che la relazione evidenzia pesanti responsabilità dell'amministrazione sino ad ipotizzare il danno erariale, quantificando tale danno in un valore vicino ai 5.000 miliardi;

che il comportamento dei soggetti pubblici e privati coinvolti a seguito dell'imprevisto contenuto della relazione si è immediatamente concentrato sulla necessità di smentire tale contenuto al fine di insabbiare l'inchiesta;

che l'Unione europea nell'anno in corso potrebbe comminare all'Italia una sanzione pecuniaria, trattenuta sui trasferimenti, di ben 400 miliardi per la mancata attuazione dell'anagrafe bovina;

considerato:

che con provvedimento del Governo e contestuale stanziamento di 4 miliardi venivano incaricati i veterinari presso le ASL per l'effettuazione di un censimento straordinario del patrimonio zootecnico;

che tale censimento, oltre ad ottemperare alle disposizioni dell'Unione europea in merito all'anagrafe bovina, consente alla commissione d'indagine di verificare i dati produttivi dichiarati dai possessori di quote incrociandoli con la rispettiva consistenza del patrimonio bovino;

che tale incrocio consentirebbe per la prima volta di avere un dato vicino alla realtà e soprattutto di smascherare tutti coloro che da soli o supportati dalle confederazioni agricole e dalle associazioni produttori hanno munto le quote anzichè le vacche;

verificato:

che nella regione Veneto non sono ancora iniziate le rilevazioni del patrimonio bovino per l'inerzia della regione stessa;

che tale inerzia potrebbe essere interessata al fine di garantire le coperture a chi ha negli anni utilizzato quote di fatto inesistenti perchè «scadute» per coprire forse inesistenti produzioni di latte;

che potrebbero verificarsi le condizioni per cui la commissione non sia in grado di attuare la compensazione nazionale producendo un danno erariale ed economico ingente;

che potrebbe vanificarsi lo sforzo del Ministero della sanità per l'attuazione del vincolo dell'Unione europea per l'anagrafe bovina con conseguente danno erariale,

si chiede di sapere:

lo stato della rilevazione del patrimonio bovino in Veneto e nelle altre regioni quale risulta al Ministero;

quali azioni intenda adottare la Presidenza del Consiglio per garantire alla commissione d'indagine di sua diretta funzione di svolgere con pienezza i compiti assegnati entro le date stabilite;

se sussistano i presupposti per il danno erariale e quali azioni siano state adottate a tal fine nei confronti dei responsabili politici ed amministrativi;

quale azione intenda adottare il Governo per porre rimedio a tale incredibile ed inaccettabile ritardo.

(3-01114)

GUALTIERI, BONAVITA, BERTONI, PARDINI, CAMERINI, ALBERTINI, CARELLA, DANIELE GALDI. – *Ai Ministri della sanità e della pubblica istruzione e dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.* – Considerato:

che il 14 giugno 1997 è stato aperto presso la casa di cura Malatesta Novello di Cesena un reparto della scuola di gastroenterologia della facoltà di medicina dell'Università di Ferrara;

che per questo è stata necessaria una delibera del consiglio di amministrazione dell'Università di Ferrara mentre, per la mancata definizione dei rapporti convenzionali tra università e regioni, la regione Emilia-Romagna è stata esclusa da qualsiasi valutazione di opportunità e di necessità sulla creazione di questo nuovo reparto di insegnamento in una struttura privata, ancora lontana dal possedere i requisiti per l'accREDITAMENTO,

gli interroganti chiedono di sapere quali siano le valutazioni dei Ministri in indirizzo per questo che appare un fatto di estrema gravità, sia per le conseguenze che iniziative del genere, del tutto scoordinate e determinate da motivazioni di natura extrasanitaria, producono sul tessuto assistenziale dello Stato, sia per la dequalificazione degli stessi insegnamenti universitari.

(3-01115)

MONTELEONE. – *Al Ministro della sanità.* – Premesso:

che il decreto-legge 18 novembre 1996, n. 583, convertito con modificazioni dalla legge 17 gennaio 1997, n. 4, al comma 1-*bis* dell'articolo 2 prevede che, al fine di realizzare la semplificazione normativa della disciplina sull'accesso al secondo livello dirigenziale del ruolo sanitario (il cosiddetto «primariato») di cui all'articolo 15, commi 2 e 3, del decreto legislativo 30 dicembre 1992, n. 502, come modificato dall'articolo 16 del decreto legislativo 7 dicembre 1993, n. 517, su proposta del Ministro della sanità siano emanati, entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto-legge n. 583 – cioè entro il 18 aprile 1997 – uno o più regolamenti che determinino i requisiti e i criteri per l'accesso al predetto secondo livello dirigenziale;

che, nella sostanza, tale norma è volta all'abolizione dell'esame di idoneità nazionale previsto dalla normativa sopra richiamata, idoneità che viene ad essere sostituita dal possesso di specifici requisiti;

che al 18 giugno ancora il regolamento non è stato emanato, anzi è ancora, dopo aver avuto i prescritti pareri delle Commissioni parlamentari competenti per materia – la 12ª Commissione del Senato ha espresso il 4 giugno parere favorevole con osservazioni – all'esame della Conferenza Stato-regioni, per il prescritto parere;

che nelle more dell'emanazione di tale regolamento molte aziende ospedaliere – si cita, fra tutte, l'azienda ospedaliera complesso ospedaliero San Giovanni-Addolorata di Roma – hanno ritenuto negli ultimi tempi di bandire avvisi pubblici per titoli e colloqui per il conferimento di incarichi quinquennali per posti di dirigenti medici di secondo livello (nel caso citato l'avviso relativo alla disciplina di radiologia è stato pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 10 maggio scorso in esecuzione di una deliberazione adottata in data 30 dicembre 1996, la cui esecuzione evidentemente si è ritenuta non ulteriormente differibile) richiedendo – legittimamente peraltro sul piano formale, ma nella sostanza certo tardivamente – il requisito del possesso della predetta idoneità nazionale;

che l'espletamento della sessione di esami di idoneità nazionale del 1996, bandita con decreto del dirigente generale del competente Dipartimento del Ministero della sanità del 5 ottobre 1996 (pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 22 ottobre), la prima con la disciplina prevista dal decreto legislativo n. 502 del 1992 e comunque la prima dopo ben cinque anni di assenza, è stato differito con decreto dello stesso dirigente generale del 10 dicembre 1996, fissando il termine per la presentazione delle domande al 19 febbraio, e la sessione è stata poi annullata, perchè evidentemente travolta dalla avvenuta modifica normativa;

che molti interessati stanno ricorrendo agli organi della giustizia amministrativa contro i predetti avvisi pubblici per titoli e colloqui, eccedendo la incongruità del sovrapporsi temporale di discipline che si verrebbe a realizzare, nonchè l'ingiusto danno patito dal concorrere del ritardo nell'emanazione del regolamento contenente la nuova disciplina per l'accesso al primariato con la soppressione della sessione di esame di idoneità da svolgersi secondo la precedente normativa, e comunque con l'assenza di sessioni nazionali di idoneità da ben cinque anni,

l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro della sanità non ritenga di procedere con la massima sollecitudine all'emanazione del regolamento più volte richiamato e se per intanto non condivida l'opportunità - fortemente avvertita dall'interrogante oltre che dagli interessati e dalle organizzazioni di categoria - ferma restando l'autonoma determinazione delle aziende ospedaliere, che gli avvisi pubblici per il conferimento di incarichi quinquennali pubblicati vengano ritirati e ribaditi immediatamente dopo l'emanazione del regolamento fin troppo atteso. Ciò in considerazione dell'ingiusto danno che il loro permanere negli attuali termini arreca ai numerosi interessati, ed anche per evitare che le turbative che i ricorsi giurisdizionali inevitabilmente recheranno a tali procedure vengano nei fatti a nuocere alle strutture sanitarie interessate, che potrebbero vedere ulteriormente dilazionata la necessaria copertura dei posti di dirigente di secondo livello.

(3-01116)

BUCCIERO. - *Al Ministro di grazia e giustizia.* - Premesso che lo scrivente presentava nel corso della precedente legislatura la seguente interrogazione (3-00302) che rimaneva senza risposta, l'interrogante ripresenta integralmente tale interrogazione:

«Premesso:

che la dottoressa Parisi, giudice del tribunale di Ravenna, con provvedimento 26 agosto 1994, ex articolo 669 del codice di procedura civile, nominò l'avvocato Giuseppe Albenzio, avvocato dello Stato in Firenze, affinché eseguisse immediatamente l'ordinanza 20 agosto 1994 con la quale la Unione sportiva di Ravenna spa doveva venire iscritta al campionato di calcio di serie B; tale ordinanza ovviamente non era stata ottemperata dalla FIGC;

che nel corso delle operazioni i difensori della FIGC, ritenendo il delegato del giudice di Ravenna carente di potere, minacciavano l'azione penale nei confronti dell'avvocato Albenzio se avesse proseguito nell'ottemperare all'incarico;

che l'avvocato Albenzio, avuta conferma dal giudice Parisi, proseguiva e portava a termine il mandato e riformulava il calendario di serie B inserendovi l'Unione sportiva di Ravenna;

che all'udienza del 31 agosto 1994 dinanzi al giudice Parisi si apprendeva che l'avvocato Albenzio era stato denunciato il giorno prima (30 agosto 1994) dal presidente della FIGC per i reati di abuso d'ufficio e violenza a pubblico ufficiale e/o a corpo amministrativo;

che si apprendeva anche che nella stessa giornata (31 agosto 1994) un ufficiale di polizia giudiziaria si era recato presso la cancelleria

ria del tribunale di Ravenna per tentare di “acquisire” i verbali delle riunioni tenutesi a Roma in sede di esecuzione dell’udienza del 20 agosto 1994;

che stranamente i legali del CONI e della FIGC, dando per scontato che i verbali fossero stati “sequestrati”, chiedevano oralmente la sospensione del procedimento anche per la “pendenza” presunta di procedimento penale a carico del delegato del giudice di Ravenna;

che tali legali non formalizzavano la richiesta solo in virtù del fatto che i “verbali” non erano stati “sequestrati” perchè nelle mani del giudice in originale;

che nei giorni successivi la stampa “batteva la grancassa” sulla pretesa iscrizione dell’avvocato Albenzio, quale delegato del giudice, nel registro degli indagati a Roma, finchè si apprendeva che il 7 settembre 1994 (e cioè solo 7 giorni dopo) lo stesso pubblico ministero aveva richiesto l’archiviazione del procedimento,

si chiede di sapere quale sia il giudizio del Ministro in merito al comportamento dei magistrati che hanno ricevuto e istruito la denuncia della FIGC. In particolare si fa presente che secondo l’interrogante:

a) dagli stessi atti allegati all’esposto della FIGC (i verbali delle operazioni in data 26 e 27 agosto 1994) il riferimento all’attività del delegato del giudice come esperita con abuso e violenza era *ictu oculi* ingiustificato, se non calunnioso, atteso che la stessa era, invece, doverosamente svolta su ordine della magistratura, su continuo contatto fra l’incaricato ed il giudice delegato e nell’ambito dell’incarico ricevuto (questione da affrontare e decidere in altra sede era quella della sussistenza della potestà decisionale in capo all’organo giudiziario che aveva emesso il provvedimento). La detta attività non comportava alcun autonomo e diverso obbligo di ottemperanza rispetto all’ordinanza 20 agosto 1994 del tribunale di Ravenna e, comunque, non era idonea ad incidere sulle funzioni di un pubblico ufficiale o di un corpo amministrativo, atteso che la competenza all’esecuzione di tutte le operazioni connesse alla compilazione dei calendari dei campionati di calcio era esclusivamente della Lega nazionale professionisti (come da specifica eccezione formalizzata in tutti gli atti difensionali e nei verbali del 26 e 27 agosto 1994, sulla base delle norme regolamentari ed organizzative della Federazione), Lega che è notoriamente associazione di diritto privato, come soggetto privato è il suo presidente;

b) risulta altrettanto evidente la finalizzazione della suddetta ipotizzata attività calunniosa ad incidere sul corso di un procedimento giudiziario (quello esecutivo presso il tribunale di Ravenna), mediante il sequestro (o l’acquisizione) degli atti relativi alle operazioni condotte dall’avvocato Albenzio e, alla presunta esecuzione del detto sequestro, la proposizione dell’istanza di sospensione del procedimento stesso, nonchè ad impedire il proseguimento delle operazioni ad opera del delegato del giudice, stante la pendenza dell’azione giudiziaria a carico (si vedano le eccezioni formulate a verbale nel corso dell’udienza del 31 agosto 1994 dinanzi al giudice delegato e quelle non verbalizzate e rinunziate, che si ritiene possano essere riferite dalla stessa dottoressa Parisi e dagli altri presenti).

Tutto ciò premesso si chiede inoltre di sapere quale sia il giudizio sulle iniziative assunte dal pubblico ministero, dottoressa D'Ortona (cui l'affare era stato affidato dal procuratore aggiunto presso la procura di Roma, dottor Torri, che reggeva l'ufficio al momento della presentazione dell'esposto della FIGC), che, a giudizio dell'interrogante, senza alcun particolare motivo di urgenza ai fini dell'indagine, a neppure ventiquattr'ore dalla presentazione della "denuncia", ordinava l'acquisizione degli atti di un procedimento in corso presso altro ufficio giudiziario (tribunale di Ravenna) e scriveva il nome dell'avvocato Albenzio nel registro degli "indagati", senza una sia pur minima verifica della fondatezza delle accuse rivolte al pubblico ufficiale. Va tenuta altresì presente l'assoluta inconsistenza della "denuncia" del signor Matarrese, confermata dal fatto che, rientrato dalle ferie il dottor Coiro, procuratore capo della procura di Roma, il pubblico ministero ha chiesto l'archiviazione del procedimento dopo soli otto giorni, senza riscontrare neppure la necessità di esperire alcun ulteriore atto istruttorio o di sentire l'avvocato Albenzio.

Ci si chiede se le iniziative della procura della Repubblica di Roma in assenza del titolare dell'ufficio dottor Coiro non si debba ritenere che siano state assunte in tempi così eccezionalmente ristretti su pressioni della FIGC e dei suoi legali, che hanno trovato benevola attenzione presso magistrati che rivestono incarichi negli organismi della FIGC o del CONI e se risulti che il dottor Torri, che reggeva la procura in assenza del dottor Coiro, sia il presidente della commissione d'appello federale (CAF) presso la FIGC e che, al momento della presentazione della "denuncia" del signor Matarrese, fossero in servizio presso la procura altri magistrati titolari di incarichi alla FIGC o al CONI, secondo quanto è stato anche riportato dagli organi di stampa nei giorni 1° e 2 settembre 1994».

(3-01117)

RUSSO SPENA. – Ai Ministri dell'interno e per il coordinamento della protezione civile e della difesa. – Premesso:

che si apprende dalla stampa che l'Air Force della base di Aviano avrebbe apposto lo stemma della regione autonoma Friuli-Venezia Giulia – concesso con decreto del Presidente della Repubblica l'8 dicembre 1967 – su alcuni velivoli militari in stanza alla base USAF;

che con decreto del presidente della giunta del 26 gennaio 1970, n. 12, vengono elencate le norme regolamentari per l'uso del gonfalone e dello stemma regionali e la possibilità di riproduzione dello stemma stesso;

che l'utilizzo dello stemma regionale, a quanto risulta, è stato deciso unilateralmente da una forza militare straniera, rappresentando una grave violazione dell'autonomia della regione;

che lo stemma, ridotto a semplice «griffe», fregia uno strumento da guerra la cui efficacia è drammaticamente nota e non si concilia con il più volte dichiarato impegno delle giunta regionale per una politica di pace;

che la base militare è collocata su suolo italiano, ma della stessa non si conosce la natura giuridica e ciò sta permettendo, di fatto, un'ampia extraterritorialità che, precedentemente a questo fatto, ha riguardato la completa impossibilità di controllo e di applicazione di necessarie misure di salvaguardia ambientali e sanitarie,

si chiede di conoscere:

se risponda al vero che l'uso dello stemma della regione autonoma Friuli-Venezia Giulia sia stato adottato con scelta unilaterale della base USAF di Aviano;

se non si ritenga che il fatto contrasti con la normativa vigente sull'uso dello stemma assegnato dal decreto del Presidente della Repubblica;

se non si reputi di dover intervenire con urgenza presso il Governo degli Stati Uniti per la revoca di un atto che risulta lesivo dell'autonomia della regione e offensivo nei confronti dei molti cittadini che hanno scelto e attuano quotidianamente le pratiche della pace e della convivenza.

(3-01118)

PREDA, BARBIERI. – *Al Ministro per le politiche agricole.* – Premesso:

che nelle giornate del 17 e 18 giugno 1997 una forte grandinata e una tromba d'aria hanno danneggiato le produzioni agricole delle province di Parma, Reggio Emilia, Ferrara, Ravenna e Bologna;

che ai suddetti danni si aggiungono quelli delle gelate dell'aprile 1997, nonchè dall'asfissia delle piante relativa agli allagamenti dell'autunno 1996;

che la situazione della produzione agricola dell'Emilia Romagna risulta notevolmente compromessa con gravi danni all'intera filiera agro-industriale;

che occorrono interventi urgenti al fine di evitare il pericolo di compromettere l'intera economia agricola,

gli interroganti chiedono di sapere quali interventi il Ministro in indirizzo intenda predisporre, con particolare riferimento al finanziamento del Fondo di solidarietà previsto dalla legge n. 185 del 1992 attualmente insufficiente per sopperire ai danni relativi alle gelate e alle calamità naturali avvenute in questi ultimi mesi.

(3-01119)

DE LUCA Michele. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri dell'interno e per il coordinamento della protezione civile, per le politiche agricole, dell'industria, del commercio e dell'artigianato e per il turismo, del lavoro e della previdenza sociale e al Ministro senza portafoglio per la funzione pubblica e gli affari regionali.* – Premesso:

che il 16 giugno 1997 un evento calamitoso di eccezionale gravità (nubifragio e grandinata di inusuale violenza) ha colpito tanta parte del territorio della provincia di Parma ed, in particolare, della Bassa parmense;

che risultano danneggiati gravemente prodotti e strutture di tutti i settori produttivi (agricolo, industriale, terziario) nonché strutture di amministrazioni pubbliche e beni (immobili e mobili) di proprietà dei privati cittadini;

che, dopo gli interventi immediati della Protezione civile (coordinati dal prefetto di Parma), si impongono interventi ulteriori, previa declaratoria dello stato di calamità (ed, eventualmente, altre declaratorie del caso);

che lo richiedono, infatti, le conseguenze gravissime dell'evento calamitoso denunciato (quali risultano, allo stato, da informazioni giornalistiche e dalle dichiarazioni allarmate ed allarmanti di sindaci e di altri amministratori pubblici nonché delle organizzazioni di categorie produttive);

che preliminari risultano, tuttavia, la ricognizione urgente e la quantificazione dei danni per l'adozione sia degli ulteriori interventi di emergenza che, successivamente, degli opportuni interventi ricostruttivi ed indennitari,

si chiede di conoscere:

quale sia la verità dei fatti esposti in premessa;

quali siano i danni che ne sono derivati;

quali interventi il Governo abbia già adottato ed intenda adottare, previe le declaratorie del caso, per ovviare alle gravissime conseguenze dell'evento calamitoso di cui si discute.

(3-01120)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

CORTELLONI, BETTAMIO. – *Al Ministro delle finanze.* – Premesso:

che il Ministero della finanze con la circolare n. 144/E del 25 maggio 1997 intestata «imposta comunale sugli immobili (ICI)-Istruzioni per il versamento dell'imposta dovuta per l'anno 1997», circa i bollettini per il pagamento della stessa, dispone quanto segue: «I moduli con caratteri in colore rosso sono in distribuzione gratuita presso gli uffici postali, gli sportelli dei concessionari della riscossione e delle banche convenzionate con i concessionari medesimi»;

che l'espressione *de quo* veniva riportata altresì nella circolare di istruzioni per l'anno 1996 n. 138/E del 25 maggio 1996;

che la società per azioni Padania riscossioni, concessionaria per la riscossione ICI della provincia di Piacenza, nella comunicazione a mezzo della quale trasmette ai contribuenti i bollettini ICI, già compilati con i dati anagrafici, e in particolare nel documento accompagnatorio avente ad oggetto le istruzioni per la compilazione del bollettino di versamento riporta la seguente espressione: «I bollettini allegati sono prestampati a cura del concessionario, verificarne l'esattezza, in caso di errore o difformità, utilizzare altri bollettini disponibili presso gli sportelli della concessionaria o presso tutti gli uffici postali»;

che la società concessionaria succitata, nella documentazione inviata ai contribuenti, non fa alcuna menzione alla possibilità di reperire i bollettini altresì presso le banche convenzionate per il servizio di riscossione ICI;

che, a parere degli interroganti, l'espressione utilizzata dalla Padania riscossioni spa, come sopra riportata, appare in netto contrasto con le disposizioni di cui alle circolari *de quibus*,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo ritenga legittimo l'agire della società per azioni Padania riscossioni e, in caso affermativo, quali siano i motivi; in caso negativo, quali provvedimenti si intenda assumere onde arrestare detto *modus agendi*.

(4-06515)

COSTA. – *Al Ministro dei trasporti e della navigazione.* – Premesso:

che è previsto per il 15 luglio 1997 l'avvio di un collegamento sperimentale «Eurostar» da Milano verso la Puglia a mezzo di un ETR 500;

che tale collegamento in circa 7 ore porterà oltre 400 passeggeri fino a Bari e viceversa per due volte a settimana;

che qualora tale previsione fosse rispettata è palese l'esigenza che detto collegamento venga fatto proseguire su Brindisi e fino a Lecce, Gallipoli, Otranto per l'acclarata vocazione turistica del Salento e della Puglia meridionale tutta;

che è pure il caso di precisare che dall'istituzione della ferrovia il cosiddetto «fiume ferroviario» d'Italia era la Lecce-Milano,

l'interrogante chiede di sapere se non si ritenga opportuno intervenire per evitare che un servizio così importante possa essere penalizzato per lo sviluppo turistico di tutto il Salento.

(4-06516)

COSTA. – *Al Ministro delle finanze.* – Per sapere se si ritenga necessario istituire urgentemente le sezioni decentrate delle Commissioni tributarie di secondo grado nelle città non capoluogo di regione ma sedi di corte d'appello, di TAR e di Avvocatura distrettuale dello Stato, al fine di assecondare il contenuto di molti ordini del giorno adottati dal Senato che auspicano un tale provvedimento e di evitare il ristagno che si è verificato in molte Commissioni tributarie regionali, tra le quali quella di Bari, ove risultano essere impiegate 42 unità giudicanti tra presidenti, vice presidenti e componenti ed inutilizzati ben 138 giudici tributari.

(4-06517)

COSTA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della pubblica istruzione e dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.* – Premesso:

che il decreto-legge n. 129 del 1997 cancella di fatto per i lavoratori della scuola il diritto alla pensione di anzianità previsto dalla legge n. 335 del 1995 (riforma Dini), la cui verifica è prevista, secondo la stessa legge, nel 1998;

che un provvedimento del genere avrebbe avuto senso soltanto se adottato insieme alla legge finanziaria 1997: sarebbe stato un gesto impopolare, ma coraggioso; negare *a posteriori* l'esercizio di un diritto, previsto dalla legge, dimostra noncuranza delle regole democratiche, che si fondano sulla certezza del diritto;

che tale provvedimento, riguardando unicamente il personale della scuola, risulta discriminatorio all'interno del pubblico impiego e, perciò, di dubbia legittimità;

che il decreto determina altre discriminazioni tra lo stesso personale coinvolto dal blocco, nel momento in cui privilegia, per l'uscita, il personale in situazione di esubero e quello con maggiore età anagrafica;

che non si ritiene giusto, infatti, che lavoratori con diversi anni in più di anzianità contributiva siano scavalcati da colleghi nati qualche giorno prima;

che il blocco danneggia tre diverse categorie di persone:

a) gli anziani, che volevano andare in pensione e che avevano, magari, assunto già qualche impegno;

b) il personale interessato ad un trasferimento da fuori provincia;

c) coloro che speravano in una prossima sistemazione;

che nel decreto non vengono garantiti i tempi dei successivi collocamenti a riposo, nè i diritti acquisiti dal personale che sarà collocato a riposo successivamente al 1° settembre 1997;

che la circolare ministeriale n. 310 del Ministero della pubblica istruzione, con la quale vengono impartite istruzioni applicative del decreto-legge, preannuncia un notevole ritardo per le operazioni di mobilità del personale, con conseguenti ripercussioni sul regolare avvio del prossimo anno scolastico,

l'interrogante chiede di sapere se non si ritenga opportuno ritirare questo provvedimento iniquo, discriminatorio e lesivo di fondamentali diritti e, solo in subordine, di volersi adoperare, nella fase di conversione in legge:

a) per ridurre il blocco ad un solo anno scolastico;

b) per salvaguardare il riconoscimento dell'attuale trattamento pensionistico;

c) per determinare criteri diversi dalla semplice assunzione dell'età anagrafica per la selezione del personale da mandare in pensione.

(4-06518)

COSTA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per le politiche agricole.* – Premesso:

che il decreto-legge n. 375 del 1993 ha razionalizzato il sistema di accertamento dei lavoratori agricoli e dei relativi contributi;

che in tale decreto gli adempimenti previsti tendono ad assimilare il settore agricolo agli altri settori implicando che con la legge n. 608 del 1996 il registro di impresa assolva alla funzione delle assunzioni di manodopera e alle funzioni di libro delle retribuzioni;

che l'applicazione generalizzata di detta normativa sta provocando un impatto negativo sul mercato del lavoro particolarmente nelle regioni meridionali, a causa della estrema frammentazione delle aziende agricole;

che le aziende di una certa dimensione, avendo un minimo di organizzazione amministrativa, hanno recepito la nuova normativa, mentre le micro-aziende, che per le loro esigenze colturali abbisognano di un numero limitato di giornate lavorative, sono costrette a rivolgersi a consulenze esterne con un aggravio di costi ed a sopportare una faticosa burocrazia che mal si concilia con la tanto conclamata semplificazione;

che un altro fattore negativo, che sta deprimendo il mercato del lavoro, è rappresentato dall'alto costo degli oneri previdenziali in un settore, quello agricolo, in cui i costi non trovano copertura con il ricavo della vendita dei prodotti;

che si era sperato che la riforma della previdenza agricola avrebbe superato la determinazione della contribuzione, per gli operai agricoli a tempo indeterminato, sulla base del salario medio convenzionale parametrandola al salario contrattuale;

che invece il semplice congelamento del salario medio convenzionale non ridurrà il carico contributivo delle aziende agricole se non nel tempo e con una minima incidenza,

l'interrogante chiede di sapere se non si ritenga opportuno intervenire per sollevare il mercato del lavoro:

a) per semplificare gli adempimenti per le piccole aziende che assumono manodopera per un limitato numero di giornate annue esonerandole dall'obbligo della tenuta del registro d'impresa, del rilascio della busta paga, del modello 101 e della dichiarazione sostituiti d'imposta: queste aziende dovrebbero farsi carico della denuncia aziendale e della dichiarazione della manodopera occupata;

b) per assumere come parametro di riferimento, sia per la contribuzione dovuta dalle imprese che per le prestazioni temporanee ai lavoratori, il salario contrattuale ottenendo, così, il duplice effetto di riduzione del carico contributivo che grava sulle imprese e di riduzione della spesa per prestazioni che grava sul bilancio dello Stato;

c) per prevedere, per le aziende obbligate agli adempimenti del decreto-legge n. 375 del 1993, l'autoliquidazione mensile dei contributi previdenziali allineando, così, il settore agricolo agli altri settori produttivi ed evitando, altresì, per le aziende alcune disfunzioni quali la mera dimenticanza di apposizione della firma per la richiesta degli sgravi contributivi con conseguente perdita dei benefici e razionalizzando, nel contempo, il pagamento dei contributi dovuti;

d) per ridurre l'entità del contributo unificato a livello della Spagna e degli altri paesi mediterranei.

(4-06519)

COSTA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* – Premesso che si è appreso che il Governo recentemente ha deciso di liberalizzare, sull'intero territorio nazionale, la vendita dei giornali anche fuori delle edicole,

l'interrogante chiede se non si ritenga opportuno stabilire giusti criteri per regolamentare le distanze minime di vendita al fine di non avere una distribuzione selvaggia nel settore, che danneggerebbe sicuramente i consumatori.

(4-06520)

MELONI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno e per il coordinamento della protezione civile.* – Premesso:

che con raccomandata A/R del 16 maggio 1997, protocollo n. 494, il segretario comunale di Cabras (Oristano), dottoressa Marisa Deias, ha contestato, vista la comunicazione del sindaco del comune, Pasquale Castangia, alla dottoressa Delias Scalas, comandante dei vigili urbani di Cabras, la violazione di doveri di diligenza, lealtà ed imparzialità nei confronti dell'amministrazione comunale, in quanto la stessa dottoressa Scalas ha sottoscritto, in qualità di segreteria della locale sezione del Partito sardo d'azione, un documento politico di critica nei confronti dell'operato dell'amministrazione comunale in merito alla situazione della riserva marina Sinis-Maldiventre;

che i richiami contenuti nella contestazione firmata dalla dottoressa Marisa Deias riguardano precisamente:

il testo unico degli impiegati dello Stato;

il codice di comportamento dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni, di cui al decreto del Ministero della funzione pubblica del 31 marzo 1994;

lo statuto del comune di Cabras;

le disposizioni comunali in materia di disciplina del personale approvate con deliberazione della giunta del comune di Cabras n. 133 del 6 marzo 1996;

che le norme suindicate non consentono in alcun caso nè al sindaco del comune di Cabras, nè tanto meno al segretario comunale di censurare con procedimenti disciplinari comportamenti di partiti politici, o di loro esponenti, ancorchè dipendenti pubblici,

si chiede di sapere:

se non si ravvisi, nei comportamenti del sindaco e del segretario comunale di Cabras, una violazione di diritti costituzionali, sanciti dagli articoli 49 e 21, inerenti la libertà di associazione ad un partito politico e la libertà di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di informazione;

quali iniziative si intenda adottare per riportare nel comune di Cabras il diritto alla democrazia ed alla libertà di espressione e di pensiero anche per i dipendenti del succitato comune;

se, nel caso si accertassero violazioni dei diritti costituzionali prima richiamati, non sia il caso di provvedere alla sospensione dal servizio del segretario comunale di Cabras;

se, in caso di riscontri dai quali si evinca un comportamento lesivo dei diritti della dottoressa Scalas e di quelli del Partito sardo d'azione, vi siano gli estremi per la destituzione del sindaco di Cabras e per il conseguente scioglimento del consiglio comunale.

(4-06521)

MONTELEONE. – *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e per il turismo.* – Premesso:

che a Macchia di Ferrandina, in provincia di Matera, si è insediata da tempo l'azienda chimica IRS-Industria resine speciali spa, con sede principale a Milano;

che, dopo una prima fase di rapporti fittissimi con imprese sub-fornitrici e lavoratori locali, tale azienda, lasciando immutata la sua attività presso la sede di Milano, ha ritenuto di ridimensionare il suo stabilimento materano fino al punto di metterlo in liquidazione;

che prima della messa in stato di liquidazione la suddetta azienda aveva accumulato un debito di 277 milioni nei confronti della società Dima srl, impresa sub-fornitrice con 13 lavoratori dipendenti e sede legale a Montescaglioso (Matera);

che l'impresa creditrice aveva chiesto un acconto di 30 milioni sul suo credito complessivo e che la IRS l'aveva rifiutato, trasferendo contestualmente a Milano prodotti, attrezzature ed impianti dello stabilimento materano;

che, per colpa del credito mai riscosso nei confronti della società IRS, la società Dima non può far fronte ai suoi debiti accumulati con le banche, i dipendenti e i fornitori, molti dei quali hanno già iniziato azioni giudiziarie nei suoi confronti,

l'interrogante chiede di sapere:

quali benefici economici abbia ottenuto la società IRS per l'ubicazione del suo stabilimento in provincia di Matera;

per quale motivo sia avvenuto il suo successivo disimpegno, con la conseguente messa in liquidazione dello stabilimento materano;

se tale disimpegno sia compatibile con i benefici goduti per insediare il suo stabilimento produttivo in provincia di Matera;

quali provvedimenti il Ministro in indirizzo intenda adottare per evitare il tracollo finanziario della società Dima di Montescaglioso, in crisi di solvibilità per crediti non riscossi, e la perdita del posto di lavoro per i suoi 13 dipendenti.

(4-06522)

NIEDDU. – *Al Ministro del tesoro e del bilancio e della programmazione economica.* – Premesso:

che le casse comunali di credito agrario nella regione Sardegna sono enti morali aventi per fine l'esercizio del credito agrario;

che esse erano in origine 286, con circa 700 dipendenti, ed erano presenti in ogni comune dell'isola garantendo quasi sempre l'unico servizio bancario esistente; la presenza in Sardegna di un così alto numero di casse comunali di credito agrario è una caratteristica che non trova riscontro in nessuna altra regione italiana ed ha costituito un elemento di forte condizionamento per l'evoluzione del sistema creditizio isolano;

che le casse comunali di credito agrario nacquero nel 1924 dalle ceneri dei Monti frumentari e furono coordinate, a partire dal 1928 (regio decreto-legge 29 luglio 1927, n. 1509) dall'Istituto di credito agrario per la Sardegna (ICAS), sorto a sua volta dalla fusione delle casse provinciali di credito agrario di Cagliari e Sassari; fin dalla nascita le casse

comunali di credito agrario furono autorizzate ad esercitare il solo credito agrario di esercizio, come enti intermedi dell'ICAS, nell'ambito del territorio comunale e non potendo esse, per divieto statutario, effettuare la raccolta diretta del pubblico risparmio, furono sempre limitate nello svolgimento della loro attività dalla disponibilità della provvista che doveva di volta in volta essere messa a disposizione dell'istituto vigilante;

che l'ICAS dunque, fin dall'origine, esercitò non solo i compiti ordinari di vigilanza per delega del Ministero dell'economia nazionale ma una vera e propria funzione di coordinamento e d'indirizzo; per questo suo ruolo si caratterizzò «di fatto» come un organismo «gerarchicamente superiore» non potendo esso stesso, senza le casse comunali, svolgere compiutamente i propri fini istituzionali cioè concorrere allo sviluppo dell'agricoltura locale. Tutto ciò appare ancor più evidente da una semplice lettura dell'articolo 31 del decreto ministeriale 23 gennaio 1928 che recita: «Qualora una Cassa comunale non possa utilmente funzionare, il Ministero dell'economia nazionale, su proposta del competente Istituto speciale di credito agrario, potrà disporre che la gestione del patrimonio della Cassa sia assunta dall'Istituto medesimo»; gli stessi articoli 3 e 16 dello statuto regolamento delle casse evidenziano maggiormente questa subordinazione:

Art. 3. - «La Cassa funziona altresì quale ufficio locale di detto Istituto ed è tenuta pertanto all'osservanza delle norme, dei regolamenti interni dell'Istituto stesso e di quelle altre che sono da esso impartite».

Art. 16. - «...Ove le esigenze di servizio lo richiedano, potrà essere assunto altro personale strettamente necessario, previa approvazione dell'istituto vigilante»;

che nel 1929 i compiti di vigilanza sulle casse comunali vennero attribuiti al Ministero dell'agricoltura e nel 1936 passarono alla Banca d'Italia; sia il Ministero che la Banca d'Italia mantennero la delega all'ICAS. L'Istituto di credito agrario per la Sardegna esercitò dunque la sua attività, a partire dal 1928, attraverso le proprie sedi provinciali e attraverso le casse comunali di credito agrario fino al secondo dopoguerra, quando la legge 11 aprile 1953, n. 298, ne dispose la fusione col Banco di Sardegna;

che il Banco di Sardegna, caso unico nel sistema bancario italiano, conservò, in aggiunta alle funzioni di banca di credito ordinario attribuitegli dall'atto costitutivo, anche quelle di istituto speciale di credito agrario, con potere di vigilanza, per delega della Banca d'Italia, sulle casse comunali di credito agrario; tutte le funzioni del vecchio ICAS vennero dunque assunte, a partire dal 1953, dal Banco di Sardegna; per comprendere appieno l'influenza esercitata dal Banco sulle casse comunali è opportuno ricordare che ogni singola cassa comunale è amministrata da un consiglio (articolo 5 dello statuto) composto da:

a) un presidente nominato dalla Banca d'Italia su segnalazione del Ministero del tesoro dietro proposta del Banco di Sardegna;

b) due consiglieri nominati dal consiglio di amministrazione del Banco di Sardegna;

c) due consiglieri nominati dalla giunta comunale;

che peraltro nel 1986 l'articolo 5 venne modificato per cui attualmente anche il presidente viene nominato dal Banco di Sardegna; tutte le nomine sono revocabili in qualunque momento o dalla Banca d'Italia o dal Banco di Sardegna. Le funzioni affidate ai sindaci (articolo 7 dello statuto) sono esercitate da un collegio di tre revisori dei conti nominati due dal Banco di Sardegna ed uno dalla giunta comunale. All'approvazione degli organismi del Banco sono tutt'oggi sottoposti: il bilancio ed il rendiconto annuale; i verbali delle delibere consiliari (se non approvate non possono avere esecuzione); qualsiasi operazione non espressamente prevista in statuto; la possibilità per amministratori, revisori ed impiegati delle casse di avallare od ottenere prestiti; l'assunzione dei dipendenti;

che il rapporto tra il Banco di Sardegna e le casse comunali di credito agrario è diventato ancora più stretto a seguito della stipula di una convenzione di mandato intervenuta tra lo stesso Banco e le casse che impegna queste ultime ad operare, per conto del Banco, in mansioni attinenti i compiti di ufficio di corrispondenza; a seguito di tale convenzione (che giuridicamente può considerarsi come un vero e proprio mandato di rappresentanza) le casse comunali di credito agrario di fatto operano non più in nome proprio ma in nome e per conto del Banco con la conseguenza che tutti gli obblighi giuridici ed i diritti di tutti gli atti compiuti dal rappresentante (casse) influiscono direttamente sul patrimonio del rappresentato (Banco). La titolarità dei depositi raccolti dalla casse e di qualunque altra operazione eseguita nell'ambito del mandato conferito è del Banco. Il bilancio delle casse non comprende quindi l'attività svolta da queste (oltre il 90 per cento) come uffici di corrispondenza. L'apporto dato dalle casse alla raccolta complessiva del Banco è rilevantisimo, se non determinante per la sua sopravvivenza;

che l'articolo 152 del testo unico della legge n. 385 ha sancito la cessazione dell'attività delle casse comunali di credito agrario ed i consigli di amministrazione delle stesse, in ottemperanza al disposto di legge, con una delibera fotocopia approvata da tutte le 206 casse, su indicazione del Banco, il 27 dicembre 1995 hanno deliberato il conferimento del proprio patrimonio in gestione al Banco di Sardegna;

che l'ente vigilante, il vecchio ICAS, diventato nel frattempo Banco di Sardegna, è stato soppresso;

che le disposizioni di legge e di regolamento relative alle casse comunali di credito agrario, contenute nel soppresso decreto ministeriale 23 gennaio 1928 sono abrogate salvo quanto previsto dal terzo comma dell'articolo 161 del testo unico che recita: «Gli articoli 28 e 31 del decreto ministeriale 23 gennaio 1928, così come successivamente modificati, continueranno ad essere applicati fino all'attuazione dell'articolo 152 del presente decreto legislativo»;

che il Banco di Sardegna, nel febbraio del 1990, stipulò un'intesa con le organizzazioni sindacali aziendali e regionali con

la quale si impegnava ad assumere in gestione diretta le casse comunali assorbendone nel contempo i dipendenti;

che dopo l'acquisizione, da parte del Banco di Sardegna, della Banca di Sassari, la Banca d'Italia, su segnalazione dell'Antitrust (aprile 1993), che riscontrava un abuso di posizione dominante per la presenza congiunta nel territorio delle due banche, disponeva una serie di provvedimenti fra i quali due avevano ripercussioni dirette sulle casse:

il divieto di apertura di nuovi sportelli nelle province di Nuoro e di Oristano;

il divieto di apertura di nuovi sportelli anche nelle province di Sassari e di Cagliari, ovunque fosse presente una delle due banche, fino al mese di aprile del 1995;

che nel corso di un incontro sindacale, tenutosi a Sassari il 4 gennaio 1996, il Banco di Sardegna comunicò ufficialmente alle organizzazioni sindacali che la Banca d'Italia, in data 29 dicembre 1995, aveva approvato il piano sportelli autorizzando la trasformazione di tutte le 206 casse comunali esistenti in sportelli del Banco;

che a seguito di un esposto dell'ADUSBEF (Associazione difesa utenti servizi bancari, finanziari, postali, assicurativi), pervenuto alla Banca d'Italia in data 5 marzo 1996, il previsto avvio dell'apertura delle nuove dipendenze (aprile 1996) si interruppe. Per un anno si è vissuti nell'incertezza; il Banco rispondeva alle sollecitazioni sindacali ribadendo la propria volontà di procedere alla trasformazione delle casse; la Banca d'Italia taceva;

che in data 25 marzo 1997, con provvedimento n. 33/a la Banca d'Italia disponeva l'avvio di un'istruttoria ai sensi dell'articolo 14 della legge n. 287 del 1990 nei confronti del Banco di Sardegna. Il procedimento dovrà concludersi entro il termine di 120 giorni decorrenti dalla data di adozione del provvedimento (25 luglio 1997). Questa situazione di incertezza e di attesa rispetto alle scelte che verranno fatte dalla Banca d'Italia desta forti preoccupazioni e perplessità; in particolare la Banca d'Italia, che da oltre 40 anni ha sempre ratificato tutte le decisioni assunte dal Banco di Sardegna (per sua esplicita delega) nella gestione delle casse comunali, dovrebbe tenere conto del fatto che le casse hanno sempre rappresentato una rete operativa integrata con quella del Banco. D'altronde nel momento in cui si decise che sbocco dare alla crisi della Banca Popolare di Sassari, fu proprio la Banca d'Italia a decidere di non far pesare eccessivamente i problemi connessi alla posizione di mercato del nuovo gruppo, per salvaguardare invece la stabilità del sistema creditizio isolano vista la debolezza del tessuto economico sardo;

che sarebbe incomprensibile che ora la Banca centrale, la quale avallò e diresse l'operazione relativa alla Banca Popolare di Sassari, faccia pagare quella scelta al Banco di Sardegna, alle casse comunali, alle comunità territoriali interessate da una possibile chiusura dell'unico sportello bancario esistente ed agli stessi lavoratori delle casse che rischiano di perdere il posto di lavoro se non verranno assorbiti dal Banco di Sardegna. Inoltre, mentre il Banco di Sardegna cerca di dotarsi di una rete di sportelli, rischia di vedersi chiudere le 206 casse comunali e di vedere altri istituti aprire nelle stesse piazze i loro sportelli con il *pla-*

cet dell'Antitrust e della Banca d'Italia. Se questo dovesse succedere si dovrebbe quantomeno imporre agli istituti subentranti l'assunzione dei dipendenti della cassa;

che i problemi di antitrust possono essere risolti non bloccando la trasformazione delle casse, ma affrontando il problema degli assetti societari delle aziende del gruppo a cominciare proprio dalla Banca di Sassari, che, ormai risanata e con alle spalle due anni di bilanci in attivo, potrebbe essere ceduta del tutto o in parte ad altri *partner* bancari, risolvendo in questo modo sia i problemi legati alle quote di mercato che fanno capo al gruppo Banco di Sardegna, sia il problema dell'autonomia della Banca di Sassari che non cresce per responsabilità oggettive della capogruppo; tra l'altro il problema dell'autonomia della Banca di Sassari sui tassi venne solennemente imposto come vincolo permanente, nella stessa direttiva della Banca d'Italia del 4 aprile 1993, ma non risulta ci sia stato alcun successivo intervento concreto di verifica, anzi la Banca di Sassari risulta essere sottoposta, anche per la politica dei crediti, alle direttive della capogruppo;

che in occasione della trasformazione delle casse comunali in agenzie del Banco o della loro cessazione il patrimonio delle stesse venne assunto in gestione dall'istituto vigilante, cioè dal Banco di Sardegna, ma assunzione in gestione non significa incorporazione del patrimonio nel Banco di Sardegna spa; per questa ragione la domanda da porsi è che fine farà il patrimonio delle casse già trasformate e di quelle da trasformare, che può essere a buon diritto considerato una eredità storica delle diverse comunità, nel momento in cui se ne disporrà la chiusura. La soluzione più logica appare quella di incorporarlo nella fondazione piuttosto che nella spa; naturalmente l'incorporazione delle casse sarebbe l'occasione per una modifica dello statuto della fondazione Banco di Sardegna e per un ripensamento delle sue caratteristiche;

che, sulla base delle argomentazioni sino ad ora richiamate, la Banca d'Italia ed il Ministero del tesoro hanno una particolare responsabilità per tutto ciò che è successo e per ciò che può succedere nella ridefinizione degli assetti delle banche sarde, il cui patrimonio di professionalità, di competenze, di conoscenza del tessuto economico isolano rischia di essere disperso,

l'interrogante chiede di sapere quale indirizzo il Ministro in indirizzo abbia in animo di assumere al fine di affrontare e risolvere le problematiche richiamate.

(4-06523)

RUSSO SPENA. – *Al Ministro di grazia e giustizia.* – Premesso:

che la Corte dei conti, con delibera n. 73/97 del 12 maggio 1997, ad esito di indagini sulle «spese riservate per il Servizio informazioni della Guardia di finanza», disposte a seguito di illecito utilizzo di pubblico denaro da parte della medesima amministrazione, ha evidenziato al Governo ed alla opinione pubblica l'impossibilità di accertare le verità e le responsabilità a seguito della enorme confusione o carenza normativa sulla materia della «riservatezza» e del segreto;

che, come riportato da vari organi di stampa, la magistratura contabile ha posto in rilievo la mancata acquisizione di documentazione oggetto dell'indagine, adducendo la Guardia di finanza (e quindi la pubblica amministrazione) la natura «riservata» della medesima, pertanto sottratta al sindacato del giudice;

che tale prassi, che pone in discussione l'indipendenza della magistratura, viene, da oltre mezzo secolo, esercitata dalla pubblica amministrazione nei confronti della magistratura in tutte le sue espressioni e costituisce il perverso meccanismo di cui si avvale la pubblica amministrazione per coprire illeciti ed inconfessabili verità;

che, per porre fine alle costanti deviazioni ed impunità dei nostri apparati informativi, la legge n. 801 del 1977 introdusse la nozione di segreto di Stato (all'articolo 12 ne vengono definiti i limiti e la sfera di applicazione a ben precise categorie di atti, tra i quali non si rinvengono quelli oggetto della recente indagine);

che purtroppo la riserva di legge (*ex* articolo 18 della legge n. 801 del 1977, ovvero la mancata emanazione di una legge organica sul segreto) ha consentito che, da oltre venti anni, tutto continuasse come prima e con maggior confusione vista la mancata esplicita abrogazione di regi decreti che, in pieno periodo fascista e bellico, pretesero di regolamentare – *ante legem* n. 801 – la materia del segreto di una pubblica amministrazione di fatto militarizzata e per la quale anche la rivelazione del solo orario ferroviario comportava la fucilazione (se in tempo di guerra) o la reclusione sino a 24 anni;

che alla mancata abrogazione delle norme fasciste ha fatto seguito la mancata abrogazione di alcune norme del codice Rocco per cui, vista la sussistenza dell'articolo 262 del codice penale, cittadini, giornalisti e magistrati possono essere processati e condannati per il possesso di documenti recanti le più fantasiose classifiche di «riservatezza» ricavate da norme regolamentari dei servizi segreti, non presenti nel vigente ordinamento;

che tali norme costituiscono delle vere e proprie norme penali «in bianco» strumentalmente impiegate contro quanti osano affrontare ogni processo di verità che vede, in particolare, coinvolti i nostri apparati informativi su fatti relativi a stragi, golpe, schedature, traffici d'armi, bande armate – *Gladio docet* –, strategia della tensione ed episodi di illecito finanziario, come nel caso in esame;

che la carenza del quadro normativo e l'introduzione di norme mistificatrici di una legge mai approvata dal Parlamento hanno consentito la creazione di un «segreto sostanziale» accanto ad un segreto di Stato i cui mai definiti parametri e limiti consentono abusi ed arbitri certamente contrari ad uno Stato di diritto;

che la totale confusione sulla specifica materia del segreto e l'esistenza di una illegittima subamministrazione del segreto e di figure ed uffici quali l'ANS (Autorità nazionale per la sicurezza) e l'UCSi, addirittura *ante legem* e *contra legem*, è stata ampiamente rappresentata nella relazione del Comitato parlamentare di controllo per i servizi di informazione ed il segreto di Stato, trasmessa alle Camere il 6 aprile 1995, che ancora attende di essere discussa in Parlamento;

che, mentre l'unica legge esistente non definisce che cosa sia un atto segreto e, ancor meno, chi e come decida che l'atto sia segreto, ma si limita ad indicarne le finalità per cui sia possibile definirlo come tale, una vera e propria *fictio* giuridica (retaggio di epoca fascista), creata e gestita da soggetti al di fuori dell'assetto istituzionale e normativo sul segreto, dispiega i propri effetti, anche penali, su atti genericamente classificati come «riservati», che, pur non previsti dal vigente ordinamento, vengono ricondotti nella fattispecie di cui all'articolo 262 del codice penale da una non meglio identificata autorità competente o da una autorità nazionale per la sicurezza che non compare in alcuna legge dello Stato;

che, mentre la punibilità di tali atti «riservati» si configura come quella prevista per la violazione di un segreto di Stato o per il reato di spionaggio, alcuna legge definisce tale classifica, nè i criteri di distinguo tra atto segreto e riservato, nè chi stabilisca tale classifica;

che tale perverso meccanismo, funzionale a coprire le inconfessabili verità di certi apparati istituzionali, si configura come una vera e propria «truffa del segreto», inficiando ogni legge sulla trasparenza, sul diritto di accesso ai documenti amministrativi, sulla *privacy* .

Tutto ciò premesso, si richiama ancora una volta l'attenzione del Governo sulla questione dei «fondi riservati» che da sempre costituiscono il fulcro della devianza dei tanti, troppi apparati informativi del nostro paese.

La disponibilità di miliardi sottratti ad ogni controllo contabile già di per sè rappresenta una grave offesa per i contribuenti; ma paradossale e scandaloso si configura, al profilarsi degli scandali che ciclicamente vedono come protagonisti gli apparati occulti del paese, il ricorso allo scontato alibi della «sicurezza», cui danno sostegno giuridico non leggi dello Stato, ma norme e prassi di un vero e proprio «Stato parallelo».

All'ombra e nella totale latitanza del Governo, gli italiani continuano ad apprendere di miliardi che, anzichè spesi per la loro «sicurezza», sono ritornati al mittente come nel caso del SISDE o sono serviti a retribuire «fonti inesistenti» come nel caso del Centro Scorpione di Gladio, mentre centinaia di miliardi vengono corrisposti, mensilmente, «in nero», come indennità di «cravatta», alle migliaia di dipendenti dei servizi segreti.

Tale condizione di «scandalo perenne» su cui cala la coltre o del segreto o, ancor peggio, del «riservato», come uno scudo spaziale che renda inaccessibile la documentazione contabile – peraltro sempre distrutta – sia al sindacato ispettivo del Parlamento che ai magistrati inquirenti, dà del nostro paese l'immagine di una Repubblica fondata sul segreto,

si chiede pertanto, ancora una volta, di sapere quale provvedimento intenda adottare il Governo sulla gravissima situazione in materia di segreto di Stato, se intenda porre all'ordine del giorno il varo di una disciplina organica del segreto e l'abrogazione di tutte quelle norme arbitrarie emanate da organi falsi ed illegittimi sopravvissuti ad ogni riforma o, *mutato nomine* , reintrodotti, con chiara evidenza

di una ininterrotta continuità col passato e con grave pericolo per una democrazia.

La suesposta realtà, emersa più volte nel corso di strumentali procedimenti giudiziari, è stata più volte denunciata da numerose interrogazioni, interpellanze e mozioni parlamentari, alle quali il Governo non ha mai inteso rispondere.

(4-06524)

STANISCIA. – *Al Ministro delle finanze.* – Premesso:

che nel lontano 1906 la provincia di Chieti per la realizzazione della strada provinciale di collegamento n. 77 tra Castelguidone e Schiavi di Abruzzo ha provveduto ad espropriare una serie contigua di aree di modestissime superfici riportate al foglio di mappa n. 12;

che il tracciato che oggi si può individuare configura una specie di serpentone interrotto in qualche punto e di larghezza assai variabile, tale da non poter in alcun caso essere scambiato per un tracciato stradale;

che la strada a suo tempo realizzata dall'amministrazione provinciale di Chieti è stata costruita su altro tracciato più a valle, sicchè le particelle espropriate non sono mai state occupate neppure parzialmente;

che nei decenni successivi le suddette aree furono possedute pacificamente e ininterrottamente da vari cittadini, furono oggetto di successioni ereditarie, di compravendite per rogiti notarili regolarmente registrati alla conservatoria, e su di esse furono edificati fabbricati di civile abitazione;

che solo nel 1983, cioè ben 77 anni dopo l'esproprio, avvenne la registrazione di detti terreni nel registro immobiliare con accensione della partita n. 1796 intestata a «Demanio dello Stato»;

che per effetto delle operazioni di riordino della consistenza demaniale è stato determinato nel 1981 l'importo dell'indennizzo in misura sproporzionata alla consistenza e al valore dei siti;

che in data 17 luglio 1986 l'Ufficio del registro di Vasto chiedeva ad ogni singolo possessore il pagamento di una somma di denaro a titolo di indennizzo relativo all'abusiva occupazione del terreno demaniale e di sanare amministrativamente la situazione mediante concessione in fitto o acquisto a trattativa privata;

che i possessori presentarono un primo ricorso all'Intendenza di finanza di Chieti chiedendo la revoca della diffida di pagamento e la regolarizzazione della situazione esistente;

che nessun riscontro è stato dato al ricorso presentato;

che successivamente, nel 1989, veniva nuovamente notificata a tutti i possessori dei terreni diffida di pagamento allo stesso titolo, per occupazione abusiva dei terreni riportati al foglio di mappa n. 12;

che nuovamente tutti i possessori presentarono ulteriore ricorso all'Intendenza di finanza di Chieti in data 10 luglio 1989;

che con successiva comunicazione l'Intendenza di finanza di Chieti notificava la pretesa fiscale riducendo l'importo richiesto per il periodo 1981-1985 e 1986-1989;

che la maggior parte dei cittadini interessati al problema hanno provveduto al versamento delle somme dovute a titolo di indennizzo nella misura richiesta;

che molti altri interessati hanno chiesto a decorrere dal 1° gennaio 1990 la regolarizzazione della loro posizione chiedendo l'acquisto delle aree a trattativa privata e nelle more la concessione in fitto;

che i terreni di cui sopra si trovano in un comune ubicato a 760 metri di altitudine, di 500 abitanti, con un indice di invecchiamento molto alto e con uno spopolamento drammatico: il 50 per cento della popolazione è andato via negli ultimi tre decenni;

che nel comune di Castelguidone il reddito medio *pro capite* è molto basso (circa 10 milioni), il costo medio delle case è bassissimo, circa 400.000 lire al metro quadro, il 50 per cento delle case è abbandonato, il costo medio dei terreni edificabili è di circa 10.000-15.000 lire al metro quadrato;

che i terreni di cui sopra hanno una destinazione agricola nel vigente strumento urbanistico ed essi, inoltre, nel corso delle generazioni, sono stati dai possessori migliorati da terreni acquitrinosi ed insalubri a terreni coltivabili, da siti scoscesi in aree dove è stato possibile costruire solo dopo la sistemazione degli stessi con la realizzazione di muri di contenimento;

che le valutazioni, finora pervenute, dieci su circa trenta, ammontano ad un totale di quasi 300 milioni, essendo stati considerati anche i valori dei fabbricati, con una stima dei terreni di circa 60.000 lire al metro quadrato;

che il comune di Castelguidone, con delibera n. 13 del 16 maggio 1997 ritiene che questa valutazione sia molto alta e che i terreni di cui sopra abbiano un valore di mercato non superiore alle 10.000 lire al metro quadrato,

si chiede di sapere:

se non si ritenga che l'ente espropriante, non avendo utilizzato le aree per la realizzazione della strada, avrebbe dovuto restituirle a suo tempo ai proprietari espropriati;

se non si ritenga inammissibile e paradossale che venga chiesto conto dell'occupazione di aree dopo ben 80 anni dal momento dell'esproprio;

se non si ritenga, in ogni caso, che la valutazione attuale dovrebbe limitarsi al solo valore dei terreni e non anche a quello dei manufatti su di essi realizzati;

se non si ritenga di intervenire presso gli organi competenti, affinché la valutazione di cui sopra sia quella di mercato, circa 10.000 lire al metro quadrato, e non 60.000 lire come invece è stato stimato.

(4-06525)

SPERONI, TIRELLI, ROSSI, BIANCO, PERUZZOTTI, SERENA.

– *Al Ministro dell'interno e per il coordinamento della protezione civile.*

– Il prefetto di Milano ha sospeso dalla carica di consigliere comunale e di assessore del comune di Biassono il signor Massimiliano Panizzut per avere questi, in risposta ad interrogazione consiliare, affermato che «la

Padania è una Nazione» e che «l'Italia è uno stato, inteso come organizzazione giuridica e quello tenetevolo pure».

Argomentando anche attraverso l'uso delle lettere usate dall'assessore, maiuscole per Padania e Nazione e minuscole per Italia e stato, il prefetto attribuisce allo stesso un comportamento contrario alla Costituzione, in particolare all'articolo 5.

Poichè invece appare corretta, di là dell'uso di lettere maiuscole o minuscole, la distinzione fra stato e nazione, si chiede di sapere se un prefetto sia autorizzato ad applicare arbitrariamente, in danno di un eletto dal popolo, un atto di sospensione basato su interpretazioni personalistiche del diritto pubblico; e se per motivi di latitudine analogo provvedimento non sia stato adottato nei confronti del sindaco di Agrigento, sostenitore di iniziative in contrasto con il secondo comma dell'articolo 9 della Costituzione.

(4-06526)

MARINO, BERGONZI. – *Al Ministro dei lavori pubblici e per le aree urbane.* – Premesso che dal 1° maggio scorso al provveditorato regionale alle opere pubbliche di Potenza manca il provveditore perchè è andato in pensione;

constatato che, a tutt'oggi, non si è provveduto non solo alla nomina del nuovo provveditore ma nemmeno è stata concessa la delega alla firma ad altro dirigente del provveditorato lucano;

considerato, infine, che tale situazione, comportando il blocco dei pagamenti – stipendi compresi –, ha creato e crea grandi difficoltà al personale, alle aziende ed ai lavoratori da esse dipendenti, in una regione – la Basilicata – con alto tasso di disoccupazione,

si chiede di conoscere quali interventi urgenti si intenda prendere per sbloccare tale situazione e ristabilire la «normalità» amministrativa.

(4-06527)

COSTA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* – Premesso: che nell'ultimo decennio sono venuti alla luce «guasti» sociali, politici e di ogni genere, di rilevanti dimensioni, che i poteri istituzionali sono stati chiamati ad affrontare e dirimere;

che tutti gli interventi in tal senso richiedono una coerenza temporale che spesso viene vanificata dal trascorrere degli anni con la conseguenza che la sanzione diventa inopportuna non soltanto perchè l'innocente incontrerebbe, in un procedimento disciplinare celebrato a notevole distanza dal fatto, ostacoli eccessivi per la prova della sua innocenza, ma soprattutto perchè proprio il trascorrere del tempo affievolisce il ricordo dell'illecito e fa cessare l'allarme sociale suscitato dalla sua commissione;

che i pubblici dipendenti non potevano che essere travolti dagli anzidetti fenomeni; tanto che i procedimenti disciplinari in corso sono oggi di proporzioni tali da rendere necessario un intervento che tenga conto che il soggetto sottoposto a procedimento disciplinare, a molta distanza dal fatto, è persona diversa da quella che lo ha commesso, nel senso che la sua personalità è sicuramente mutata;

che non si può non tener conto anche che il rapporto di pubblico impiego è stato completamente modificato con il contratto collettivo nazionale di lavoro sottoscritto il 16 maggio 1995, il quale recepisce tutte le novità del rapporto, i doveri costituzionali, l'impegno e la responsabilità del dipendente per il buon andamento e l'imparzialità dell'attività amministrativa;

che da detto contratto conseguono precise sanzioni disciplinari e la necessità di emettere provvedimenti transitori per i procedimenti derivanti dai fatti anteriormente commessi,

l'interrogante chiede di sapere se non si ritenga opportuno intervenire per concedere un condono delle sanzioni disciplinari ai dipendenti dell'amministrazione dello Stato, nonché agli esercenti pubbliche funzioni di attività professionali anche al fine di rendere più facile il passaggio tra il vecchio ed il nuovo ordinamento.

(4-06528)

MANFREDI, CARCARINO, GIOVANELLI, PELLICINI, MARRI, COLLA, RIZZI, TAROLLI. – *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* – Premesso:

che in data 21 maggio il Governo, nel quadro dei criteri che il consiglio dell'Autorità per la garanzia nelle telecomunicazioni adotta per la determinazione dei relativi canoni, ai sensi dell'articolo 1, comma 4, lettera c), n. 5), del disegno di legge n. 1021, con l'approvazione dell'ordine del giorno n. 11, si è impegnato a riconoscere alle organizzazioni di volontariato di protezione civile la concessione gratuita delle frequenze radio;

che con decreto ministeriale del 18 dicembre 1996 il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni ha rideterminato i canoni per l'utilizzo di frequenze radio in concessione alle stesse organizzazioni, per adeguarli alle variazioni dell'indice Istat; in particolare, a titolo di esempio, l'associazione di volontariato FVRS (Federazione volontari radio soccorso) si è vista aumentare il canone da lire 5.334,900 a lire 13.890.000, oltre al dovuto pagamento della cauzionale pari a lire 8.555.000;

considerato:

che l'importo così rideterminato è insostenibile per le associazioni, le quali svolgono la propria attività senza fini di lucro;

che la comunicazione del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, inerente la rivalutazione del canone, è stata inviata alle associazioni nel maggio 1997, rendendo così vana la facoltà di rinuncia alla concessione, che andava esercitata tassativamente entro il 12 aprile 1997,

gli interroganti chiedono di sapere se il Ministro in indirizzo intenda esaminare la possibilità di concedere da subito, alle associazioni di volontariato di protezione civile, l'esenzione dal pagamento dei canoni di concessione per le frequenze radio, tenuto conto dell'impegno assunto in Parlamento.

(4-06529)

MARTELLI. – *Al Ministro della sanità.* – Premesso:

che con l'interrogazione n. 3-00112 dell'11 luglio 1996 lo scrivente già sottoponeva all'attenzione del Ministro in indirizzo la questione dei 150 medici specialisti a contratto (precari dal 1989) del Policlinico universitario Umberto I di Roma chiedendo esplicitamente «se non ritenesse opportuno intervenire con i mezzi che gli sono consentiti per eliminare definitivamente la situazione di disagio dei medici contrattisti che, permanendo, aggraverebbe ulteriormente la situazione del già problematico mondo del precariato, anche in considerazione del fatto che i medici presenti nell'emergenza hanno raggiunto un'altissima qualificazione così come prevedono i requisiti di legge per l'istituzione del DEA di secondo livello»;

che in seguito sono state presentate dallo scrivente numerose interrogazioni riguardanti il precariato nei policlinici universitari;

che, secondo quanto riportato dal quotidiano «La Repubblica» del 18 giugno 1997, il pronto soccorso del Policlinico Umberto I sarà costretto a chiudere a causa della scadenza alla mezzanotte del 21 giugno 1997 del contratto dei medici di pronto soccorso;

considerato che ancora oggi a nessuna interrogazione presentata è stata data alcuna risposta dal Ministro della sanità nonostante sia trascorso circa un anno dalla loro presentazione e che il Regolamento del Senato prevede tempi assai più brevi per le risposte ad atti di sindacato ispettivo,

l'interrogante chiede di sapere se il Ministro in indirizzo, invece di continuare ad occuparsi di «riformare» le riforme e del problema della menopausa (antico quanto il mondo), intenda finalmente risolvere questioni di vitale importanza per la sanità e di conseguenza per tutti i cittadini del nostro paese rispondendo non solo e finalmente alle interrogazioni, possibilmente senza arroganza, ma soprattutto attuando soluzioni idonee con l'unico fine di evitare la paralisi di centri ospedalieri così importanti come il Policlinico Umberto I di Roma.

(4-06530)

CARUSO Luigi. – *Al Ministro degli affari esteri e per gli italiani all'estero.* – Premesso:

che il giornale italo-venezuelano di Caracas «La Voce di Italia» ha manifestato forti dubbi in merito alla corretta utilizzazione della somma di circa due miliardi, stanziata dal Ministero in indirizzo per finanziare l'acquisto di apparecchiature multimediali da parte di enti che gestiscono corsi di lingua italiana in Venezuela;

che il predetto quotidiano ha apertamente parlato, tranne che per due soli enti, di spese «gonfiate» o addirittura inesistenti;

che tali articoli non hanno ricevuto ancora alcuna smentita;

che appare assolutamente squilibrato il trattamento riservato ai distretti di Maracaibo (400 milioni per 4.000 partecipanti) e di Caracas (1.500 milioni per 6.000 partecipanti);

che tali oscuri fatti sono stati comunicati al Ministero, in via formale, dal consigliere CGIE Enzo Papi,

si chiede di conoscere se il Ministro in indirizzo intenda verificare quanto denunciato e quali iniziative intenda adottare per eliminare gli eventuali abusi, perseguendone i responsabili nelle opportune sedi.

(4-06531)

CARUSO Luigi. – *Al Ministro della sanità.* – Premesso:

che l'istituto oncologico dell'università di Messina, struttura sanitaria e scientifica di assoluto rilievo, ha fornito, dalla costituzione ad oggi, un fondamentale servizio alle popolazioni della Sicilia orientale e della Calabria;

che, dopo la morte del suo fondatore e primo direttore professor D'Aquino, si sono scatenate lotte di potere, all'interno dell'università, che dovrebbero portare allo smantellamento della struttura;

che già è in atto lo scontro tra docenti ed istituti allo scopo di accaparrarsi funzioni e attrezzature dell'eliminando istituto;

che tale bassa operazione di sciacallaggio accademico si sta svolgendo nella più assoluta indifferenza delle istituzioni locali, del tutto disinteressate alla sorte dei cittadini meno abbienti che non avendo i mezzi per costosi (e spesso illusori) viaggi della speranza, avevano la certezza di poter essere adeguatamente accolti nella prestigiosa ed efficiente struttura messinese,

si chiede di sapere dal Ministro in indirizzo se sia a conoscenza di quanto sopra esposto e quali iniziative intenda adottare, nei limiti delle sue competenze, per evitare che, in un quadro di generale dissesto della sanità, venga imperdonabilmente eliminata una struttura efficiente e di grandissima utilità sociale.

(4-06532)

CORTIANA. – *Al Ministro della sanità.* – Premesso:

che il Centro antiveleni di Milano, fondato nel 1967 con deliberazione n. 186 presso l'Ospedale maggiore «Cà Granda» di Milano, svolge il proprio ruolo su tutto il territorio nazionale e si è distinto in diverse situazioni di emergenza nazionale (intossicazione da vino al metanolo, recenti focolai di casi di botulismo da mascarpone) per la prontezza con cui ha saputo intervenire anche al di fuori della regione Lombardia;

che l'istituzione di un servizio del genere può consentire, quindi, di fronteggiare le necessità assistenziali locali, ma anche di costituire l'organo scientifico nazionale che rappresenti l'Italia nell'ambito della Organizzazione mondiale della sanità;

che in Italia, allo stato attuale, non risulta che esistano centri antiveleni in grado di adempiere integralmente alle funzioni previste dal rapporto della Organizzazione mondiale della sanità in quanto il centro antiveleni adempie a numerose altre funzioni quali quelle dell'informazione, del trattamento degli avvelenamenti più gravi, della profilassi, delle rilevazioni statistiche nonchè a quelle della ricerca e del collegamento nazionale ed internazionale;

che in seguito all'esigenza di riorganizzare il Centro antiveleni di Milano è stata istituita nel 1996 una commissione presso la regione

Lombardia alla quale il direttore sanitario dell'azienda ospedaliera Ni-guarda Cà Granda ha comunicato recentemente (aprile 1997) la decisione di far partecipare un gruppo privato nello studio delle soluzioni organizzative volte ad autofinanziare l'attività del Centro, attraverso la costituzione di una società pubblico-privata o, in alternativa, una fondazione per il reperimento dei fondi;

che l'Organizzazione della sanità ha affermato, nello stilare le linee guida per i centri antiveleni, che essi debbono avere le seguenti caratteristiche fondamentali quali lo stato indipendente, la stabilità e neutralità nonché l'assoluta confidenzialità nella raccolta e gestione dei dati e delle informazioni gestite dal centro;

che a garanzia di queste caratteristiche viene demandata alle autorità governative la responsabilità delle fonti di finanziamento in quanto le prestazioni fornite dal centro antiveleni all'utenza nell'emergenza debbono essere gratuite;

che l'attività del Centro antiveleni di Milano è basata sulla raccolta e custodia della composizione di numerosi prodotti industriali in commercio forniti dai produttori stessi al solo fine di essere utilizzati per il trattamento delle intossicazioni acute;

che la struttura del centro garantisce la massima riservatezza in quanto all'utenza medica e privata fornisce unicamente le linee guida per il corretto trattamento degli avvelenamenti derivanti dall'esposizione alle sostanze che solo il medico del centro antiveleni conosce come componente del prodotto utilizzato;

che anche i dati relativi alle circostanze in cui si verificano le intossicazioni (incidenti chimici ed ambientali, avvelenamenti collettivi da prodotti del commercio) possono contenere informazioni riservate che solo una struttura indipendente ed autonoma può gestire,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo condivida la scelta di privatizzare il Centro antiveleni o intenda invece salvaguardare da ogni riorganizzazione il suo ruolo pubblico, autonomo e nazionale intraprendendo le opportune iniziative affinché anche in futuro non vengano intaccate la struttura e le caratteristiche con cui il Centro antiveleni di Milano è stato fondato e con cui si è contraddistinto anche in campo internazionale, rispondendo appieno ai requisiti richiesti dalle massime autorità in questo campo (OMS, EAPCCT);

se non ritenga che affidare il futuro del Centro antiveleni alle leggi del mercato significhi condannarlo alla limitazione della propria funzione oltreché al rischio di estinzione, soprattutto per il fatto che le attività svolte da tale struttura rientrano in un'area di emergenza per la quale è difficile prefigurare un profitto che copra le spese necessarie al mantenimento della funzione stessa.

(4-06533)

CORTIANA. – Al Ministro dell'interno e per il coordinamento della protezione civile e al Ministro senza portafoglio per la funzione pubblica e gli affari regionali. – Premesso:

che, a seguito dell'entrata in vigore del decreto del Presidente della Repubblica n. 693 del 30 ottobre 1996, recante norme sull'accesso

agli impieghi pubblici e sulle modalità di svolgimento dei concorsi, si rendeva necessario per i comuni modificare i propri attuali regolamenti per le procedure concorsuali;

che il consiglio comunale di Nerviano, in provincia di Milano, in ottemperanza al decreto del Presidente della Repubblica citato, provvedeva, in data 9 maggio 1997, con deliberazione n. 30, a modificare il proprio regolamento speciale per i procedimenti concorsuali;

che nel corso della sopracitata seduta consiliare si è sviluppato un acceso dibattito in merito all'emendamento concernente l'obbligo di residenza, da parte dei concorrenti, quale requisito necessario ai fini della legittima partecipazione ai concorsi comunali;

che il consiglio comunale, ponendo ai voti la proposta emendativa citata, decideva, a maggioranza dei presenti, e con il parere contrario del segretario generale, di rendere obbligatoria la residenza nella regione Lombardia per cinque anni quale requisito essenziale per l'ammissione al concorso,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo non ritengano che la deliberazione adottata dal comune di Nerviano sia contraria ai principi costituzionali che agli articoli 3 e 4 garantiscono la pari dignità sociale ed il riconoscimento a tutti i «cittadini» del diritto al lavoro;

se i Ministri in indirizzo intendano adottare gli opportuni provvedimenti affinché simili casi non debbano ripetersi, evitando che possano essere discussi e poi adottati emendamenti discriminatori che hanno come fine solo l'odio razziale ed etnico;

se i Ministri in indirizzo non condividano la preoccupazione che tali esempi possono costituire dei precedenti molto pericolosi per la democrazia e l'unità del nostro paese in aperta violazione dell'articolo 35 della Costituzione in base al quale la Repubblica italiana si obbliga a tutelare il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni.

(4-06534)

AVOGADRO. – *Al Ministro dei trasporti e della navigazione.* – Premesso:

che la situazione dei trasporti ferroviari in Italia versa in una situazione a dir poco disastrosa, come emerge anche da un monitoraggio di Legambiente;

che su 16.000 chilometri di linea ben 10.000 sono ancora a binario unico ed il 40 per cento non risulta elettrificato;

che questo comporta gravi disagi per i pendolari, costretti a viaggiare, oltre tutto, subendo inaudite attese e viaggiando su carrozze inadeguate, sporche e sovraffollate;

che gravi sono anche i danni per il turismo che trova nel trasporto ferroviario non un alleato ma un *handicap*;

che tale situazione sposta l'80 per cento delle merci sul trasporto su gomma;

che questo si verifica con maggior gravità in Liguria, regione che dal punto di vista ferroviario annovera il *guinness* negativo dei primati (anche più di un'ora per percorrere 43 chilometri con una media

oraria che oscilla tra i 29 e i 36 chilometri orari), con solo tre treni su cento in orario,

si chiede di conoscere:

se il Ministro in indirizzo sia al corrente di questa situazione disastrosa;

cosa intenda fare per porvi rimedio, in particolare in relazione al raddoppio della linea ferroviaria in Liguria, di cui da anni si parla ma che si continua a rinviare;

se non si ritenga che, anzichè rivolgere tutte le attenzioni a «Eurostar», «Pendolini» e «ETR 500», non sia più opportuno per far fronte alle necessità della grande utenza puntare al miglioramento di tutti i servizi;

cosa si aspetti a metter mano ad una effettiva riorganizzazione di tutto il comparto ferroviario.

(4-06535)

AVOGADRO. – *Al Ministro della pubblica istruzione e dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.* – Premesso:

che l'Accademia ligustica di belle arti è stata fondata nel 1751 ed è diventata scuola a tutti gli effetti nel 1797;

che studenti e docenti di grande fama e prestigio si sono succeduti nel suo ambito;

che dal 1978 i diplomi rilasciati sono riconosciuti dallo Stato;

che l'Accademia costituisce una importante, l'unica, opportunità per i giovani liguri, ma anche del basso Piemonte, di accedere, dopo le scuole medie superiori artistiche, a corsi di livello «universitario» sempre inerenti al settore artistico;

che la qualità ed il livello della preparazione impartita è fuori discussione e testimoniata dai molteplici riconoscimenti che gli allievi della «ligustica» hanno ottenuto e ottengono nei vari corsi nazionali;

che, a fronte di questa lusinghiera situazione, l'Accademia ligustica si dibatte in una grave situazione economica e gestionale, con la convenzione con gli enti locali su cui si regge l'Accademia che ogni due anni viene rinnovata *in extremis*;

che si rende inderogabile il passaggio allo Stato di questo istituto sia per risolvere i suoi decennali problemi gestionali che, soprattutto, per consentire che l'Accademia possa rientrare nel progetto di riforma delle accademie,

si chiede di conoscere:

se il Ministro in indirizzo sia informato della situazione in cui versa l'Accademia ligustica di belle arti;

se non si ritenga tale Accademia, per il suo valore storico e culturale, meritevole di un mirato intervento di salvaguardia;

cosa si intenda fare per accelerare il processo di statalizzazione dell'Accademia onde consentire il suo inserimento nel progetto di riforma delle accademie.

(4-06536)

BEVILACQUA, MONTELEONE, PACE, MARRI. – *Al Ministro della pubblica istruzione e dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.* – Premesso:

che su «Il Giornale» di mercoledì 18 giugno 1997 è stata pubblicata una lettera che Umberto Eco, noto professore di semiotica al Dams di Bologna, ha inviato al ministro Berlinguer per caldeggiare l'utilizzazione, da parte degli studenti, dei CD-Rom ideati dalla Horizon Unlimited, impresa che lo stesso Eco dirige, e prodotti dalla Opera Multimediale, azienda di Milano che fa capo alla Olivetti;

che in una parte della lettera si legge testualmente: «...I dischi di Encyclomedia che io dirigo (e che possono essere usati sino a livello universitario, oltre che da uno studente delle medie), devono essere messi in commercio a quasi 300.000 lire. ...Non ho alcuna idea di come il Ministero potrebbe avvalersi della collaborazione delle persone che ti propongo, nè in quale forma. Semplicemente, visto che il gruppo che mi ha fatto la proposta è composto di gente bravissima e già in possesso di un ottimo *know-how*, ti chiedo se la cosa può interessare e in tal caso varrebbe la pena che costoro potessero incontrarti ed esporti le loro idee. ...»;

che il Ministro in indirizzo – secondo quanto risulta agli interroganti – ha comunicato di aver trasmesso il numero del «Giornale» all'Avvocatura generale dello Stato per verificare se vi si possano ravvisare gli estremi della diffamazione e, «ove tali estremi esistessero, di procedere alla querela con la più ampia facoltà di prova, chiedendo un adeguato risarcimento da destinare all'acquisto di materiale didattico per le scuole»;

che il piano Berlinguer per l'informatizzazione delle scuole comporterebbe una spesa totale per l'acquisto del materiale di circa mille miliardi;

che tale denaro rischia di essere speso inutilmente, considerato che ancora pochi professori dimostrano dimestichezza con i computer, gli interroganti chiedono di sapere:

quale sia la risposta fornita dal Ministro in indirizzo a Eco;

se le commesse del Ministero, per la fornitura di tale materiale, siano regolate da appalti pubblici;

se, alla luce della presunta veridicità dei fatti, la decisione del Ministro di querelare «Il Giornale» non sia da ritenersi di dubbia legittimità, considerato che, come sostenuto da Barbieri della Horizon Unlimited, quella di Eco è stata una «lettera di raccomandazione» e che il materiale divulgato «non era coperto da segreto».

(4-06537)

CECCATO. – *Ai Ministri di grazia e giustizia e della sanità.* – Premesso:

che in data 29 luglio 1995 in Montecchio Maggiore veniva arrestato, con l'accusa infamante di violenza carnale, il signor Roberto Miazzo, nato a Chiampo il 26 marzo 1953 e residente a Montecchio Maggiore, via Adige, padre di Suayens (1976), Ivan (1975) Emanuela (1979), Veronica (1988) e Cristopher (1990);

che la segnalazione ai servizi sociali dell'USL veniva inoltrata da «Telefono Rosa» che aveva raccolto le confessioni di Emanuela e Suayens (quest'ultima già in passato aveva denunciato il padre per violenza carnale ma dopo una visita ginecologica che aveva dato esito negativo aveva ritrattato confessando di essere stata animata da vendetta perchè il padre l'aveva rimproverata in malo modo);

che il Tribunale di minorenni di Venezia con provvedimento del 27 luglio 1995 disponeva «l'allontanamento dei minori Miazzo Emanuela, Veronica e Christopher dalla residenza familiare ed il loro affido ai servizi sociali dell'USL n. 5 per il collocamento in idoneo ambiente; delega il servizio sociale affidatario a disciplinare i rapporti tra la madre e i figli e sospende il rapporto tra padre e figli»;

che in esecuzione di tale provvedimento il servizio sociale disponeva che Veronica e Christopher durante il giorno venissero accuditi da una famiglia esterna per far ritorno a casa solo durante le ore serali; per Emanuela non veniva invece assunta alcuna decisione; con discutibile zelo, e libera interpretazione ed applicazione da parte dei servizi sociali dell'USL del provvedimento suddetto, i minori venivano altresì allontanati dai nonni, Saverio Miazzo e Bruna Boro, e dagli zii da parte di padre ai quali i minori erano molto affezionati. Il nucleo familiare di Roberto Miazzo era cresciuto, infatti, in fretta e la necessità di lavorare di entrambi i coniugi aveva comportato il ricorso all'assistenza dei nonni e degli zii, tra l'altro, all'epoca, ancora non sposati o senza figli; i figli del Miazzo (già a partire da Ivan) dopo l'orario scolastico venivano ospitati dai nonni che li trattenevano seguendoli nei compiti ed accudendoli per quanto necessitava; il ritorno alla casa paterna avveniva solo alla sera quando i genitori erano rientrati dal lavoro. Anche le vacanze estive erano trascorse con i nonni e gli zii in località di villeggiatura tant'è che, al momento dell'arresto del Miazzo, i figli Veronica e Christopher erano ospitati dalle zie al mare; il legame tra i nipoti ed i parenti paterni era pertanto molto stretto;

che l'esecuzione del provvedimento da parte del servizio sociale ha comportato il repentino ed ingiustificato allontanamento dei minori anche dalle persone a cui, dopo i genitori, erano più legati affettivamente; i servizi sociali hanno infatti vietato ai nonni ed inizialmente agli zii qualsiasi approccio con i nipoti e a nulla sono valsi gli interventi per far modificare queste decisioni. Nonostante siano trascorsi quasi due anni, i servizi sociali non intendano modificare la loro decisione ritenendo in qualche modo responsabili i nonni di una mancata sorveglianza o, peggio, di un corcorso morale;

che da nove mesi i signori Saverio Miazzo e Bruna Boro attendono inoltre risposta ad un ricorso presentato al Tribunale dei minorenni nel quale chiedono la revoca di ogni provvedimento a loro sfavore e che sia consentita loro la visita ai nipoti; dopo l'audizione nulla è stato ancora deciso perchè si è in attesa di una relazione dei servizi sociali che sembra non arrivare mai; così, mentre rimangono inascoltate le istanze dei coniugi Miazzo-Boro, Christopher e Veronica vengono assistiti da una nuova famiglia (diversa

da quella alla quale originariamente erano stati affidati) che, stranamente, ha un legame di parentela con la madre;

che la figlia Emanuela (diventata maggiorenne da due mesi) ospita un ragazzo nella casa familiare. I servizi sociali dell'USL n. 5, prontamente avvertiti del fatto, non hanno ritenuto di dover intervenire (o non sembrano averlo fatto con la dovuta serietà e fermezza); così oggi Emanuela è madre di un bimbo (nato il 17 maggio 1997), convive con il ragazzo, la madre, i fratelli minori, la sorella Suayens nonché il ragazzo di quest'ultima, tutti sotto lo stesso tetto,

si chiede di sapere che cosa si intenda fare in merito a quanto esposto in premessa.

(4-06538)

MACERATINI. – *Al Ministro per le politiche agricole.* – Si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza della grave situazione di inerzia in cui versa il Consorzio agrario interprovinciale di Roma e Frosinone, in regime di liquidazione coatta amministrativa, inerzia tra l'altro denunciata dal sindacato agenti e rappresentanti del consorzio, i più colpiti dalla situazione perchè retribuiti unicamente a provvigione.

Vista la tutela che spetta al Ministro per le politiche agricole sui consorzi agrari, si chiede inoltre di sapere se non si intenda disporre accertamenti e, in conseguenza prendere tutti i provvedimenti che si riteranno necessari al fine di rimuovere una situazione che la liquidazione coatta amministrativa non giustifica affatto, atteso che operatori che si trovano nelle stesse condizioni in altre parti d'Italia sono fruttuosamente attivi, senza particolari doglianze.

(4-06539)

PASTORE, DI BENEDETTO, GERMANÀ. – *Ai Ministri delle poste e delle telecomunicazioni e per i beni culturali e ambientali e per lo spettacolo e lo sport.* – Premesso:

che il Premio internazionale Flaiano di letteratura, teatro, cinema, televisione è giunto alla sua XXIV edizione con le premiazioni finali in calendario per il 12 e 13 luglio 1997;

che il Premio Flaiano, sorto ed operante a Pescara, ha ottenuto in questi anni – grazie al suo rigoroso lavoro ed alla sua prestigiosa attività – unanimi e positivi consensi in Italia e all'estero;

che ciò, ad esempio, scaturisce dalle importanti scelte del Flaiano che, per primo in Italia, ha consacrato al grande pubblico eccellenti artisti e scrittori quali Luis Sèpulveda, Allan Folsom, Seamus Heaney, premiato con il Nobel;

che a quanto risulta, però, il servizio pubblico radiotelevisivo della Rai in particolare la Rete Uno, ha deciso di eliminare dal proprio palinsesto (a differenza invece di quanto accaduto negli ultimi anni) la trasmissione diretta o differita del Premio internazionale Flaiano;

che tale inspiegabile decisione è stata a più riprese contestata dal responsabile del Flaiano al presidente della Rai, poichè in tal modo si verrebbe ingiustamente a penalizzare uno dei maggiori eventi culturali

internazionali che si svolgono nel centro-sud Italia, negandone peraltro la più ampia conoscenza all'opinione pubblica;

che a seguito delle reiterate segnalazioni, il direttore della Rete Uno della Rai, ha comunicato ai responsabili del premio in questione che l'esclusione di detta manifestazione dal palinsesto televisivo deriva da non meglio specificate esigenze di «programmazione e *bugdet*»;

che non sembrano adeguatamente sufficienti tali scarse motivazioni, per eliminare dal palinsesto Rai la trasmissione – perlomeno differita – delle serate di premiazione del Flaiano, vista la rilevanza della manifestazione stessa, il suo prestigio culturale nonchè l'annunciata presenza del Presidente della Repubblica Scalfaro,

si chiede di sapere se i Ministri in indirizzo:

siano a conoscenza della scelta effettuata dai vertici della Rai, in particolare della rete Uno;

non ritengano necessario accertare quali siano le fondate ragioni che indurrebbero il servizio pubblico ad ignorare un così prestigioso evento quale il Premio internazionale Flaiano;

non intendano, per le proprie competenze, sollecitare l'adozione di scelte diverse affinché, da una parte, il Premio Flaiano non venga ingiustamente penalizzato e, dall'altra, non si sottragga alla vasta platea televisiva che sino ad oggi ha seguito con soddisfazione e partecipazione detto evento, la possibilità appunto di seguire le serate finali di premiazione del 12 e 13 luglio 1997 mediante le trasmissioni Rai.

(4-06540)

PIANETTA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro senza portafoglio per la funzione pubblica e gli affari regionali.* – Premesso:

che il decreto legislativo n. 564 del 1996 concernente l'attuazione della delega della legge n. 335 del 1995 in materia di contribuzione figurativa e di copertura assicurativa per periodi non coperti da contribuzione prevede che dal gennaio del corrente anno 1997 il riconoscimento del periodo venga aumentato nella misura di due mesi ogni tre anni sino al raggiungimento di ventiquattro mesi per eventi verificatisi nei rispettivi periodi;

che, inoltre, la contribuzione figurativa è accreditata, ai fini pensionistici, con effetto dal periodo in cui si colloca l'evento;

che, nel caso di malattia, per tutti i lavoratori dipendenti, fruanti di retribuzione intera o ridotta, i periodi di assenza oltre il limite del dodicesimo mese, vengono valutati ai fini pensionistici al 50 per cento;

che, di contro, la circolare n. 9 del 14 febbraio 1992 dell'Istituto nazionale di previdenza per i dipendenti dell'amministrazione pubblica, esplicativa del decreto legislativo di cui sopra, specifica che i dodici mesi da prendere in considerazione per computare il limite oltre il quale i successivi periodi di malattia sono valutati al 50 per cento (pur dovendo versare il datore di lavoro l'intera contribuzione), devono collocarsi temporalmente in data posteriore a quella di entrata in vigore della anzidetta norma e che alla determinazione dei dodici mesi in questione, concorrono tutti i periodi di assenza per malattia, anche brevi, verificatisi

nell'intero arco della vita lavorativa che andranno a cumularsi tra di loro,

si chiede di sapere:

se, vista la grande discrepanza tra il dispositivo del decreto legislativo n. 564 del 1996 e l'interpretazione data dalla circolare n. 9/96 (poichè indicano due diverse soluzioni ai diretti interessati) non si ravvisi l'urgente necessità di fare chiarezza al fine di eliminare un difforme criterio di valutazione per il computo dei periodi di assenza per malattia di tutti i dipendenti sia pubblici che privati;

se, considerata la grave penalizzazione del lavoratore dipendente, scaturente dall'applicazione della circolare interpretativa di cui alla premessa, per quanto attiene i periodi di assenza dal lavoro per malattia, anche in considerazione del fatto che il datore di lavoro comunque è tenuto a versare per intero i contributi per i suddetti periodi anche se questi ai fini pensionistici vengono valutati al 50 per cento, non si ravvisi l'incostituzionalità della interpretazione della suddetta circolare e quindi il travisamento della norma primaria e non si riscontrino, pertanto, l'opportunità di una rilettura della circolare n. 9/96 alla luce di una interpretazione della normativa in parola che sia più aderente al dettato costituzionale;

se non si ritenga di dover intervenire affinché le norme afferenti la disciplina del settore previdenziale vengano tenute distinte da quelle che sono, invece, tese alla repressione del demonizzato «fenomeno assenteistico del settore dipendente pubblico e privato, potendosi ravvisare nella nuova norma, e soprattutto nella circolare interpretativa dell'INPDAP, una sorta di strumento repressivo che interviene sulla possibilità ad effettuare assenze per malattia da parte dei dipendenti pubblici e privati.

(4-06541)

BALDINI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della pubblica istruzione e dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.* – Premesso:

che nella scuola elementare di Cerreto di Spoleto due alunni sono stati bocciati perchè ritenuti inidonei ad essere ammessi agli esami;

che, dalle notizie apprese dalla stampa, la bocciatura dei due alunni appare strumentalmente finalizzata a mantenere in vita una classe che altrimenti sarebbe destinata a scomparire;

che vi è l'esigenza di avviare immediatamente una indagine ministeriale per verificare la veridicità delle accuse mosse da un alunno e dai suoi genitori;

che, ove le motivazioni della bocciatura fossero quelle denunciate, l'episodio sarebbe oltremodo grave e fortemente lesivo della dignità e dei diritti degli scolari,

si chiede di conoscere quali provvedimenti urgenti il Ministro della pubblica istruzione intenda adottare per chiarire gli aspetti della vicenda e quali misure riterrà opportuno assumere qualora le accuse di cui in premessa avessero fondamento.

(4-06542)

PREIONI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della sanità.* – Premesso che il fumo della sigaretta è considerato dannoso per la salute e che la diffusione di esso è riprovata anche attraverso leggi che vietano la pubblicità informativa commerciale ed è invece oggetto di pubbliche campagne di disincentivo, si chiede di sapere se siano compatibili con tale tendenza le iniziative commerciali quali quelle qui di seguito illustrate:

«Ai signori gestori dei magazzini vendita generi di monopolio del compartimento - loro sedi - e per conoscenza al deposito generi di monopolio di Milano - alla FIT - sindacato provinciale di Milano, Como, Sondrio, Varese, Novara, Verbania, Lodi e Lecco,..... all'Agemos di Milano, Como, Sondrio, Varese, Novara, Verbania, Lodi e Lecco,.....»

Ispettorato compartimentale dei monopoli di Stato - Milano via San Marco, 32 - CAP 20121 - telefono 02/6592.304-306-384 - fax 6590065 - codice fiscale/partita IVA 00930050588 - protocollo n. 26447/04 allegato 1. Risp. al foglio del protocollo n. circolare n. 27/96 - oggetto: prossima immissione alla vendita della sigaretta «MS Personal (cod. 643)».

Al fine di incrementare la presenza dei prodotti nazionali nel segmento di mercato delle sigarette formato *slim*, l'amministrazione ha deciso l'immissione alla vendita di un nuovo prodotto, denominato «MS Personal», le cui principali caratteristiche tecniche sono indicate nell'allegata scheda informativa.

La nuova sigaretta, sia per quanto riguarda il *design*, sia in considerazione della particolare cura posta nella ricerca della miscela impiegata, nonché del rapporto qualità-prezzo (lire 210.000 il chilogrammo convenzionale), dovrebbe incontrare il gradimento dei consumatori.

Il deposito di Milano avrà cura di distribuire il suddetto prodotto – secondo il piano concordato con il signor dirigente – ai magazzini vendita, a partire dal giorno 17 luglio 1997, con l'obbligo da parte dei signori gestori a rifornire immediatamente le rivendite rispettando rigorosamente i quantitativi a suo tempo stabiliti per fascia di reddito.

Si confida nella massima collaborazione di tutti gli operatori interessati affinché il nuovo prodotto possa avere un buon successo presso i consumatori.

Infine, dovrà essere segnalata, per i provvedimenti urgenti a carico di rivenditori inadempienti, ogni azione contraria e non conforme alle aspettative di giusta diffusione del nuovo prodotto in relazione alle indicazioni impartite dall'amministrazione e alle signorie loro raccomandate.

Il dirigente direttore del compartimento
(dott. Pasquale DI NOIA)»
(4-06543)

SERVELLO, PONTONE, RAGNO, DE CORATO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* – Premesso:

che il 13 giugno 1997 la trasmissione «Storie» – condotta da Gianni Minà – ha ospitato la madre del noto terrorista peruviano Nestor Cerpa Cartolini;

che, come è noto, il giornalista Minà, nel corso della trasmissione, si è lasciato andare a durissimi e gratuiti giudizi nei confronti del Governo peruviano («una dittatura che spacciano per democrazia solo perchè si vota» e «assassino» per l'azione militare con cui sono stati liberati gli ostaggi nella residenza dell'ambasciatore giapponese), oltre ad una personale opera di «beatificazione» del terrorista;

che non si può assolutamente pensare di poter utilizzare il servizio pubblico come fosse una televisione di partito e «di parte»;

che sarebbe opportuno che la RAI si assumesse le proprie responsabilità e provvedesse a scusarsi con il Governo peruviano, oltre ad assumersi l'impegno di chiarire e/o definire, al più presto e con estrema trasparenza, quali siano i compiti del servizio pubblico, specificando – nel dettaglio – se fra questi rientri anche il fare l'apologia del terrorismo;

che è necessario che gli organi di Governo si adoperino affinché, nel futuro, non si verifichino analoghe situazioni di «dubbia e discutibile» etica professionale,

gli interroganti chiedono di conoscere quale posizione si intenda assumere al riguardo ed inoltre quali siano concretamente i provvedimenti adottati – o che si intende adottare – al fine di tutelare e salvaguardare quelle (tanto discusse) garanzie basilari del servizio radiotelevisivo pubblico, messe continuamente a repentaglio.

(4-06544)

FIRRARELLO. – *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.*

– Premesso:

che ormai da tempo l'ufficio postale di Catania lamenta l'impossibilità di poter offrire i normali servizi a causa della gravissima carenza di personale;

che attualmente presso la filiale di Catania mancano circa 330 unità di personale e che prossimamente saranno collocate in pensione altre 60 unità;

che tale situazione richiede una rapida riorganizzazione dei servizi ed un definitivo rilancio degli stessi al fine di permettere il raggiungimento degli *standard* europei,

l'interrogante chiede di sapere come si intenda intervenire per recuperare la qualità del servizio dell'ufficio postale di Catania e permettere la realizzazione dei diritti dei lavoratori postali catanesi ampiamente calpestati.

(4-06545)

AVOGADRO. – *Al Presidente del consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e per il coordinamento della protezione civile, di grazia e giustizia e degli affari esteri e per gli italiani all'estero.* – Premesso:

che lo Stato del Vaticano si accinge a dichiarare il Giubileo dell'anno 2000;

che lo Stato del Vaticano si trova all'interno del territorio della città di Roma che a sua volta si trova all'interno del territorio dello Stato italiano;

che questa iniziativa di uno Stato estero costerà allo Stato italiano non meno di 20.000 miliardi, tutti per interventi riguardanti Roma ed il Lazio;

che a seguito di questa iniziativa arriveranno sul territorio italiano, mimetizzati tra i veri pellegrini, una turba di personaggi mossi non certo da motivazioni religiose ma da molteplici altre motivazioni in gran parte illegali;

che un controllo preventivo di questi personaggi è impensabile visto lo stato delle nostre frontiere e soprattutto le leggi tolleranti che regolano l'accesso al nostro paese;

che il saldo finale tra entrate e uscite di questi personaggi «presunti pellegrini» farà presumibilmente registrare un forte dato in attivo degli ingressi rispetto alle uscite, sempre presumibilmente quantificabile nell'ordine di alcuni milioni di unità;

che questi «presunti pellegrini» andranno ad aggiungersi alla miriade di albanesi, asiatici, africani, sud americani che clandestinamente e impunemente sono stanziati e delinquono sul territorio italiano;

che tali future presenze andranno a costituire, oltre che una minaccia per la pacifica convivenza dei cittadini italiani, anche un onere a carico delle casse dello Stato;

che quindi, oltre a sobbarcarsi anticipatamente gli oneri per i faraonici interventi multimiliardari a Roma e nel Lazio, gli italiani dovranno anche provvedere al mantenimento, vuoi sotto la veste sanitaria, di soggiorno o di costrizione, per questa ondata di «presunti pellegrini» arrivati e mai partiti,

si chiede di conoscere:

se l'eventualità sopra esposta, relativamente a questa ondata di immigrazione clandestina, sia stata tenuta nella giusta considerazione;

quali accorgimenti siano stati predisposti sia per un controllo preventivo che per assicurare la partenza di tutti i clandestini giunti in Italia sull'onda del Giubileo del 2000;

quali accorgimenti siano stati individuati e predisposti per ridurre al minimo i disagi per i residenti e per tutelare gli interessi del paese con particolare riferimento all'ordine pubblico;

se non si ritenga di dover coinvolgere lo Stato del Vaticano nel sostenere le enormi spese che coinvolgono lo Stato italiano benchè non diretto organizzatore di questo evento;

se non si ritenga di dover prevedere un accordo bilaterale tra Italia e Vaticano per circoscrivere all'interno del perimetro dello Stato Vaticano tutti quei «presunti pellegrini» che, arrivati con la scusa del Giubileo, ma con altre prospettive, non intendano, poi, far ritorno al loro paese d'origine.

(4-06546)

AVOGADRO. – *Ai Ministri dei trasporti e della navigazione e del lavoro e della previdenza sociale.* – Premesso:

che il disegno di legge riguardante «Disposizioni per i settori portuali, marittimo e armatoriale» è stato presentato il giorno 7 maggio 1997 alla Camera dei deputati;

che a tutt'oggi le Commissioni competenti non hanno ancora indicato il relatore;

che è importantissimo per i settori portuale, marittimo e armatoriale che il disegno di legge venga discusso quanto prima e nella sua interezza, senza cioè stralciarne alcuna parte come invece alcuni tentativi hanno mostrato di voler operare, in particolare per la parte inerente i provvedimenti a favore dei porti di Genova, Trieste e Venezia già concordati in sede ministeriale tra Governo e parti sociali;

che tali provvedimenti riguardano anche gli ultimi prepensionamenti risolutivi ai fini del processo di completamento del processo di privatizzazione di cui alla legge n. 84 del 1994; infatti l'organico dell'Autorità portuale di Genova è oggi di 482 unità con un esubero di 316 unità rispetto alla pianta organica approvata dal Ministero;

che tali esuberi generano significativi appesantimenti nei confronti dei bilanci dell'Autorità e più in generale dell'efficienza e della competitività del sistema portuale;

che la soluzione del problema degli esuberi dei grandi porti appare ancora più urgente alla luce del fatto che il Ministero ha dato corso ai prepensionamenti di cui al decreto-legge n. 535 del 1996 a favore di tutti gli altri porti minori,

si chiede di conoscere:

quali iniziative si intenda prendere per superare questa situazione di stallo che si è venuta a creare e che rischia di creare difficoltà ai settori portuale, marittimo e armatoriale;

quale sia la loro posizione rispetto ai tentativi di stralciare dal disegno di legge la parte inerente i provvedimenti a favore dei porti di Genova, Trieste e Venezia, già concordati in sede ministeriale tra Governo e parti sociali, provvedimenti indispensabili per risolvere con i prepensionamenti il problema degli esuberi.

(4-06547)

FUSILLO. – *Ai Ministri per i beni culturali e ambientali e per lo spettacolo e lo sport e delle poste e delle telecomunicazioni.* – Premesso:

che la città di Bari sta ospitando in questi giorni (dal 13 al 25 giugno 1997) la XIII edizione dei Giochi del Mediterraneo;

che questo grande evento sportivo vede la partecipazione di atleti di 21 paesi e di 3 continenti il cui livello tecnico, di assoluto valore mondiale, sta garantendo sfide esaltanti e prestazioni di altissimo livello sportivo;

che la vetrina dei Giochi è l'occasione per proporre all'attenzione del mondo intero la secolare vocazione della Puglia quale terra aperta al dialogo e capace di essere crocevia di interessi, culture e costumi assai diversi tra loro;

che i Giochi del Mediterraneo sono altresì un importante veicolo di propaganda degli interessi turistici e culturali di tutto il paese, si chiede di conoscere:

i motivi per i quali il servizio pubblico radiotelevisivo, concessionario esclusivo dei diritti televisivi della manifestazione, sta dando scarso rilievo alla XIII edizione dei Giochi del Mediterraneo, in considerazione del livello dei servizi che non risulta quantitativamente né qualitativamente all'altezza di tale importante evento sportivo e di costume;

i motivi per cui la RAI, pur essendosi impegnata a concedere alle emittenti locali la possibilità di effettuare servizi televisivi che possono aumentare l'interesse del grande pubblico intorno ai Giochi, non abbia ancora mantenuto fede a tale impegno.

(4-06548)

TRAVAGLIA, ASCIUTTI. – *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e per il turismo.* – Premesso:

che nell'importante campo delle ricerche sulla fusione nucleare il traguardo della dimostrazione della fattibilità scientifica di un reattore a fusione appare ormai raggiungibile realizzando sperimentalmente il processo dell'ignizione (che coinvolge l'autosostentamento delle reazioni nucleari di fusione);

che l'esperimento Ignitor riguarda la prima macchina proposta e progettata per raggiungere l'obiettivo dell'ignizione, che è tuttora l'unica a dimostrarsi in grado di arrivare a questo traguardo sulla base delle conoscenze attuali di fisica e delle tecnologie disponibili;

che questo traguardo ha importanza fondamentale, come anche ribadito nel recente (luglio 1995) rapporto «The US program of fusion energy research and development», redatto per la Casa Bianca dal Comitato PCAST (President's Committee of advisors on science and technology), dove si legge infatti: «Produrre un plasma ignito sarà certamente un traguardo di straordinaria importanza per il genere umano... l'ignizione è analoga al primo volo in aeroplano od al primo *computer* a valvole elettroniche. Come in questi casi, non è necessario che il modello rassomigli a ciò che sarà in seguito commercializzato...»;

che il «Governo italiano continua a condividere l'importanza e la validità del programma in questione» (Ignitor), secondo la lettera in data 11 aprile 1997 del ministro L. Dini al presidente della regione Piemonte E. Ghigo;

che l'Italia ha fatto significativi investimenti nel progetto Ignitor, proposto dal professor B. Coppi del Massachusetts Institute of technology, che il progetto è in una fase avanzata di sviluppo e che componenti del nocciolo della macchina sono già stati costruiti;

che la costruzione di Ignitor in tempi rapidi «potrebbe contribuire a conoscenze di eccezionale ricchezza per quanto riguarda le prestazioni dei plasmi da fusione», come viene autorevolmente affermato in una lettera apparsa sul numero di gennaio 1997 del mensile «Physics Today», pubblicato dalla Società americana di fisica, a firma del professor M.N. Rosenbluth (University of California), del dottor A. Sessler

(Lawrence Berkeley national laboratory), prossimo presidente della medesima società, e del professor T. Stix (Princeton University); in due distinti articoli precedenti apparsi sul numero di giugno 1996 della stessa rivista gli stessi autori avevano già sostenuto la necessità di costruire Ignitor;

che in diverse occasioni gli Stati Uniti hanno dimostrato un forte interesse a proporre di collaborare al programma Ignitor; fra queste occasioni va citata la delegazione inviata a Torino dal Department of energy nel luglio 1992 per un esame tecnico del programma e la più recente proposta dell'estate 1996 da parte del professor E. Moniz, responsabile per la ricerca scientifica nell'ambito della Casa Bianca (associate director dell'Office of science and technology), descritta nella lettera del ministro L. Dini al presidente E. Ghigo dell'agosto 1996;

che nella legge finanziaria 1997, tabella G, rubrica Ministero dell'industria, sono stati resi disponibili 12,5 miliardi per la prosecuzione delle attività di costruzione della macchina Ignitor;

che con la legge n. 644 del 1994 sono stati stanziati 29,1 miliardi di lire (nell'ambito di un accordo di programma ENEA - Ministero dell'università e della ricerca scientifica) per «consentire l'avvio di attività di costruzione e verifica sperimentale del nocciolo della macchina», suddivisi come segue: miliardi 9,7 nel 1994, miliardi 9,7 nel 1995, miliardi 9,7 nel 1996 sul capitolo 7520;

che il programma ITER, il quale era stato erroneamente presentato al Governo come in competizione con Ignitor o addirittura in grado di soprassederne alle funzioni e di essere sostitutivo, è stato oggetto di aperte discussioni nell'ambito della comunità scientifica internazionale; queste hanno messo in dubbio la credibilità tecnica di ITER e la sua desiderabilità strategica, data l'aleatorietà degli obiettivi dichiarati, gli altissimi costi e i lunghi tempi di realizzazione;

che gli Stati Uniti, la Francia, la Germania ed il Giappone, paesi ad elevata maturità industriale e di ricerca scientifica, hanno significativamente dichiarato di non volersi candidare per ospitare un impianto del tipo di quello considerato dal programma ITER; inoltre gli Stati Uniti hanno indicato chiaramente di non voler contribuire per più del 5 per cento ai costi di tale programma (si veda «New York Times» del 20 maggio 1997);

che è quindi caduta la motivazione di considerare ITER come strumento unico in grado di fornire le risposte necessarie alla dimostrazione di fattibilità della produzione di energie da fusione nucleare;

vista la necessità oggi di impegnare la ricerca scientifica italiana in programmi di alto livello internazionale, i cui risultati siano socialmente visibili e percepibili,

si chiede di sapere:

se non si ritenga opportuno dare assicurazioni sulla possibilità di utilizzare in tempi brevi i 12,5 miliardi, assegnati all'ENEA attraverso il Ministero dell'industria per il programma Ignitor, con la legge finanziaria 1997;

se non si consideri necessario garantire con dati specifici che i fondi messi a disposizione dalla legge n. 644 del 1994 siano effettiva-

mente impegnati a tempi brevi conformemente alla parola della legge («provvedimenti urgenti») e con finalità direttamente volte alla costruzione e al funzionamento della macchina;

se si intenda dar seguito con una risposta costruttiva alla proposta di un incontro con i rappresentanti degli Stati Uniti per discutere una collaborazione con il programma Ignitor;

come si intenda procedere in futuro per dare le necessarie garanzie finanziarie alla realizzazione del programma Ignitor.

(4-06549)

CUSIMANO. – *Al Ministro per le politiche agricole.* – Premesso:

che l'Enci (Ente nazionale della cinofilia italiana), con sede in Viale Corsica 20, in Milano, e su cui è fatto obbligo al Ministero di sorveglianza, si trova in profonda crisi con ricorso alla magistratura da parte dei soci e grave danno quindi all'immagine stessa dell'ente;

che il consiglio, anzichè promuovere lo sviluppo delle razze canine, è assorbito da lotte di potere per la raccolta di deleghe necessarie a mantenere la maggioranza assoluta; tale situazione di aperta illegalità avviene nonostante alcuni richiami del Ministero che, ignorati, non hanno prodotto effetti da parte del Ministero stesso, tanto da far sorgere dubbi sull'effettiva imparzialità del controllo sull'ente; non è possibile ignorare che il consiglio deliberò di approvare il nuovo statuto nell'assemblea del 27 marzo 1997 ma in quell'occasione fu deciso il rinvio a giugno ed ora il consiglio Enci ha stabilito che lo statuto verrà esaminato a novembre;

che esistono fatti ben più gravi: da tempo i soci che non si adeguano alla politica del consiglio vengono espulsi con provvedimenti immotivati tantochè il loro ricorso alla magistratura ordinaria ha sempre esito negativo per l'Enci com'è accaduto quando sia il dottor Guido Vandoni di Milano che il dottor Giovanni Morsiani di Bagnara di Romagna, noti tecnici ed allevatori sono stati riammessi nell'elenco soci dal giudice ordinario;

che l'ex presidente è stato sospeso dalla commissione disciplina senza esser stato ascoltato e si è rivolto alla magistratura chiedendo un risarcimento danni;

che l'ex direttore Guido Persino, licenziato in tronco, ha chiesto un risarcimento di oltre un miliardo e la causa sarà discussa davanti alla magistratura del lavoro di Milano;

che i certificati di iscrizione dei cani nei libri genealogici giungono con mesi di ritardo con tutto quanto di negativo questo provoca, si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo non ritenga di far finire la latitanza delle istituzioni e di nominare con la massima sollecitudine un commissario per i libri genealogici in modo da restituire credibilità all'ente a cui tali libri sono stati affidati dal Ministero e soprattutto agli allevatori che temono un grave danno anche alla loro immagine professionale;

infine, se non consideri opportuno provvedere con la massima sollecitudine alla nomina di un commissario *ad hoc* per l'approvazione

del nuovo statuto, evitando quindi i bizantinismi del consiglio incurante delle sollecitazioni e del buon nome dell'Enci.

(4-06550)

TURINI. – *Al Ministro dei trasporti e della navigazione.* –
Premesso:

che nel porto di Portoferraio non sarebbero fatti rispettare gli orari di partenza e arrivo tra navi che giungono e partono contemporaneamente nel porto stesso:

che i passeggeri in arrivo e in partenza sbarcherebbero e si imbarcherebbero sulla M/T «Moby Blu» dal portellone di prua insieme alle automobili;

che la M/T «Elba Prima» potrebbe trasportare anche merci ritenute pericolose, verrebbe autorizzata dalla Capitaneria di Portoferraio a partire anche con condizioni meteomarine avverse (in deroga alla circolare ministeriale n. 3/0476 del 1° agosto 1974);

che il personale di Capitaneria risulterebbe non svolgere più (come faceva fino al 1996) attività di polizia demaniale marittima,

si chiede di sapere:

se gli argomenti descritti in premessa corrispondano a verità;

se sia vero che, nonostante decreti ministeriali e circolari esplicative, la Capitaneria di porto di Portoferraio non abbia ancora emesso ordinanze che disciplinino le attività di noleggio-locazione di imbarcazioni e natanti che svolgono attività nell'ambito del compartimento marittimo stesso, fermando così l'attività economica e produttiva.

(4-06551)

TURINI. – *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'ambiente.* –
Premesso:

che come previsto dal decreto-legge n. 464 del 6 settembre 1996 il supercarcere dell'Asinara e quello dell'isola di Pianosa verranno dismessi entro il 30 giugno 1998;

che nonostante investimenti di 25.000 miliardi la struttura carceraria è in corso di completamento e non ha mai ospitato a pieno regime i 400 reclusi previsti nel supercarcere;

che sull'isola di Pianosa esiste una colonia penale da 150 anni che ha permesso ai molti carcerati di lavorare all'aria aperta contribuendo al loro reinserimento nella società civile;

che attualmente una non meglio identificata associazione denominata «Centro scientifico didattico elbano» con sede in Portoferraio, nella quale presterebbe la sua opera un consulente esterno assunto dal comune di Campo e di cui farebbe parte il segretario di un partito politico locale, avvalendosi di contributi economici dello stesso comune, stilerebbe progetti sul futuro del territorio dell'isola di Pianosa;

che sono stati organizzati convegni per la presentazione di tali progetti senza che vi siano state invitate figure istituzionali come la sovrintendenza delle belle arti di Pisa, le associazioni culturali i cui scopi sono la salvaguardia del patrimonio culturale dell'isola di Pianosa, eccetera;

che tale situazione, se confermata, porterebbe ad equivocare la figura di tale «Centro scientifico didattico elbano» come la sola legittimata a discutere sul futuro dell'isola,

si chiede di sapere;

se i Ministri in indirizzo non ritengano opportuno che il futuro dell'isola scaturisca da un'intesa fra i vari Ministeri interessati o quantomeno da un dibattito parlamentare anzichè dalla proposta del «Centro scientifico didattico elbano» che si candida quale unico gestore di tutti i servizi e del futuro dell'isola;

se non ritengano che ai convegni organizzati da quella «associazione scientifica» debbano essere invitate le figure istituzionali locali a tutti i livelli e le associazioni il cui scopo è la salvaguardia del patrimonio culturale dell'isola di Pianosa.

(4-06552)

CUSIMANO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* –
Premesso:

che l'entrata in vigore delle leggi 5 marzo 1990, n. 46, sulla sicurezza degli impianti, e 5 febbraio 1992, n. 122, sulla disciplina dell'attività di autoriparazione, se da un lato è stata dettata dall'esigenza di regolamentare attività per l'esercizio delle quali si richiede ormai una specifica competenza ed una particolare specializzazione – allineando la legislazione italiana in materia a quella di molti altri Stati europei – dall'altro lato non ha tenuto conto della diversa realtà socio-economica del Meridione d'Italia e della Sicilia in particolare;

che è assai raro, infatti, che chi aspira ad esercitare legalmente le suddette attività si trovi in possesso dei requisiti tecnico-professionali richiesti dalle citate leggi;

che l'articolo 3, lettera *d*), della legge n. 46 del 1990, richiede per il riconoscimento di tali requisiti l'aver prestato attività lavorative alle dipendenze di un'impresa del settore per un periodo non inferiore a tre anni in qualità di operaio qualificato; orbene, la dimostrazione del possesso di tale requisito risulta in realtà oltremodo difficile, ove si pensi alle tantissime imprese che purtroppo assumono manodopera «in nero»;

che ancor più restrittivo è l'articolo 2 della legge n. 122 del 1992, il quale prevede che – per il possesso dei requisiti tecnico-professionali – l'attività di autoriparazione alle dipendenze di imprese del settore sia stata svolta per almeno tre anni nell'arco degli ultimi cinque anni (dalla data della domanda d'iscrizione al RIA) precludendo così ogni possibilità a chi magari abbia esercitato l'attività anteriormente all'ultimo quinquennio;

che nuovi problemi sono sorti per le imprese artigiane con l'entrata in vigore dei decreti legislativi n. 626 del 1994 e n. 242 del 1996, riguardanti la sicurezza sui luoghi di lavoro;

che alla tempestiva attuazione dei numerosi ed onerosi adempimenti imposti dai citati decreti legislativi fa da ostacolo la ben nota crisi che da almeno un decennio attanaglia le imprese artigiane siciliane, da una parte costrette ad una quotidiana, accanita lotta per la sopravvivenza e dall'altra fatte oggetto di troppe e vessatorie «attenzioni» da parte del legislatore,

per quanto precede – e soprattutto allo scopo di scongiurare pericolose tensioni che serpeggiano nella categoria con conseguenze non sempre prevedibili – si chiede di sapere se il Governo non intenda concedere un lasso di tempo più ampio perchè le imprese possano adempiere alle nuove prescrizioni in materia di sicurezza sui luoghi di lavoro e rivedere le leggi n. 46 del 1990 e n. 122 del 1992.

(4-06553)

CUSIMANO. – *Al Presidente del consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro e del bilancio e della programmazione economica e del lavoro e della previdenza sociale.* – Premesso:

che il Banco di Sicilia spa ha applicato la normativa di cui al comma 41 dell'articolo 1 della legge n. 335 dell'8 agosto 1995 indistintamente nei confronti di tutti i propri pensionati indiretti e di reversibilità che si trovino nelle previste situazioni reddituali, senza tener conto di quanto previsto al comma 19 dell'articolo 3 della medesima legge;

che il summenzionato comma 19 dell'articolo 3 della legge n. 335 dell'8 agosto 1995 specifica espressamente che le disposizioni contenute nella medesima legge in materia di previdenza obbligatoria riferite ai lavoratori dipendenti e pensionati dell'assicurazione generale obbligatoria si applicano «alla gestione speciale ed ai regimi aziendali integrativi di cui al decreto 20 novembre 1990, n. 357, già rientranti nel campo di applicazione di cui all'articolo 9 del decreto legislativo 30 dicembre 1992, n. 503»;

che, poichè detto decreto legislativo n. 503 è entrato in vigore dal 1° gennaio 1993, la specificazione del comma 19 dell'articolo 3 circoscrive automaticamente ai pensionati indiretti e di reversibilità divenuti tali dal 1° gennaio 1993 l'applicazione delle disposizioni restrittive di cui al predetto comma 41 dell'articolo 1 della legge in argomento;

che tuttavia, sulla base di quanto espresso al comma 19 dell'articolo 3 della legge n. 335 del 1995, la medesima legge presenta un vizio di disparità di trattamento, poichè sottopone alla disciplina restrittiva soltanto i regimi integrativi aziendali previsti per le antiche banche di diritto pubblico (regolamentati dalla legge Amato e dal decreto legislativo n. 357 del 1990), escludendo dalla medesima disciplina tutti i rimanenti regimi integrativi aziendali ed anche quelli delle altre banche;

che, tenendo presente la natura del fondo pensionistico integrativo – avente la funzione di salvaguardare un determinato trattamento economico complessivo sopperendo alle riduzioni od esclusioni imposte di tempo in tempo dalla normativa vigente – l'inclusione – ai sensi del citato comma 19 dell'articolo 3 della legge n. 335 del 1995 – del Banco di Sicilia spa fra i destinatari della normativa di cui al comma 41 dell'articolo 1 della legge n. 335 del 1995 comporta irragionevolmente il disconoscimento della funzione integrativa del fondo aziendale, assoggettandolo alla stessa dinamica del regime generale, senza peraltro modificare la natura giuridica del fondo stesso ed il principio sancito dalla «legge Amato», che non è stata espressamente abrogata, della salvaguardia della prestazione complessiva in misura pari al regime previgente la privatizzazione,

si chiede di sapere se e quali provvedimenti i Ministri interrogati intendano adottare per indurre l'azienda di credito interessata alla corretta applicazione della legge medesima secondo le argomentazioni prima prospettate, al fine di limitare l'applicazione delle misure restrittive previste al comma 41 dell'articolo 1 della legge n. 335 del 1995 ai pensionati indiretti e di reversibilità divenuti tali a partire dal 1° gennaio 1993.

(4-06554)

PEDRIZZI, PONTONE. – *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'industria, del commercio e dell'artigianato e per il turismo.* – Premesso:

che il decreto-legge 31 gennaio 1995, n. 26, convertito con modificazioni dalla legge 29 marzo 1995, n. 95, recante «Disposizioni urgenti per la ripresa delle attività imprenditoriali», ha, di fatto, sostituito e ripreso la legge n. 44 del 1986 nella necessità di un rilancio dell'imprenditoria giovanile;

che, in particolare, la legge si propone di mettere in moto una serie di meccanismi e di agevolazioni per quei giovani imprenditori che operano nelle aree depresse del paese;

che attraverso la crescita dell'occupazione giovanile si è voluto dare impulso alla volontà di operare, all'iniziativa privata e all'imprenditorialità in generale, con ciò sottolineando la sua grande importanza quale volano dell'economia nazionale;

che nel testo vigente della legge del marzo del 1995 sopra citata si prevedono ampi spazi di intervento che comprendono la produzione di beni e di servizi; la creazione di nuove imprese; il sostegno alle piccole e medie imprese già esistenti; la costituzione e la partecipazione al capitale sociale di altre società già operanti e, soprattutto, la possibilità che enti territoriali o altre imprese a capitale misto (pubblico e privato) possano avvalersi degli strumenti specificamente previsti per tale politica economica che vuole e deve sostituirsi all'inaccettabile mentalità di «assistenzialismo statale»;

che, al di là di tale specifica normativa, tutta la più recente normazione è stata emanata per uno snellimento delle procedure burocratiche e per una semplificazione amministrativa (si vedano ad esempio le ultime leggi Bassanini), cercando di creare maggiori sinergie tra settore pubblico e quello privato,

gli interroganti chiedono di sapere se corrisponda al vero che, a causa di una restrittiva ed errata interpretazione della legge 29 marzo 1995, n. 95, sia stata esclusa la fattispecie relativa alla fornitura dei servizi alle amministrazioni pubbliche e, quindi, la possibilità per molti giovani che operano nel settore imprenditoriale di potervi partecipare e, qualora tali fatti risultassero confermati, quali immediati provvedimenti intendano adottare i Ministri in indirizzo per assicurare una corretta applicazione delle disposizioni normative, al fine di evitare discriminazioni e penalizzazioni del settore dell'imprenditoria giovanile, punto-forza dell'economia locale e nazionale.

(4-06555)

DEMASI, COZZOLINO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno e per il coordinamento della protezione civile.*

– Premesso:

che una libera associazione di liberi cittadini denominata «Salerno 2000», in previsione delle elezioni amministrative dell'autunno 1997 a Salerno, aveva intenzione di raccogliere dalla cittadinanza dirette indicazioni su possibili candidature alla carica di sindaco;

che la stessa associazione aveva deciso di utilizzare all'uopo l'occasione offerta dalla consultazione referendaria del 15 giugno 1997;

che tale raccolta doveva avvenire mediante banchetti posti a distanza sufficiente dai seggi elettorali e sorvegliati dagli associati;

che, a tale scopo, era stata chiesta e ottenuta autorizzazione per la occupazione di suolo pubblico al comune di Salerno;

che richiesta di autorizzazione era stata anche inoltrata alle autorità di polizia;

che queste ultime, per motivi di ordine pubblico legati alla ricorrenza della consultazione elettorale e di altre manifestazioni precedentemente autorizzate, si erano opposte all'installazione di postazioni finalizzate agli scopi annunciati da «Salerno 2000»;

che l'associazione, prendendo atto con riserva del diniego, allestiva delle strutture amovibili con manifesti di scuse per il mancato appuntamento con la cittadinanza;

che tali installazioni provvisorie su suolo pubblico beneficiavano dell'autorizzazione comunale menzionata;

che esse non erano assolutamente presidiate a qualsiasi titolo da personale di «Salerno 2000»;

che esse avevano l'esclusivo significato di bacheche provvisorie alle quali affidare il commento degli avvenimenti da parte di «Salerno 2000»;

che tale forma di comunicazione, alla quale si era dovuti ricorrere per vincere l'eventuale tentativo di impedire la libera diffusione delle idee, avveniva in conformità all'articolo 21 della Costituzione italiana;

che ciò nonostante alcuni componenti della polizia amministrativa, montati, a quanto sembra, su autovetture civili, si avvicinavano alle «bacheche» rimuovendole e sequestrandole;

che tale azioni contrasterebbe con le regole della democrazia, che concede anche a eventuali forze in opposizione alle amministrazioni la libertà di espressione e propaganda;

che l'attività svolta dai presunti vigili non sembra rientrare nelle previsioni di cui all'articolo 21 della nostra Costituzione il quale, con riferimento alla stampa, recita: «Si può procedere a sequestro soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria nel caso di delitti per i quali la legge sulla stampa espressamente lo autorizzi o nel caso di violazioni delle norme che la legge stessa prescrive per l'indicazione dei responsabili»,

si chiede di conoscere:

quali iniziative si intenda assumere, a tutela della libertà di pensiero e delle regole della democrazia, per accertare la dinamica,

le responsabilità e le motivazioni della rimozione dei banchetti di cui in premessa;

quali iniziative si intenda assumere per consentire che lo svolgimento dell'attività politica sul territorio nazionale, e segnatamente, sul territorio del comune di Salerno si svolga nel pieno rispetto dei diritti di tutti i cittadini, qualunque sia la provenienza politica.

(4-06556)

MONTELEONE. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle finanze.* – Premesso:

che lo schema di decreto legislativo recante «Norme sulla semplificazione degli adempimenti dei contribuenti in sede di dichiarazione dei redditi e dell'imposta sul valore aggiunto, nonché di modernizzazione del sistema di gestione delle dichiarazioni» esclude i consulenti tributari, categoria a cui appartengono in Italia circa 20.000 professionisti che operano con il codice IVA 7412C, dalla possibilità di presentare la dichiarazione dei redditi ed IVA in via telematica direttamente all'amministrazione finanziaria;

che tale schema di decreto legislativo, in data 5 giugno 1997, è stato esaminato dalla commissione per il parere sulle norme delegate *ex lege* n. 662 del 1996;

che l'Autorità garante della concorrenza e del mercato, nel suo parere espresso sull'atto Camera n. 2438 («Differimento di taluni termini ed altre disposizioni in materia tributaria»), ai sensi dell'articolo 22 della legge 10 ottobre 1990, n. 287, ha considerato tale possibile discriminazione come un'alterazione alla concorrenza nel mercato delle professioni contabili;

che tale previsione contenuta nel predetto schema di decreto legislativo impedirebbe, nella sostanza, lo stesso esercizio dell'attività professionale per i consulenti tributari e verrebbe ad essere in contrasto con l'articolo 78 della legge n. 413 del 1991, che consente a tali soggetti di apporre il visto di conformità;

che la presenza di norme discordanti produrrebbe un forte disorientamento fra la clientela che si avvale attualmente dei consulenti tributari, spingendola verso altre categorie di professionisti;

che il predetto schema di decreto legislativo apparirebbe viziato, tra l'altro, da incostituzionalità per eccesso di delega,

l'interrogante chiede di sapere:

per quali motivi il predetto schema di decreto legislativo, recante «norme sulla semplificazione degli adempimenti dei contribuenti in sede di dichiarazione dei redditi e dell'imposta sul valore aggiunto, nonché di modernizzazione del sistema di gestione delle dichiarazioni», abbia ignorato il parere espresso dall'Autorità garante della concorrenza e del mercato;

quali provvedimenti si intenda adottare per reinserire i consulenti tributari tra le categorie che devono presentare in via telematica le dichiarazioni dei redditi ed IVA, onde ristabilire uguaglianza di trattamento fra chi opera nel settore tributario.

(4-06557)

D'ALESSANDRO PRISCO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* – Tenuto conto:

che il comune di Roma e l'ANAS hanno, ciascuno per la parte di propria competenza, elaborato un progetto per l'ampliamento del grande raccordo anulare nel tratto tra la via Casilina e la via Appia;

che il tratto citato costituisce una «strozzatura» rispetto ai restanti tratti del grande raccordo anulare già sottoposti al necessario ampliamento, e che ciò comporta gravi danni alla mobilità;

che per l'opera progettata è prevista la copertura finanziaria nei finanziamenti per le opere necessarie per il Giubileo del 2000;

che l'opera progettata interessa non solo il traffico veloce sul grande raccordo anulare, ma anche la mobilità e le condizioni di vivibilità dei quartieri a ridosso dell'arteria e del comune di Ciampino nonché il miglioramento dell'accesso all'Università di Tor Vergata e all'aeroporto di Ciampino;

avendo appreso che sul predetto progetto la valutazione di impatto ambientale di competenza del Ministero dell'ambiente sarebbe stata negativa,

l'interrogante chiede di conoscere quali determinazioni intenda assumere il Governo al fine di evitare ritardi che potrebbero precludere la conclusione dei lavori in tempi utili per la scadenza del Giubileo del 2000 nonché atte ad evitare le ventilate ipotesi di demolizione di manufatti esistenti da decenni.

(4-06558)

MELUZZI. – *Al Ministro della pubblica istruzione e dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.* – Premesso:

che la signora Rosalba Bernardi, nata a Capaccio (Salerno) il 9 giugno 1952 e residente a Roccadaspide, è docente di geografia a tempo indeterminato presso l'istituto tecnico commerciale «G. Vico» di Agropoli (Salerno);

che in data 12 maggio 1997 con provvedimento a firma del preside avente protocollo n. 2069 sarebbe stata pubblicata all'albo della scuola la graduatoria compilata per l'individuazione di due perdenti posto per la classe di concorso 039A;

che dalla graduatoria dello scorso anno scolastico la professoressa Bernardi era posizionata al primo posto; al secondo posto si trovava la professoressa Adele Stanzione ed al terzo posto invece si trovava il professor Massimo Trotta, residente a Stio (Salerno), che occuperebbe tra l'altro anche il ruolo di assessore comunale;

che l'ordinanza ministeriale in vigore all'articolo 11, comma 3, riguardante l'individuazione dei docenti soprannumerari delle scuole secondarie di secondo grado, prevederebbe che le graduatorie devono essere pubblicate entro il 5 febbraio ed inoltre che i titoli valutabili devono essere riferiti al 1° settembre precedente; lo stesso comma 3 preciserebbe che ai fini dell'esclusione dalla graduatoria dei soprannumerari dei soggetti che possono usufruire dei benefici previsti dagli articoli 21 e 33 della legge n. 104 del 1992 devono essere prese in considerazione dal capo d'istituto le situazioni di *handicap*, sopravvenute (certificate e

documentate) dopo il 1° settembre ma comunque entro e non oltre il termine del 5 febbraio;

che analoga ordinanza ministeriale prevederebbe la possibilità di presentare, in mancanza del certificato definitivo di riconoscimento dei benefici di cui all'articolo 33, comma 3, della legge n. 104 del 1992, qualora già sia efficace un primo giudizio della commissione medica preposta, un certificato sostitutivo della stessa commissione da cui risulti che l'istante sia in attesa di riconoscimento definitivo;

che in data 16 maggio 1997 alle ore 9,30, quattro giorni dopo la pubblicazione della graduatoria, la professoressa Bernardi avrebbe richiesto ai sensi della legge n. 241 del 1990 copia di tutta la documentazione prodotta dal professor Trotta a corredo della sua domanda per l'inclusione in detta graduatoria ed alla domanda della professoressa Bernardi veniva assegnato il protocollo n. 2114 C/1;

che il professor Massimo Trotta avrebbe presentato domanda di esclusione dalla graduatoria solo in data 16 maggio 1997 con protocollo n. 2115 C/1, dunque successivamente alla richiesta di cui al citato protocollo n. 2114 C/1 e successivamente alla pubblicazione della graduatoria da cui risultava escluso; lo stesso tra l'altro non avrebbe autenticato la firma ai sensi dell'articolo 20 della legge n. 15 del 1968;

che il professor Trotta, oltre ad aver inoltrato richiesta di esclusione successivamente alla pubblicazione della graduatoria, avrebbe prodotto anche tutta la documentazione successivamente alla pubblicazione della graduatoria;

che il preside non avrebbe potuto attribuire i benefici previsti dall'articolo 33 della legge n. 104 del 1992 in mancanza della documentazione esplicitamente richiesta dall'articolo 48 dell'ordinanza ministeriale n. 746 del 1996;

che il professor Massimo Trotta non avrebbe potuto usufruire dei benefici dell'articolo 33 della legge n. 104 del 1992 in quanto le sedi più vicine al paese di residenza (Stio) sarebbero state Vallo della Lucania e Laurino e comunque non Agropoli;

che alla data di presentazione della presente il preside non avrebbe provveduto a modificare la graduatoria inserendo il nominativo del professor Trotta,

si chiede di sapere:

di quali riferimenti normativi si ritenga si sarebbe servito il preside ai fini della pubblicazione della graduatoria con l'esclusione del professor Massimo Trotta, se a quanto risulta allo scrivente lo stesso non avrebbe prodotto nei termini nè la richiesta di esclusione nè i documenti di corredo;

se non si consideri opportuno avviare un provvedimento di serena indagine ministeriale, atto a verificare le contestazioni prodotte dalla professoressa Bernardi, al fine di ridare immagine all'istituzione scolastica «G. Vico» di Agropoli;

quali provvedimenti si intenda intraprendere per evitare il ripetersi di questi episodi.

(4-06559)

NIEDDU. – *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* –
(Già 3-00490)

(4-06560)

GUBERT. – *Al Ministro della difesa.* – (Già 3-01090)

(4-06561)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

A norma dell'articolo 147 del Regolamento, le seguenti interrogazioni saranno svolte presso le Commissioni permanenti:

2ª Commissione permanente (Giustizia):

3-01117, del senatore Bucciario, sulla vicenda dell'iscrizione al campionato di calcio di serie B dell'Unione sportiva di Ravenna;

4ª Commissione permanente (Difesa):

3-01118, del senatore Russo Spina, sull'uso dello stemma della regione Friuli-Venezia Giulia per alcuni velivoli militari di stanza alla base di Aviano;

9ª Commissione permanente (Agricoltura e produzione agroalimentare):

3-01114, dei senatori Bianco ed altri, sulla rilevazione del patrimonio bovino;

3-01119, dei senatori Preda e Barbieri, sul maltempo che ha colpito alcune province dell'Emilia Romagna;

12ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

3-01115, dei senatori Gualtieri ed altri, sull'apertura di un reparto della scuola di gastroenterologia della facoltà di medicina dell'Università di Ferrara presso la casa di cura Malatesta Novello di Cesena;

3-01116, del senatore Monteleone, sull'accesso al secondo livello dirigenziale del ruolo sanitario.

Interrogazioni, ritiro

Su richiesta del presentatore è stata ritirata la seguente interrogazione:

3-01092, del senatore De Luca Michele.